



Il microfono della pace

Le interviste del portale "Pace e diritti umani"

© a cura di Francesca Mezzadri

Centro Europe Direct

Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna

© Collana Il Filo d'Europa 6

settembre 2011

ISBN 978-88-905962-1-6

stampato presso il Centro Stampa della Regione ER



Prima di iniziare a leggere...

In questo numero del Filo d'Europa, abbiamo deciso di raccogliere le interviste che sono stata fatte per il portale regionale "Pace e diritti umani" in questi ultimi due anni.

Troverete interviste ad associazioni della Regione Emilia-Romagna che tutti i giorni aiutano la società a fare un passo in più, a personaggi che hanno combattuto e combattono per i diritti umani, interviste su progetti di integrazione, su documentari che raccontano aspetti più o meno nascosti del nostro mondo...

Dopo la difficile opera di selezione delle interviste, abbiamo pensato di suddividere quelle scelte in "categorie" invece di seguire l'ordine cronologico. In più, visto che il termine "categorie" non ci piace, così come non ci piacciono i nomi che abitualmente vengono dati per riferirsi al terzo settore, abbiamo "pescato" dal mondo della creatività, e usato i nomi delle canzoni, dei film, dei libri che fanno parte delle nostre vite e che immediatamente ci riconducono ad alcuni aspetti del ...sociale.

Perché quando si parla di diritti umani o di progetti per l'integrazione, non bisogna per forza essere didascalici e noiosi, o scolastici e pedanti.

Bisognerebbe usare un linguaggio ricco e stimolante.. così come sono le persone e i progetti che abbiamo incontrato in questi anni.

E ora lasciamo parlare loro..

La redazione di "Pace e diritti umani"
www.paceediritti.it

PER CHI PERDE LA BUSSOLA...

INDICE PER "CATEGORIE"

LO STRANIERO (Immigrazione)	
Questione di tempi.....	9
Chi aiuta le badanti?.....	16
Trama di Terre: lo spazio che diventa luogo....	24
TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE (Progetti di integrazione in Emilia-Romagna)	
Educare dentro (e fuori) dal carcere.....	30
La Biblioteca vivente: leggi un libro e toglì un'etichetta.....	38
Vorrei un soffitto trasparente così guardo il mondo fuori.....	47
IO VAGABONDO (Povertà)	
The passenger/Il viaggiatore	55
L'UOMO CHE VERRA' (Memoria)	
"Chi salva una vita, salva il mondo intero"	62
115523 non è un numero. La sua storia in un documentario.....	69
UGUALI E DIVERSI (Disabilità)	
Palabò Mountains: Everest per tutti.....	75
UOMINI CHE ODIANO LE DONNE (Violenza contro le donne)	
La violenza sulle donne? Un problema degli uomini	81
L'ISOLA SOTTO IL MARE (Tratta)	
Si tratta di una storia	91
Fiori di strada contro la tratta.....	98

ETNICA DANZA (Rom)	
La famiglia di Laura	105
A qualcuno piacerebbe vivere qui?.....	112
VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA (Turismo responsabile)	
Sulle strade della Romania.....	119
Per chi-ama il Senegal	127
C'E' CHI DICE NO (Personaggi dal mondo che lottano per le libertà)	
Perché il Premio Nobel per la pace alle donne africane?	137
Unione Europea e Macedonia: anche il sole è una stella.....	142
Le altre Olimpiadi: quelle dei diritti umani.	
Intervista a Roberto Reale.....	151
NUOVO CINEMA PARADISO (I progetti di Cinemovel)	
Nuovo Cinema Cinemovel.....	163
La Carovana di Cinemovel fa tappa a Mboro.....	170

Legenda

LO STRANIERO, canzone di Angelo Branduardi
TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE, film di Robert Wise (1965)
IO VAGABONDO, canzone dei Nomadi
LUOMO CHE VERRA', film di Giorgio Diritti (2009)
UGUALI E DIVERSI, canzone di Gianluca Grignani
UOMINI CHE ODIANO LE DONNE, libro di Stieg Larsson (2007)
L'ISOLA SOTTO IL MARE, libro di Isabelle Allende (2009)
ETNICA DANZA, canzone dei Modena City Ramblers
VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA, libro di Jules Verne (1864)
C'E' CHI DICE NO, canzone di Vasco Rossi
NUOVO CINEMA PARADISO, film di Giuseppe Tornatore (1988)

PER CHI PERDE LA BUSSOLA (2)...

INDICE PER ASSOCIAZIONI / ENTI

Casa dell'Agave (MondoDonna onlus) (Bologna).....	9
Associazione Badanti Nadiya (Ferrara).....	16
Trama di Terre (Imola).....	24
Istituto Penale Minorenni (Bologna).....	30
Punto d'ascolto Antidiscriminazione del Comune di Modena.....	38
Cooperativa Andria (Correggio, Reggio Emilia)	47
Fondazione Villa Emma (Nonantola, Modena)	62
Palabò Mountains (Bologna).....	75
Casa delle Donne per non subire violenza (Bologna).....	81
Associazione Non si Tratta (Bologna).....	91
Fiori di strada (Bologna).....	98
Associazione Aven Amenza (Bologna).....	112
ARCI "Sputnik Tom" (Castel Maggiore, Bo)	119
ChiAma il Senegal (Imola).....	127
Cinemovel Foundation (Ravenna).....	163

DOCUMENTARI

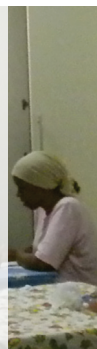
"Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen"	105
"Mauthausen 115523: la memoria necessaria"..	69

PERSONE

Yayi Bayam Diouf, (Coflec, Dakar)	137
Radmila Šekerinska (SDSM, Macedonia).....	142
Roberto Reale (giornalista RAINews24).....	151
"The passenger"	55

Questione di tempi

C'è un tempo umano e un tempo istituzionale. Il tempo umano per affrontare nuove prove e il tempo istituzionale richiesto per farlo. Quando si parla di progetti finanziati da fondi statali si tiene conto giustamente solo di quello istituzionale. Ma quanto tempo ci vuole per riuscire ad integrarsi in un paese completamente diverso dal tuo? Quanto tempo ci vuole per dimenticare un passato di guerra e violenza? E' scritto da qualche parte? Patrizia, l'operatrice che lavora per la Casa dell'Agave di Bologna all'interno di un progetto SPRAR di assistenza temporanea ad alcune donne richiedenti asilo, dice così...



LO STRANIERO

“Si tratta di un ottimo progetto, ma ovviamente ci sono delle scadenze che dobbiamo considerare e che spesso richiedono alle donne in causa enormi sforzi”.

“Perché c'è un tempo umano nel quale una donna che viene da un passato difficile, magari di enorme sofferenza, può apprendere una lingua, e c'è anche un tempo istituzionale per il quale si dice che una donna di 40 anni deve apprendere una lingua”.

Patrizia si riferisce alle 5 donne che sono ospitate con i loro rispettivi 5 figli alla Casa dell'Agave, in via San Leonardo, una delle strutture gestite dall'Associazione Mondo Donna e convenzionate dal Comune di Bologna per portare avanti uno dei progetti SPRAR nazionali.

Da 6 mesi a 1 anno è il tempo richiesto a queste donne africane, tutte richiedenti asilo con figli a

carico, per raggiungere la loro completa autonomia. Non è poco: è in effetti il tempo che qualsiasi istituzione riconosce per situazioni come queste. Queste donne, più o meno giovani, hanno quindi 1 anno di tempo (al massimo) per imparare l'italiano, inserirsi nell'ambiente, essere in grado di interagire con la società e trovare un lavoro e una casa dove abitare con i proprio figli.

In tutto questo periodo saranno ospitate nella Casa dell'Agave, avranno soldi per mangiare e vivere, ma dovranno seguire corsi di alfabetizzazione, fare colloqui e corsi, mentre i loro figli andranno a scuola. Non saranno sole: saranno ovviamente aiutate nel loro percorso dalle operatrici della Casa dell'Agave.

Ci sono Letizia e Patrizia, Loretta Michelini, presidente dell'Associazione, una counselor che serve come sostegno psicologico e una psichiatra etnica che fa da supervisore al progetto. In più c'è una custode notturna, ex richiedente asilo, proveniente da un altro centro gestito da Mondo Donna.

Le ragazze africane hanno firmato un contratto che le impegna per questi mesi. Se non frequentano i corsi o si rifiutano di partecipare alle attività previste, escono dal progetto.

“Il progetto è nazionale e ha regole molto precise” spiega Letizia.

Il progetto SPRAR- Ma cominciamo dal suo nome. SPRAR. Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

Il termine rifugiato è apparso per la prima volta nella Convenzione di Ginevra del 1951 ma c'è gente che ancora fa confusione con richiedente asilo.

Rifugiato è colui che vive al di fuori del proprio paese perché lì teme di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale, o per opinioni politiche. Il richiedente asilo è invece colui che fa richiesta d'asilo in un paese per questi motivi e spera che gli venga riconosciuto lo status di rifugiato.

A livello europeo ancora non esiste purtroppo una politica comune per regolare gli standard minimi riguardo lo status di rifugiato –anche se l'obiettivo del Consiglio europeo è l'armonizzazione del sistema entro il prossimo anno.

In Italia la legge stabilisce che sia la rete degli enti locali, grazie ad un Servizio di centrale di coordinamento, ad accedere ed usufruire al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo per attuare interventi di "accoglienza integrata". Interventi come quello della Casa dell'Agave. In tutta Italia ne sono attivi 138.

Percorsi- "Il nostro intervento è partito a luglio 2009", spiega Patrizia, "funziona così: il servizio Centrale di Roma decide quali persone tra i richiedenti asilo possono rientrare nel progetto SPRAR e le disloca nelle diverse strutture presenti sul territorio italiano.

In questo caso le persone sono state segnalate dal servizio Centrale alla rete di servizio per gli immigrati ASP di Bologna –che raccoglie i dati e le informazioni. E' l'ASP che fa da smistamento per il territorio di Bologna: vede quali strutture sono più o meno adatte a seconda delle persone segnalate. In questo caso si trattava di donne che hanno subito violenze fisiche e psichiche e l'ASP ha contattato l'associazione MondoDonna, appunto la nostra,

che ha una certa esperienza in fatto di accoglienza. Così queste 5 donne sono venute da noi con i loro figli a luglio e abbiamo iniziato a seguire insieme il progetto SPRAR che ha regole ben precise”.

Non per nulla: i fondi sono nazionali e devono rientrare all'interno del progetto. Servono per garantire vitto e alloggio alle donne ospitate (esiste un budget specifico che lo SPRAR dà ad ogni donna tramite la struttura ospitante: 45 euro mensili destinate a spese personali per la madre e 45 per il bambino e 100 euro mensili a testa per il cibo).

Inoltre la struttura ospitante ha il compito di predisporre per loro corsi di alfabetizzazione e, in seguito di inserimento socio-professionale, nonché di aiutarle nella vita di tutti i giorni e -infine- per la ricerca di un alloggio.

Un percorso lungo, me ne rendo conto anch'io. E difficile.

Storie lontane- Queste donne sono tutte straniere, 3 di loro provengono dalla Nigeria, 2 -tra cui quella più “anziana” (ha 40 anni) dalla Somalia. Hanno storie diverse alle spalle, ciò che le accomuna sono le violenze che hanno subito nel loro paese, il fatto di essere tutte madri e tutte senza marito -vedove o abbandonate.

In Nigeria nonostante la volontà del governo vigente di promuovere la parità di genere, la violenza sulle donne è frequente, specie quella domestica, senza contare le violenze sessuali da parte di funzionari statali e della polizia. Situazione ancora più difficile in Somalia dove, con un conflitto in corso, le donne sfollate o in fuga da Mogadiscio, vengono stuprate da soldati e banditi armati.

Questi sono i paesi da dove loro sono scappate. Probabilmente avranno anche affrontato un viaggio terribile, alcune saranno state chiuse nei centri di detenzione libici –destino comune a molti richiedenti asilo che poi arrivano in Italia. Probabilmente avranno viaggiato in uno di quei barconi che arrivano a Lampedusa - quelli reali, non quelli virtuali con i quali alcuni si divertono a giocare su Facebook, respingendoli con un tasto del pc.

Sono state comunque fortunate. Ma hanno ancora molta strada da fare.

“Alcune sono analfabete” spiega Letizia “la donna somala ha qualche difficoltà soprattutto per la lingua, le ragazze nigeriane meno, visto che sono più giovani”. A tutte è richiesto un grande sforzo.

Mentre intervisto le operatrici, vedo le ragazze africane che girano per la casa –accogliente e spaziosa, con un bel giardino davanti. Sembrano timide. Nessuna vuole farsi fotografare, sono indaffarate a preparare da mangiare. Una ragazza giovane apparecchia la tavola con uno scialle-zaino sulle spalle dal quale spunta la testa di una bambina piccolissima. Non sono tutte in sala da pranzo: una di loro riposa di sopra con il suo bambino nato qualche giorno fa.

Magari con i bambini è più semplice?

“In realtà non è così semplice neanche con loro” mi spiega Patrizia “C’è una bambina che ora fa la prima elementare, ma non ha gli stessi strumenti comunicativi degli altri in classe con lei. Noi però ci stiamo attivando per cercare di aiutarla nel pomeriggio”.

La rete- Il sostegno e l'aiuto che danno le operatrici in questo percorso, sia alle donne, che ai loro figli, è fondamentale. C'è il corso di alfabetizzazione, punto di partenza per riuscire perlomeno a capirsi. "E poi è importante che conoscano i servizi del territorio. Servizi basilari come scuola e sanità. Le abbiamo portate a fare le prime visite mediche. Ma le accompagniamo anche al supermercato. Le lasciamo libere di esplorare il territorio, anche se c'è sempre una sorta di controllo. Le sproniamo a partecipare alle iniziative del quartiere. Non da ultimo cerchiamo di renderle consapevoli dei propri diritti di migranti, anche in termini lavorativi. Cerchiamo di far capire loro di che cosa possono usufruire. Ultimo step, dopo che loro sono riuscite a muoversi sul territorio: la casa".

Il percorso finalizzato al raggiungimento della piena autonomia di queste donne, obiettivo ultimo del progetto, è attuabile anche e soprattutto grazie alla rete che si crea con tutti i servizi del territorio, come spiega Patrizia. Il centro Zonarini, il Faro, il centro servizi del Quartiere San Vitale, le scuole, le agenzie interinali: tutti questi servizi collaborano per garantire un inserimento effettivo delle ragazze straniere.

L'integrazione è però un processo duplice che non coinvolge solo le richiedenti asilo ma anche il paese che le ospita. E ovviamente esistono delle difficoltà causate dalla mancanza di informazioni su queste situazioni. "Nei poliambulatori, nelle scuole... può capitare, ad esempio, che non tutti conoscano le specificità dello status di rifugiato". Difficoltà operative che causiamo a volte anche noi con la nostra ignoranza.

Nel frattempo le donne ospitate dalla Casa dell'Agave fanno anche richiesta di asilo politico e l'ASP si occupa di guidarle nel rinnovo dei documenti di soggiorno e nelle pratiche. Potranno ottenere asilo politico, oppure protezione sussidiaria – vale a dire che pur non possedendo i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato, potranno comunque richiedere protezione al nostro Stato. Ovviamente se troveranno un lavoro e una casa, saranno facilitate nella richiesta.

Intrecci- Un anno. “Il progetto comporta tappe molto difficili per loro” spiega Patrizia “Ancora non sono autonome. C'è come una sorta di intreccio tra quello che dovrebbero essere e quello che possono fare. Bisogna chiedere a loro di sforzarsi tutti i giorni”. Ognuna ha i suoi tempi che non necessariamente coincidono con quelli stabiliti a priori.

Questo progetto ha l'enorme pregio di aiutarle anche se ovviamente comporta delle scadenze. Nessuna critica sul fatto che le abbia: le deve avere. Ma teniamo conto, come fa Patrizia, che ci troviamo davanti a delle persone che hanno storie ed esperienze diverse, diverse reazioni e personalità. Teniamone sempre conto perché non si tratta solo di numeri, ma di persone.

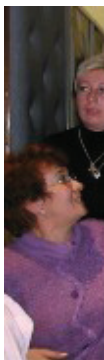
Questa intervista risale a settembre 2009. Il progetto è partito a luglio 2010. Chissà quanto tempo ci vorrà.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2009)

CASA DELL'AGAVE

Via San Leonardo 26, Bologna

www.mondodonna-onlus.it



Chi aiuta le badanti?

Molti italiani non vogliono stranieri in Italia. Però spesso li accolgono in casa ad accudire i propri genitori. Una contraddizione? Sembra di sì, ma a quanto pare il nostro paese ha un bisogno estremo di badanti e pure il governo ha riconosciuto questa necessità per gli over-60 e per i loro figli emanando la recente sanatoria per regolarizzare le straniere che esercitano questa professione. Un respiro di sollievo per chi non vuole avere guai con la legge e tenersi in casa un aiuto per mamma e papà. Ma loro, le badanti, quando lo tirano un sospiro di sollievo?

Chi è Nadiya- A Ferrara esiste un'associazione che si prende cura di chi si prende cura. Si chiama "Nadiya", che in russo vuol dire speranza, ed è un'associazione onlus nata nel 2002 per badanti. Sì, perché così come gli italiani hanno bisogno delle badanti, anche le badanti a volte hanno bisogno di aiuto.

Donne di nazionalità diverse, soprattutto provenienti da paesi extracomunitari, non più giovani, che sono venute in Italia anni fa per trovare lavoro e per aiutare le proprie famiglie, possono trovare in Nadiya un luogo d'incontro, un posto dove poter parlare con altre compaesane, oppure con altre persone con cui condividono non solo la lingua ma anche problemi, preoccupazioni e lo stesso destino da migrante.

Per alcune è un posto dove trovare un appoggio e un aiuto, per altre è anche un alloggio dove poter finalmente trovare riposo. Perché a volte capita che anche le badanti si ammalino e abbiano biso-

gno di assistenza. Sembra strano, visto che sono soprattutto loro a occuparsi di noi, ma è anche vero che nessuno è invulnerabile, specialmente loro che spesso lavorano instancabilmente da anni.

Svetlana, vice-presidente dell'Associazione Nadiya, una bella signora russa, lo dice un po' ridendo e un po' no: "lavoriamo finchè non crepiamo" e si riferisce a molte delle 1.500 iscritte, ma soprattutto a quelle donne dell'est europeo, che sono venute in Italia da anni, come lei, e che ora hanno sui 50/55 anni.

Infatti il target è quello delle donne migranti, ma l'associazione raccoglie soprattutto adesioni da parte di moldave, polacche, ucraine, tutte di una certa età. Donne mature, come spiega Svetlana, che non si aspettano di rimanere qui a vita, ma che non hanno neanche bisogno del ricongiungimento familiare visto che i loro figli sono ormai grandi. Donne che a volte si ammalano, come tutti noi, ma sono lontane da casa.

Perché un'associazione- Svetlana spiega come è nata Nadiya: "Eravamo un piccolo gruppo di 25 donne e abbiamo sentito la necessità di dirigere, aiutare questo fiume di badanti come noi". Una professione "nuova" in quegli anni, quella della badante, che ha portato in Italia migliaia di donne dall'est Europa, donne scappate dalla povertà dei loro paesi di provenienza in cerca di una vita migliore. Dopo qualche anno passato in Italia, dopo i vari problemi affrontati all'ufficio immigrazione, dopo tutte le preoccupazioni per il contratto di lavoro, per regolarizzare i documenti di soggiorno, hanno sentito il bisogno di organizzarsi, di mettersi insieme per poter dare una

ter dare una mano l'una all'altra, per imparare dalle esperienze altrui. Così è nata Nadiya. Nel 2004 l'associazione viene registrata e nel 2006 viene riconosciuto un proprio statuto. Oggi, dopo 7 anni conta circa 1.500 persone iscritte e ha 3 sedi: a Ferrara, a Bondeno e a L'Viv in Ucraina.

Ascolto, formazione e assistenza- Obiettivo principale dell'associazione quello di offrire ascolto, formazione e assistenza alle badanti. Ascolto perché le donne qui si riuniscono, e a Ferrara l'associazione è conosciuta come punto di riferimento per chi esercita questa professione. "Noi" specifica Svetlana "non siamo ancora mediatori di lavoro. Ma diamo consigli per chi cerca lavoro, siamo in contatto con la realtà sociale del territorio. Diamo indicazioni giuste sui costumi italiani".

E poi formazione, in collaborazione con il CSV, la UIL, Royal e altre associazioni ed enti locali. "Facciamo corsi di italiano, corsi di cucina italiana, di ginnastica specifica per badanti, ma soprattutto di prevenzione sanitaria". Svetlana è molto precisa su questo punto visto che in Russia lavorava al Ministero della Salute e Previdenza sociale.

"Da noi, in Russia, non si lavora sulla prevenzione sanitaria. Nonostante i nostri medici siano bravissimi, l'approccio è diverso. Noi andiamo da un medico quando già stiamo male e non si può fare più niente. Non abbiamo la cultura del curare prima la nostra salute... lavoriamo finché non crepiamo e questa è la vita. Finita." Ride, ma è un riso amaro. Per questo alle donne che vengono qua in Italia a lavorare si cerca di dare una diversa prospettiva. Si organizzano seminari a scopo informativo e

preventivo in collaborazione con altre associazioni medico-sanitarie che insistono sull'importanza dell'igiene personale, sulle principali malattie femminili e sulla sicurezza sul lavoro. Molte associate sono infermiere e medici e vengono organizzati anche incontri personali presso l'associazione per chi volesse ricevere informazioni sulle strutture ospedaliere presenti nel territorio.

E infine l'associazione offre assistenza. E qui viene il capitolo più triste, ma che sottolinea forse il grande impegno di Nadiya. "La nostra cosa più grande" dice Svetlana. Dal 2005 l'associazione gestisce 5 appartamenti per l'accoglienza di donne straniere ammalate, invalide o indigenti in collaborazione con l'Assessorato alla Sanità, i servizi sociali per anziani, l'ufficio di mediazione culturale dell'ospedale e il CSI per l'immigrazione.

Le donne straniere che si sono ammalate o sono in una fase terminale della loro malattia e purtroppo non riescono più a lavorare, non possono restare in ospedale a vita. Nadiya offre loro vitto e alloggio, case dove possono sostare un attimo, smettere di lavorare, riposarsi dalla malattia. Ci sono donne segnalate dai servizi ospedalieri, ma anche indigenti segnalate dai servizi sociali: ucraine, russe, moldave, rumene, etiopi, tunisine, camerunensi e marocchine. In tutto sono 8 i posti convenzionati con il Comune, ma l'associazione offre vitto e alloggio a proprie spese anche a 5 donne senza permesso di soggiorno che pure sono malate e che non possono usufruire di aiuti statali, o che sono senza lavoro in estrema povertà. Non hanno alternativa. Spesso non hanno soldi per tornare nel proprio pa-

ese o, come sostiene Svetlana, sperano sempre di farcela a riprendersi, anche quando non si reggono sulle gambe. Datori di lavoro da tutta Italia telefonano all'associazione e chiedono accoglienza per le loro donne badanti malate. "Noi alla fine scarichiamo dal datore di lavoro questo problema morale e anche economico".

Svetlana riconosce che molte donne dell'est non smettono comunque mai di lavorare. "Loro sempre si rialzano quando possono e vogliono lavorare, tornano a fare il loro dovere".

Due storie- Un forte rigore e senso morale caratterizzano anche Nina, una delle utenti dell'associazione, una delle pioniere, che però sta bene e lavora. Nina ha circa 50 anni, viene dalla Moldavia, vive da 9 anni in Italia. "Avevo un'amica che abitava a Ferrara" racconta con un forte accento dell'est, ma con un tono dolce e calmo, quasi sussurato " e lei mi ha aiutato a venire qui". Durante questi anni ha sempre lavorato come badante nelle famiglie italiane: ne ha cambiate 5. È contenta perché non ha mai avuto problemi di lavoro, "ho sempre lavorato perché non ho avuto mai pretese. Dove c'è lavoro, io vado". Anche se abita lontano dalla città di Ferrara, in un paese un po' sperduto con la signora che cura, nell'ora della pausa viene tutti i giorni alla sede dell'associazione con la sua bicicletta, mezzo preferito dai ferraresi ma a quanto pare anche dalla sua componente straniera. Si sente come in famiglia fra le altre donne con le quali condivide non solo la professione, ma anche interessi e spesso problemi e preoccupazioni.

Torna a casa solo una volta all'anno, d'estate. Va a trovare i figli che sono già grandi, 31 e 26 anni, e

che lavorano all'est. Ma tra i suoi progetti c'è quello di farsi un po' di soldi e tornarsene a casa.

Nadia, una piccola signora sorridente di una cinquantina d'anni, ucraina, è invece in Italia da 5 anni, e torna molto più spesso a casa. Ogni 3 /4 mesi: forse per il figlio, più probabilmente per il nipote di 14 anni.

"L'associazione mi ha aiutato molto" ammette. "Ho seguito molti corsi" aggiunge con una punta d'orgoglio "ho avuto anche il diploma di badante".

Ma non ci sono solo i corsi di formazione, c'è anche il coro, la cineteca, i corsi di cucina che aiutano a distogliere per un attimo il pensiero della famiglia lontana. "Qui mi sento come a casa", dice Nadia "ho amiche, e mi piacciono i viaggi che si organizzano, ma soprattutto i concerti...mi fanno sentire un po' rilassata".

Nadia e Nina, come altre signore del centro, vanno a trovare in ospedale e nelle case di accoglienza le donne malate che conoscono. Nadia, che tempo ha avuto un incidente in bicicletta, è stata una delle prime vittime sostenuta anche economicamente dall'associazione e ne è ancora grata.

Nadia e Nina sono di paesi vicini ma non si erano mai viste prima. Ora, in Italia, sono vicine, un po' come in famiglia.

Progetti e famiglia- "Noi ci occupiamo delle necessità minime " sorride Svetlana "Salute, lavoro...".

Cose di famiglia, appunto. E poi ci sono i progetti futuri. Come quello di organizzare tirocini internazionali. "Il tirocinio permette di frequentare un corso di formazione per badanti, compreso quello di lingua, e trovare datori di lavoro disponibili a tenere la per-

sona in prova per 6 mesi e dopo assumerla". E' una possibilità anche per le donne che già stanno qui e che magari non sono state ancora regolarizzate. A proposito, chiediamo a Svetlana cosa ne pensa della recente sanatoria e quante donne, che lei sappia, sono già state regolarizzate. "Ancora è presto per sapere, ma secondo me molte. Spero." Anche se le persone senza permesso di soggiorno sono ancora numerose e sono sempre a carico dell'associazione che lavora su base volontaria.

"Il più grande sogno è quello di creare un'impresa di donne migranti e fondare una casa di cura. Ma ci vuole tempo" sospira Svetlana. In realtà, nel dicembre del 2008 è già nata la cooperativa sociale "Badanti Nadiya" proprio con il fine di creare una micro-impresa specializzata nell'assistenza anziani.

Un primo passo è già stato fatto e, constatando la grande forza di volontà di queste donne, non si può escludere che magari presto qualcosa del genere nascerà. La determinazione non manca.

Sono venute in Italia da sole, a cercare un lavoro per sostenere economicamente la propria famiglia e lo fanno ormai da un decennio: sono soprattutto le donne dell'est che hanno scelto questa strada di migrazione.

Una strada difficile, portata avanti per anni. Donne come Svetlana, Nadia e Nina, che si sono sempre arrangiate pur essendo sole e lontane dal proprio paese, ma che, in tutti questi anni, non sono mai state a casa.

La presenza di un'associazione come Nadiya, rappresenta come il nome stesso, una speranza; la

speranza di trovare una famiglia anche qui, che badi un po' anche a loro.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Sofia Rapi
(2009)*

ASSOCIAZIONE BADANTI NADIYA
Piazza Sant'Etienne 19, Ferrara
Tel: 0532-768368
nadiya2004@libero.it
www.assbadantinadiya.com



Trama di terre: lo spazio che diventa luogo

“Campi, alberi e giardini erano per me solo spazio finché tu non li hai trasformati in luogo”. Questo lo scriveva Goethe. E questo lo dice anche Tiziana Dal Pra, presidente e fondatrice del Centro interculturale Trama di Terre di Imola. Un centro che è uno spazio aperto, vissuto, accogliente. “Accogliente di colori” precisa Tiziana “non ricco di oggetti o mobili lussuosi, ma ricco perché chi entra si deve sentire accolto.” E in mezzo ai libri, scaffali, tavolini, tappeti e oggetti provenienti da tutto il mondo, nel calore di questa sala sulle tonalità dell’arancione, non ci si può non sentire a proprio agio.

Il “luogo”- Mentre sedute al tavolo chiacchieriamo con Tiziana, in cucina alcune donne stanno preparando da mangiare, svuotando i sacchetti della spesa. Peperoni gialli e rossi, zucchine e verdure in gran quantità. Nel cortile alcuni bambini giocano, mentre altre ragazze chiacchierano riscaldate dal tiepido sole autunnale.

“Senza luoghi non si costruiscono relazioni” spiega semplicemente Tiziana “per questo è importante che Trama di Terre sia un luogo riconosciuto e riconoscibile. Un luogo che attraverso il passaparola delle donne diventi il luogo delle donne”.

Ed è un luogo dove molte donne straniere possono trovare un aiuto per imparare la lingua, per relazionarsi, per acquistare autostima, per vivere senza essere l’ombra del marito, per stare bene con i propri figli, ma soprattutto, come insite Tiziana, per imparare a compiere delle scelte, a capire che cosa si vuole davvero.

“Io non insegno, io faccio vedere, rendo possibile una scelta. E l’uscita dal privato diventa importantissima. Si sceglie se uscire: e per uscire bisogna saperla vivere, la città”.

Le donne che vengono al centro interculturale provengono tutte da svariate nazionalità: ucraine, moldave, cinesi, marocchine, tunisine. E sono tutte donne immigrate. “Perché il mondo dell’immigrazione specialmente femminile rimane sconosciuto ai più. Ecco io direi che si tratta di un grande osservatorio sull’immigrazione”.

Trama di terre si costituisce come spazio fisico nel 2000: da associazione nel 1997, è ora diventato un vero e proprio luogo di accoglienza, ascolto e sostegno per donne immigrate, situato al centro di Imola. In qualsiasi momento della giornata si può entrare o uscire: 2 grandi portoni aperti al pubblico, alla cittadinanza, indicano la trasparenza delle attività svolte dal centro. Accoglienza prima di tutto, ma anche consulenza legale, formazione -corsi di italiano per straniere- iniziative culturali, e infine anche appartamenti per donne in difficoltà.

Non solo italiano- “Certo, non si può pensare di insegnare solo l’italiano nei corsi. Perché si ha una grande responsabilità nei confronti delle donne, che è quella di parlare del corpo, della sessualità, dell’uso del denaro ...” Non si tratta solo di un problema di lingua per le donne immigrate: questo è solo il primo passo.

“Direi che il centro è un osservatorio proprio perché si ha in mano il cambiamento” spiega la presidente “Ad esempio: un anno si possono iscrivere al corso

solo donne arabe. L'anno dopo solo le cinesi. Dipende. Si raccolgono storie, domande, problemi. E si fanno dei servizi rispetto ai bisogni che ci sono”.

L'anno scorso al corso di italiano si sono iscritte più di 200 persone. E le 3 classi non suddividevano le donne per nazionalità, ma in base al livello di comprensione di ognuna. Cinesi insieme a marocchine. Ucraine con moldave. Capitava poi anche che arrivasse un uomo, e le donne lo accoglievano lo stesso. Alcuni anni ci sono state più analfabete di altri – e anche questo indica il bisogno di un servizio.

Quest'anno si darà una grande importanza al tema dei diritti e le partecipanti sono soprattutto ragazze appena uscite dall'adolescenza. Anche discutere di una tragedia come quella capitata a Pordenone a Sanaa, una ragazza marocchina come molte di loro, potrà essere utile.

Differenze identitarie- Nelle classi si respira un'atmosfera di multiculturalità – multiculturalità accogliente- come in tutto il centro. Anche se i problemi ci sono, e Tiziana non si nasconde dietro all'entusiasmo nel confessare i problemi di relazionarsi con persone provenienti da paesi diversi. La cosa più difficile è gestire la quotidianità degli appartamenti.

“Il luogo di provenienza determina anche la formazione culturale e identitaria. Essere nata in un villaggio è completante diverso da essere nata in città, in Italia, come in Marocco”. Per questo, secondo Tiziana, quando si è di fronte a simili differenze di comportamento deve scattare innanzitutto la sospensione del giudizio. Altrimenti si cade nel pregiudizio.

Ci racconta la storia di una donna tunisina che viveva in uno dei loro 4 appartamenti. “Per pulire per terra noi lasciavamo in casa degli stracci normali. Lo spazzolone non c’era. Lei aveva fatto una palla con questi stracci e batteva nel pavimento. A questo punto, quando l’ho vista, mi è scattata la sospensione del giudizio: o è matta o qualcosa non quadra. Ma poi so che bisogna fare un passo in più. Cercare di capire perché. E così ho capito anch’io. Lei batteva sul pavimento perché a casa sua, nel suo villaggio, non c’era pavimento: batteva la terra. Ecco tutto il lavoro che devi fare: imparare a capire perché c’è un determinato comportamento”.

Sospensione del giudizio e poi comprensione. Cercare di comprendere che esiste qualcosa di completamente diverso dal proprio modo di pensare. Però Tiziana insiste nel dire che aiutare e capire queste donne spesso non basta. Bisogna che ci sia una forza di volontà, una decisione di scelta da parte delle donne di essere aiutate e sorrette. Sorrette in un percorso più ampio.

“Io sono una che dice che bisogna informarsi, studiare, leggere, sapere quello che accade perché non basta altrimenti affidarsi all’aiuto altrui. Noi vogliamo che queste donne siano in condizione di saper scegliere. Anche se questo è molto difficile, considerando che esistono 170 nazionalità diverse”.

Il gomito di lana- Tiziana alla fine ci parla di un film. Si chiama “Il gomito di lana” di Fatma Zohra Zamoum, e spesso viene proiettato durante i corsi di italiano.

E’ ambientato in un appartamento a Parigi dove

vive una donna algerina con suo marito e suo figlio. Il marito esce sempre, lei se ne sta in casa con suo figlio quando ad un certo punto, un giorno, lui scappa e va verso la porta. Prova ad aprirla ed è chiusa. Solo in questo momento anche lei se ne accorge. Prima non ci aveva mai fatto caso perché non aveva mai tentato di uscire. Chiede spiegazioni al marito e riceve ceffoni. Poi piano piano, tenta di trovare dei modi per comunicare con l'esterno, per uscire dal "carcere" del suo appartamento: si passa i dolci con una vicina grazie ad un gomitolino di lana e in seguito anche le chiavi. Fino a che riesce a uscire al parco a giocare con suo figlio e non torna più. "Ecco questo è l'obiettivo" spiega Tiziana "far capire che alcune cose accadono perché tu le lasci accadere".

Prendendo ad esempio il film, Tiziana e le altre donne del centro cercano di spiegare alle donne straniere che i figli possono essere la prima valvola di un cambiamento. E' il figlio che nel film fa capire per la prima volta alla protagonista che entrambi sono rinchiusi come in un carcere. E' il figlio che la sprona a trovare modi di comunicare con l'esterno. Se le donne vivono isolate, i figli non possono esserlo. Avranno bisogno di giocare fuori al parco, di andare a scuola. Avranno bisogno di un medico. Della città. Questa è la prima cosa che le madri dovrebbero intuire.

Eppure ci sono ancora molte donne che rimangono chiuse in casa, completamente isolate dal mondo. "Una donna era stata lasciata chiusa a chiave dal marito in un appartamento per 3 giorni in agosto con i suoi 4 figli" racconta Tiziana "Abbiamo man-

dato i pompieri per soccorrerla. Però lei ha ritirato la denuncia nei confronti del marito che l'aveva chiusa dentro, e denunciato la mediatrice che l'aveva salvata".

Oppure esistono situazioni dove i figli vengono ricattati dalla madre. Costretti a scegliere la loro famiglia, quando la loro famiglia rappresenta un fallimento, mentre il resto può essere ancora una possibilità di vita per loro.

Purtroppo esistono anche tutti questi casi. E allora la sospensione del giudizio? La comprensione? L'aiuto incondizionato? Ne vale la pena?

Tiziana ci accompagna a fare un giro per il Centro. Una bambina allegra ci corre incontro. Sta giocando nel cortile. Ci accompagna saltellando di sopra nell'appartamento di L., una signora bionda molto timida dell'est europeo che ci accoglie con un sorriso dolce.

E' quasi l'ora di pranzo, stanno preparando tutti da mangiare al piano di sotto. Le verdure colorate hanno preso la forma di un'invitante torta salata. C'è un via vai allegro e festoso.

E, sì, penso che, nonostante i problemi, ne valga la pena.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Sofia Rapi
(2010)*

TRAMA DI TERRE

via Aldrovandi 31, Imola (BO)

Tel: 0542-28912

info@tramaditerre.org

www.tramaditerre.org

Educare dentro (e fuori) dal carcere

In questi mesi il carcere è sull'agenda dei media. Si parla di sovraffollamento, di pubblica sicurezza, di celle, di indulto, di problemi di gestione. I giornali confrontano numeri e percentuali, il telegiornale mostra sbarre e ambienti cupi. Però si parla poco di chi ci sta dentro: i detenuti, le persone che devono scontare la pena. L'unica cosa che si sa è che stanno stretti (e che se ci stanno, comunque un motivo ci sarà, no?). Le voci dell'opinione pubblica sono pressoché unanimi: "E' un problema loro, non mio!" "Potevano anche non commettere reati!". Noi allora abbiamo chiesto a Paola Ziccone, direttrice dell'Istituto Penale Minorile di Bologna "Pietro Siciliani", uno dei 12 in Italia e l'unico della nostra Regione e del gran parte del Nord, quello che ha sede al Pratello, quello "famoso" per i suoi spettacoli teatrali, di parlarci del carcere che dirige.

E lei per prima ci ha parlato di loro, dei ragazzi rinchiusi. E del loro rapporto con il resto del mondo.

PZ: "Sono ragazzi come tutti gli altri. Noi cerchiamo con le nostre attività, rivolte anche all'esterno, di far vedere a tutti quelli che stanno fuori, specie ai più giovani, che l'istituzione è utile anche a loro. Il carcere non è solo un luogo che chiede aiuto alla comunità in termini più o meno caritatevoli, è un luogo significativo. Il territorio dovrebbe capirlo e anche la scuola. Qui paradossalmente c'è più attenzione al ragazzo che fuori. Io tutti i giorni mi sforzo di fare una riflessione su che cosa sia l'educazione".

L'IPM di Bologna è nel centro della città. In un ex convento dove attualmente sono ospitati circa una ventina di ragazzi. Possono rimanere lì fino al 21° anno di età: dopo, dovranno scontare la loro pena in un carcere per adulti. Si tratta di ragazzi stranieri e italiani. In un'intervista di due anni fa la stessa Paola Ziccone smontava il falso mito degli stranieri che delincono più degli italiani, sostenendo che nel carcere c'erano forse più ragazzi stranieri che italiani ma per reati molto meno gravi.

E ora, come è la situazione rispetto agli scorsi anni?

PZ: "Negli ultimi anni si è verificato un mutamento dell'utenza: dal punto di vista dell'età ci sono molti più ragazzi sopra ai 18 anni. E poi è anche cambiata tipologia. E' interessante notare come il fenomeno di minori non accompagnati sia diminuito e siano ormai emerse le cosiddette seconde generazioni: ragazzi che hanno cognomi stranieri, ma, o sono nati in Italia, o sono venuti qui da piccoli.

Dobbiamo metterci in testa che questi ragazzi non vanno più tanto considerati stranieri, ma italiani. Certo, con una sfera di scarsa integrazione su cui ci sarebbe molto da discutere, ma sempre con reati meno gravi rispetto ad altri provenienti da famiglie italiane. Non si parla più di ragazzi che arrivano e fanno micro delinquenza perché presi dalle mafie, ma di famiglie di stranieri con figli, a volte con lavoro stabile, che noi italiani continuiamo a lasciare ai margini e che poi arrivano a delinquere.

E poi, alcuni ragazzi come loro, vengono chiusi in carcere più facilmente e questo perché non hanno un supporto familiare adatto a svolgere percorsi

educativi da casa”.

Ci sono molte polemiche sul carcere in questi mesi... Qual è la situazione del carcere minorile a Bologna oggi? E' così difficile come per le altre carceri per adulti?

PZ: “La situazione di quest’anno in quest’istituto sfugge alla media delle carceri per adulti, ma in generale il settore minorile è in situazioni diverse perché l’utenza è molto inferiore numericamente. Tuttavia anche qui si risente tantissimo a livello nazionale dei tagli. Una volta c’erano più risorse per tutti gli investimenti che riguardavano sia le attività che il personale.

E questo è particolarmente delicato in un carcere minorile dove le attività non sono rivolte alla “ri-educazione” ma alla “educazione”. Senza attività educative, che sono quelle che hanno risentito maggiormente dei tagli, si svuota totalmente il significato della pena per come è intesa in Italia. Si tratta quindi di una sorta di ribaltamento anche dei principi costituzionali che in Italia è in atto da diversi anni. E’ un processo per cui si va avanti ogni anno con tagli del 20% all’anno arrivando a dei livelli che potete immaginare quali siano”.

Nonostante questi tagli, la struttura esiste ancora. Anzi: è una delle migliori del sistema detentivo italiano con numerosi laboratori informatici, di cucina, teatrali e attività che si aprono e aprono, appunto, anche all’esterno. Tuttavia, come spiega la direttrice, quest’anno la Regione Emilia-Romagna non ha ancora proceduto a mettere in pratica quello che sembra emergere dalle intenzioni e cioè

quello di considerare l'Istituto come "regionale" e quindi farsene carico con un finanziamento diverso, e così l'IPM finanzia le sue attività soprattutto grazie ai fondi della Provincia che saranno sufficienti almeno fino all'anno prossimo.

E meno male, perché nel carcere del Pratello i ragazzi sono molto attivi..

Come si svolge la loro giornata?

PZ: "Si inizia la mattina e si va avanti fino al pomeriggio per 8 ore tra scuole e formazione professionale. La formazione professionale è riservata soprattutto ai ragazzi più grandi con pene detentive maggiori, la scuola per i ragazzi con problemi di alfabetizzazione e scolarizzazione.

In breve: i corsi di formazione professionale sono due. "Provarci gusto" è quello di ristorazione. Gestito dall'ente Fomal, il corso rilascia attestati di cuoco che possono essere spesi fuori. Il laboratorio permette un'attività formativa di diversi anni a più ragazzi che così, una volta usciti, potranno più facilmente trovare lavori di questo tipo. E' un laboratorio bellissimo, finanziato con i contributi della Fondazione Del Monte, che ha avuto molto successo.

Il secondo corso è invece nato dalla collaborazione con la scuola edile ed è attivo già da diversi anni: si tratta di attività di scenotecnica, edilizia, carpenteria teatrale che sfociano anch'esse in riconoscimento ma che soprattutto consentono di fare il famoso spettacolo teatrale della "Compagnia del Pratello" in piedi da 10 anni. Uno spettacolo conosciuto in tutta Italia, un'esperienza straordinaria che ha avuto anche il riconoscimento dal Ministero della Gioventù. Per me è molto bello e utile perché

i ragazzi non solo fanno lo spettacolo, ma per i 6 mesi precedenti, lavorano sulle scenografie”.

E poi ci sono tutte le attività creative e laboratoriali: il giornalino dell’istituto, il laboratorio di scrittura, i laboratori manuali. Si tratta di attività utili soprattutto nel momento dell’accoglienza che consentono al ragazzo di integrarsi e all’Istituto di osservarlo e capire come comportarsi con lui.

Però sicuramente uno dei momenti formativi più importante è quando il carcere apre le porte verso l’esterno...

PZ: “Far entrare il più possibile l’esterno è uno dei miei chiodi fissi: e lo facciamo attraverso varie strade. Il sabato e la domenica sono le giornate dedicate alle attività con il volontariato. Collaboriamo con UVa PAssa, che si è costituita qui come associazione. Si tratta di un’esperienza importante: a volte i volontari vengono qua per una settimana a fare campi di specializzazione.

Poi collaboriamo con le scuole: con la scuola di Casalecchio facciamo percorsi con gli studenti, spettacoli, ci sono rapporti epistolari tra gli studenti, si fanno dei concerti...”

E già l’ubicazione dell’IPM di Bologna, nel centro della città, con un cortile dove vengono svolti gli spettacoli, è indice della volontà di apertura e di contatto con la società. Contatto che è utile non solo ai ragazzi reclusi, ma anche e soprattutto a quelli fuori, come spiega la stessa direttrice, descrivendo con grande emozione i momenti di incontro con le scuole. Piccoli momenti rivoluzionari che smontano pregiudizi e fanno nascere intese.

Il carcere quindi come luogo di educazione, non solo di reclusione. L'Istituto funziona anche come Centro di Giustizia Minorile per l'Università di Bologna.

Da molti anni una convenzione consente ad alcuni studenti di Scienze della Formazione di svolgere tirocini in carcere...

PZ: "Non solo, quest'anno c'è anche una novità. Attraverso una collaborazione con Alma Mater, e grazie ad alcuni contatti con insegnanti qui in carcere, abbiamo messo in piedi un percorso di alta formazione indirizzato a futuri insegnanti delle scuole ed educatori. E' un'esperienza, la prima in Italia, che nasce dalla pratica, dalla riflessione. E soprattutto il costo è economico per i corsisti.

Per me è motivo di grande orgoglio perché credo che scuole e università debbano essere non solo fruitori ma anche protagonisti dell'istituzione carceraria. La scuola, l'educazione va fatta nelle sedi che possano spendersi in questo".

Cosa succede a un ragazzo recluso quando compie 21 anni?

PZ: "Purtroppo la legge stabilisce che venga trasferito nel carcere per adulti. Ed è un passaggio radicale specie dopo aver fatto un certo percorso. Noi cerchiamo il più possibile di curare la transizione, ma non si può fare altro. Credo che tutti dovrebbero avere la possibilità di stare in carcere senza subire una condanna ulteriore che è la mancanza di rispetto della dignità umana. E a maggior ragione questo vale per un ragazzo minorenni che ha fatto un percorso e potrebbe vanificarlo. A voler essere

più cinici possibile si potrebbe dire che è una questione di investimento”.

Ma purtroppo quando si parla di carcere c'è sempre questa tendenza a voler puntare il dito verso chi si è macchiato di colpe più o meno gravi. Anche se sono minorenni e non hanno avuto i mezzi, anche se non sono alfabetizzati, anche se sono in attesa di giudizio... chi sta in carcere ha comunque sempre commesso delle colpe.

L'origine non è ricercata o è enfatizzata, le motivazioni reali spesso vengono trascurate. Si preferisce ignorarle, per non scontrarsi con alcune mancanze e debolezze che riguardano l'intera società.

Ma la direttrice sembra più ottimista...

PZ: “Il problema fondamentale è che gli altri devono essere informati, a maggior ragione su temi come il carcere. Strutturalmente è pensato come un luogo relegato e quindi circolano fantasie di tutti i generi... le persone poi meno ne sanno, più si inventano. Devo dire che a volte anche i giornalisti fanno un brutto lavoro, inseguono per comodità la notizia scoop. Non interessa approfondire il discorso.

Per questo noi facciamo attività con le scuole : così si instaura un rapporto molto profondo tra adolescenti, nasce una coscienza. Li educi, in modo che sappiano.

Gli studenti che vengono dalle scuole, entrano in carcere pieni di pregiudizi. “Dovrebbe ringraziarci che gli diamo da mangiare” pensano inizialmente. E poi escono che sono trasformati perché vedono

coetanei identici a loro. Sì, questi incontri provocano un grande cambiamento nei ragazzi”.

*Intervista a cura di
Alessio Vaccaro e Francesca Mezzadri
(2011)*

ISTITUTO PENALE MINORENNI DI BOLOGNA
Via de' Marchi, 5/2 (B0)
ipm.bologna.dgm@giustizia.it
www.cgmbologna.it



La Biblioteca vivente: “leggi” un libro e togli un’etichetta

Si può prendere in prestito qualsiasi libro presente nel catalogo. L’incaricato lo ordina e se è libero, lo si può consultare subito, magari seduti ad un tavolino a bere qualcosa. Si possono fare domande e il libro risponderà, a meno che non venga urtata la sua sensibilità. E’ vietato danneggiare il libro, strappar-lo o macchiarlo, bisogna restituirlo dopo 30 minuti e trattarlo con rispetto. Questo il regolamento della biblioteca vivente, una biblioteca sui generis dove i libri non sono di carta e servono -come dovrebbero fare tutti i libri- ad aprirci la mente, ad abbattere i nostri pregiudizi e a scoprire che dietro agli stereotipi, così come dentro le pagine di un libro, si nascondono una persona e una storia.

Il catalogo è questo...- Miles Gualdi, coordinatore del Punto d’ascolto anti-discriminazione del Comune di Modena che organizza la Biblioteca vivente in collaborazione con il Centro Arci Milinda, mi allunga il catalogo con i titoli dei libri e un breve riassunto della presunta “trama”.

Sfoglio. Ecco “il rifugiato irakeno” che approfitta dell’asilo politico per venire qua in Italia, “la mudnesa” chiusa, antipatica e provinciale, “l’albaneese” che si riconosce da come si veste e che ha imparato l’italiano dalla tv, “la donna con il velo” che non è integrata e non parla italiano, “la suora” che da piccola era tutta casa e chiesa, “la ristoratrice cinese” che cucina i gatti... Il catalogo è vasto: più o meno una trentina di libri consultabili. Libri che non sono fatti di carta, ma sono persone in carne

e ossa: il lettore sceglie con chi parlare, ci si siede di fronte e fa domande. In questo modo scoprirà che la trama nel catalogo è appunto solo presunta, che non è vero che la donna dell'est viene in Italia per rubare gli uomini alle italiane, o che la figlia di immigrati ha sempre problemi a scuola e che il gay segue molto la moda. Capirà che dietro la presunta trama c'è una storia, diversa da persona a persona, spesso molto lontana dal pregiudizio comune.

Spiega Miles mentre sfoglio il catalogo: "L'anno scorso abbiamo organizzato la Biblioteca vivente all'interno dell'evento "Le città visibili", quest'anno invece in occasione del Festival Ethicae del 24 e 25 maggio. Eravamo in Piazza Grande sotto un tendone e c'erano una trentina di persone –i libri- con questa maglietta bianca con il logo e la scritta "Io sono un libro" per cui richiamavamo molto l'attenzione. La gente passava, alcuni sapevano già di cosa si trattava o avevano partecipato l'anno scorso, addirittura una signora è arrivata con il catalogo già stampato da Internet dicendo-vorrei leggere questo e questo libro- oppure semplicemente passavano per caso, ci guardavano incuriositi, cominciavano a studiare il catalogo e prendevano un libro in prestito.

Abbiamo avuto un'affluenza impressionante quest'anno. Il sabato in 4 ore di apertura sono venute 50 persone, la domenica più di 100. Rispetto alla scorsa edizione (che si svolgeva in unico pomeriggio e penalizzava la gente che passava e non poteva fermarsi) la maggior parte delle persone ha chiesto in prestito più di un libro, addirittura 4 o 5".

In effetti, come racconta Miles, c'era una gran fila che attendeva il proprio turno per leggere il libro scelto dal catalogo. Quando non era disponibile, si accontentava anche di un altro, visto che comunque tutti i titoli erano curiosi. Rispetto alla scorsa edizione il catalogo era molto più vasto e comprendeva alcune figure "nuove" interessanti soprattutto per un pubblico composto non solamente da cittadini modenesi, ma anche stranieri. E così ecco "la mudnesa", "la signora in carrozzina", "la volontaria", "la fidanzata italiana", "la precaria", "la vicina di casa ebrea", "il carcerato"...

"In questo modo abbiamo avuto lettori stranieri –già l'anno scorso avevamo pensato di evitare la formula noi italiani stiamo a guardare loro stranieri e quindi tra i libri c'erano la suora e il prete. Quest'anno però abbiamo aggiunto nuovi titoli e così abbiamo avuto 4 lettori stranieri di cui un gruppo di signore marocchine: non sembrano molti su 100, ma abbiamo almeno in parte abbattuto quella passività che a volte si crea tra stranieri".

E i libri più richiesti? " I libri più richiesti quest'anno sono stati il ragazzo irakeno e la donna con il velo –ce l'aspettavamo in realtà- , e, a sorpresa, la suora, il buddhista e anche l'ex alcolista e il carcerato". Che... lo sapevate? Non ha tatuaggi e non fuma.

Stereotipi e etichette- L'iniziativa della Biblioteca vivente nasce proprio per coinvolgere l'intera comunità e spezzare i pregiudizi che inevitabilmente si creano al suo interno. Quanto più infatti essa si allarga, tanto più le persone si racchiudono in

gruppi diversi che vengono categorizzati, bollati sotto nomi differenti. Etichettati. E così spesso si perde l'individualità e la persona è nascosta da un'etichetta più grande del suo volto.

La Biblioteca vivente vuole togliere queste etichette. "Noi realizziamo questa cosa perché crediamo sia importante, perché se si tappezza tutta la città con cartelloni che dicono Discriminare è brutto e cattivo si ottiene poco. Se invece si dà la possibilità ai modenesi, ai cittadini, di sedersi di fronte ad una persona e di confrontarsi, l'impatto è diverso".

L'idea della Biblioteca vivente è nata nel 2000 grazie all'associazione danese "Stop alla violenza" ed è stata ripresa dal Consiglio d'Europa all'interno della campagna "Tutti uguali e tutti diversi" contro le discriminazioni. Si tratta di un format che si ripete e viene usato in modo diverso dai vari enti ed associazioni europee.

A Modena il Comune ha lavorato in collaborazione con l'associazione Arci Milinda, che, grazie alla vastissima rete di collaborazione e al forte radicamento sul territorio, è riuscita a coinvolgere quante più persone possibile, indispensabili non solo per pubblicizzare l'iniziativa, ma anche per reclutare i libri.

Il reclutamento dei libri- "Penso che se avessimo chiesto all'associazione di trovarci un marziano loro sarebbero stati in grado non solo di individuarlo e conoscerlo, ma anche di coinvolgerlo" scherza Miles. E in effetti i libri sono stati reclutati anche grazie a Milinda che è riuscita a trovare persone che potessero, e soprattutto volessero, raccontare

la loro storia. Alcuni invece, come ad esempio la ragazza nomade, provenivano dal Centro stranieri del Comune di Modena dove lavora Miles, ed altri ancora da diverse associazioni di Modena.

“Abbiamo iniziato a pensare a una possibile lista di libri che avremmo voluto avere. I libri che non riuscivamo ad individuare al Centro stranieri o grazie a Milinda sono stati contattati tramite altre associazioni. Ad esempio nel caso della “donna ebrea” abbiamo telefonato e presentato il progetto alla comunità ebraica di Modena. In alcuni casi poi il coinvolgimento è stato molto informale, si è anche basato sul passaparola”.

Ovviamente il reclutamento prevede una preparazione per l’evento. Spiega Miles: “Le persone reclutate per essere libri vengono incontrate una prima volta individualmente. Poi si organizzano incontri di gruppo: dovrebbero essere solo 1 o 2, ma alla fine sono sempre 3 o 4. In queste occasioni diamo un vademecum con consigli su come comportarsi. E’ importante che capiscano che sono loro a mettere in gioco la propria esperienza, e che non devono dare risposte standard. Il gay è lì non per rappresentare la categoria degli omosessuali, ma per raccontare la propria esperienza. Ovviamente però, quando si mette in gioco la propria esperienza, è anche necessario mettere dei paletti. Ad una persona può non dare fastidio parlare di alcuni argomenti, ad altri sì -ad esempio: il carcerato della scorsa edizione non voleva spiegare i motivi della sua carcerazione, quello di quest’anno invece non ha avuto problemi a farlo”.

Proprio perché si parla di storie e di persone è più semplice toccare sensibilità altrui, ma d’altronde il

gioco è proprio questo. Andare aldilà della superficialità dell'apparenza e sfiorare, anche per un attimo, la profondità dell'essere. Miles spiega che durante gli incontri preparatori venivano anche dati consigli su come rispondere a domande troppo imbarazzanti. "Abbiamo detto di non pensare che se qualcuno fa una domanda irriverente voglia per forza essere irriverente. E poi abbiamo consigliato di dare risposte ironiche quando non si ha voglia di rispondere, tipo: -Questo capitolo finisce qui- oppure -La pagina è stata strappata-. La tutela del libro deve essere massima".

Ma durante il festival non ci sono stati problemi in questo senso.

Forse il momento più delicato è stata la costruzione stessa del catalogo, l'ideazione di titoli e presunte trame infarcite di pregiudizi. I titoli vengono concordati proprio con i libri per non partire col piede sbagliato. Il problema è che si tratta di un passaggio un po' controverso, come spiega Miles. "Noi coinvolgiamo i libri e li chiamiamo in piazza per dire ad esempio che non esiste "la precaria", ma ci sono persone che hanno questa concezione. Nello stesso tempo però chiediamo loro di partire proprio da qui, da questi stereotipi e non è semplice per tutti. Alcuni entrano subito nel gioco, lo capiscono - ad esempio il prete e la ragazza zingara ci dettavano loro i pregiudizi- altri fanno fatica a capire questo percorso. Il loro lavoro nel tempo è stato proprio quello di de-costruire i pregiudizi nei loro confronti e risentirli, accettarli, non è semplice. Già hanno problemi a definire il loro titolo -che deve essere forte, di rottura, incuriosire e attirare l'attenzione. Poi quando si arriva alla definizione

di stereotipi, noi li buttiamo lì e loro dicono “no, non è vero” per cui far loro capire che è ovvio che non è vero e che si sa, però è quello il punto di partenza per dimostrarlo.. è un passaggio difficile, delicato”.

Appuntamenti in Biblioteca- E i lettori invece? Anche loro, testimonia Miles, sono stati parecchio eterogenei: in Piazza Grande quel sabato e quella domenica di maggio sono venuti a “leggere” anziani, adulti, coppie, famiglie e giovani, persino giovanissimi. “Trovare lettori con meno di 25 anni è difficile, ma quest’anno è venuto un gruppo di scout che ha preso un sacco di libri ed è rimasto tutto il pomeriggio di sabato, e poi ha passato parola ad un altro gruppo di ragazzi di 12/13 anni che è venuto a leggere il giorno dopo”.

I lettori hanno chiesto di tutto: dai consigli culinari –alla ristoratrice cinese-, alle storie di vita, alle curiosità sui paesi lontani –come al rifugiato irakeno. E tutti sono rimasti soddisfatti. Lettori e libri.

Alla fine del prestito il lettore doveva infatti compilare un scheda di feed-back e quest’anno i voti sono stati tutti molto alti. Inoltre rispetto all’anno scorso, i lettori, entusiasti dell’esperienza, hanno segnalato nella scheda anche altri consigli e suggerimenti e si sono sbizzarriti a pensare ad altri libri. Questo testimonia un livello di partecipazione ancora più alto che porterà senza dubbio il Comune di Modena a ripetere l’esperienza.

“A ottobre la Biblioteca vivente verrà riorganizzata a Sassuolo dal Centro servizi per il Volontariato e si spera che anche il prossimo anno il Comune di

Modena la possa organizzare all'interno della successiva edizione del festival Ethicae".

E' un peccato, in effetti, che la Biblioteca non sia sempre aperta, ma sarebbe molto difficile riuscire a mettere in piedi una cosa del genere in modo stabile. E forse, come suggerisce Miles, la soluzione migliore è proprio quella di inserire la Biblioteca in un contesto più ampio e di passaggio.

"Da sola questa iniziativa non riuscirebbe ad avere il successo che ha ora in questo spazio più ampio. La piazza principale della città funziona. Forse anche all'interno di una biblioteca-vera funzionerebbe, ma sarebbe difficile trovare libri sempre disponibili. (...)

Credo che questa iniziativa debba nascere in loco, non ha senso che Modena la organizzi per Cesena o Fidenza. Serve per costruire nuove reti locali e sviluppare nuovi rapporti sul posto".

Non solo. Si crea anche uno scambio: molti libri fanno infatti amicizia tra loro. "Quest'anno la figlia di immigrati, che è una studentessa delle superiori molto in gamba, ha conosciuto la precaria e la ragazza musulmana, e hanno creato un gruppetto che è ancora in contatto". In questo modo si creano dinamiche che è utile che si sviluppino soprattutto a livello locale.

E alla fine quelli più entusiasti, sono forse proprio loro, i libri. Che si mettono in gioco, in tutti i sensi, e che scoprono il piacere di essere letti e sfogliati, per una volta non giudicati dalle etichette –anche se a partire da quelle.

"Incredibile...Dopo ore in piazza, stanchi morti, i libri ci chiedono –Beh, allora quando lo rifacciamo?". Noi lettori, invece, dovremo aspettare la prossima

iniziativa ma intanto potremo cominciare a togliere qualche etichetta anche noi... ascoltando un pò più le storie e un pò meno le voci.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2008)

LA BIBLIOTECA VIVENTE

Punto d'ascolto Anti-discriminazione,
Comune di Modena
Viale Monte Kosica 26, Modena
Tel: 059-2033395
antidiscriminazione@comune.modena.it

“Vorrei un soffitto trasparente così guardo il mondo fuori”

Un quartiere progettato a partire dai desideri dei bambini (che lo vogliono magico, trasparente e morbido e giocoso). La magia delle figure di Emanuele Luzzati. Una storia lunga 13 anni. Una cooperativa che riesce a costruire questi sogni. Sì, è successo davvero: a Correggio, e il quartiere si chiama “Le Coriandoline”. E’ stato inaugurato martedì 16 settembre. Ma andiamo con ordine. La storia inizia nel 1995 quando una cooperativa di Correggio, Andria (dal nome di una delle città invisibili di Italo Calvino, da anni impegnata nella costruzione di quartieri a misura d’uomo e di sogno), decide di creare un quartiere per loro: i bambini.

La storia delle Coriandoline- I bambini: strano target per la costruzione di qualcosa di solido come le case. Ma l’architetto ideatore del progetto, Luciano Pantaleoni (prima anche direttore della cooperativa) insieme alla pedagoga Laura Malavasi, nel 1995 dà avvio al progetto chiedendo la collaborazione di 12 scuole del paese. E così 700 bambini aiutati da 50 maestre, 2 pedagogiste e altre 20 persone tra architetti e ingegneri, “pedarchietti e archigogisti” (il termine usato da Luciano per descrivere il suo nuovo ruolo e quello di Laura in questo progetto) hanno iniziato a tracciare le loro prime idee su fogli e video.

Ma, come chiarisce Pantaleoni durante il convegno di inaugurazione tenutosi martedì 16 settembre (2008) nel quartiere, il luogo non è nato da disegni di progettazione assurdi fatti da bambini e riadattati

il meglio possibile da qualche architetto. “Fin dall’inizio quando abbiamo fatto questa esperienza con i bambini, abbiamo cercato di chiarire che cosa significasse fare partecipazione con loro. La partecipazione è un processo decisionale dove ognuno ha svariate competenze. Mi spiego meglio: noi non siamo di quelli che hanno deciso che i bambini dovessero progettare le case. Noi abbiamo chiesto ai bambini di essere bambini e di dirci com’è che avrebbero voluto le case e come adulti ci siamo assunti la pubblica responsabilità di interpretare le indicazioni che loro ci avevano dato e di dar loro forma. Chiaramente non sono quelle esigenze del tipo voglio una casa di tot metri quadrati, i bambini ci hanno detto quali emozioni vorrebbero vivere in una casa e ci hanno chiesto che fosse trasparente, morbida fuori, magica, giocosa...”

Un giro del quartiere tanto per chiarire... (si può fare anche virtualmente sul sito www.coriandoline.it). Durante l’inaugurazione il pubblico invece ha fatto il suo giro con il simpatico Gabriele Tesauri, un animatore che con un ombrello in mano e un cappellino con una casa in testa (“Quel cappellino però lo portavo io, quando giocavo con i bambini per progettare il quartiere” specifica Luciano), che, partendo dai garage (grossi mostri con la bocca aperta come porta) ha circumnavigato nella strada a serpente attorno alla quale si alternano le varie case: nell’angolo c’è la casa trasparente, con vetrate al posto dei muri, davanti c’è la casa sugli alberi, e poi la casa fienile con i fienili come quelli delle vecchie case dei nonni, la casa delle pietre preziose, decorata e luminosa con giochi di luce al suo interno, la casa torre, la più alta che si vede

anche da lontano ed è la bandiera del quartiere... Case che non sono giochi Lego, ma che sono abitabili e abitate da oltre 2 anni da 20 famiglie. Case vissute. E si è voluto inaugurarle dopo 2 anni proprio perché così sono più vere, e non semplici idee.

Tuttavia, come chiarisce Pantaleoni, il rischio del progetto era elevato: “Abbiamo camminato su un filo. Da una parte dovevamo vendere queste case e bisognava che ci fossero famiglie a comprarle, non si trattava di enti pubblici o case in affitto. Il progetto doveva essere concreto. Dall'altra parte c'era il rischio di farci prendere la mano e quindi di costruire una ludoteca. Su questo filo abbiamo camminato e abbiamo mantenuto un buon equilibrio”.

In questo senso la cooperativa è stata aiutata da un grande personaggio, Emanuele Luzzati, il celebre pittore e illustratore genovese, morto l'anno scorso, i cui personaggi sono difficili da dimenticare...E ne “Le Coriandoline” ce ne sono tanti: i suoi fiori e i suoi alberi sono dipinti sulle facciate delle case, i suoi bambini, colorati, allegri, che giocano o si tengono per mano, sono sul muro dell'Officina dei coriandoli –la sala comune del quartiere. Si commuove un po', Luciano, al ricordo di Luzzati. “Era veramente un uomo di qualità elevatissime, è stato bellissimo conoscerlo, è stato fantastico alla fine lavorare per lui, è stato commovente l'ultima volta che è venuto e, quando ha visto che avevamo ultimato tutto, era impressionato, lui più di noi, e quindi è stata una cosa bellissima. Io credo che la sua mano e il suo stile ci abbiano aiutato tantissimo”.

La storia di Andria- Non è la prima volta che la cooperativa fa simili opere di “equilibristo”, gettandosi in progetti non semplici. Da quando nel 1990 cambia nome e diventa Andria -cooperativa di abitanti- cambia anche la sua mission. Al centro dei progetti non ci sono più le case, ma gli abitanti. “Porre al centro gli abitanti significa che a questo punto per noi diventa strategico non solo il lavoro di ascolto, ma anche di attivazione di processi di partecipazione” spiega Luciano.

E, accogliendo le richieste degli abitanti e partendo proprio da lì, nel 1990 viene progettato il primo quartiere “Case per Gio.co” per giovani coppie -case con mutui agevolati pensati per giovani appena sposati o conviventi; abitazioni creative concepite con una parte fissa e una mobile, di “autocostruzione”, da personalizzare.

E’ poi la volta di “Cas’o mai”, case o mai, per famiglie extracomunitarie in difficoltà che rappresentano un target consistente e importante della popolazione, da ascoltare per attuare una reale politica di integrazione sul territorio. Nel 1993 nasce invece “Le Corti”, un quartiere che prende vita da una leggenda inventata per riqualificare una zona disabitata di Correggio.

La cooperativa realizza tutto con grande creatività: non solo le idee sono originali, ma anche il modo in cui vengono comunicate è sorprendente. Ad Andria non si usano semplici depliant informativi con le foto di case. Per presentare “Case per Gio.co” vengono usati cartoni con modellini da costruire (d’altronde sono case in parte progettate dagli stessi utenti).

“L’incantesimo delle corti” è invece il libro scritto da Giuseppe Pederiali, noto scrittore reggiano, che narra come il quartiere “Le Corti” sia nato dall’amore della nobile Rosa Amalia con Biagio, il figlio del mugnaio. Le case sono sbocciate come fiori, e chi volesse guardarle su un catalogo, sfoglia l’erbario.

L’idea de “Le Coriandoline” nasce nel 1995 e il “Manifesto delle esigenze abitative dei bambini”, illustrato da Luzzati, esce nel 2001. Un grande libro con i 10 desideri, ovvero aggettivi usati per descrivere la casa ideale: grande, giocosa, trasparente, morbida dentro, bambina, dura fuori, grande, decorata, intima, tranquilla e magica. La prima volta che viene presentato pubblicamente il progetto, viene anche organizzato un concerto (ripetuto, ovviamente anche il giorno dell’inaugurazione), rifacimento di un’opera di Paul Hindemith dal nome “Costruiamo una città gioco per i bambini”. Ogni brano è dedicato a un luogo del quartiere, perchè lì ogni spazio sembra dare suono a un’armonia.

E il 2001 è anche l’anno in cui il progetto vince il premio Guggenheim “per la scommessa coraggiosa e poetica di leggere il mondo con gli occhi dei bambini e per aver valorizzato, nella concretezza del fare casa, sogni e progetti di una migliore qualità di vita”.

Un quartiere magico- “Consegniamo oggi alla città un quartiere che ha la potenza e la forza dei sogni”. Queste le parole del sindaco di Correggio al momento del taglio del nastro inaugurale martedì 16 settembre. La giornata è bella, ancora calda, e intorno al sindaco ci sono il nuovo direttore di Andria, il prete, e Ilaria, una ragazza che ora ha 18

anni ma che 13 anni fa ne aveva 5 e anche lei faceva parte di quei 700 bambini che avevano disegnato e sognato le loro case ideali. Ora però lei ci vive davvero: nella casa delle pietre preziose. Spiega che nella sua casa le piastrelle sono tutte diverse e le tende catturano la luce. E che tutto il quartiere è bello proprio perché le case hanno diverse personalità, e convivono insieme in questo borgo davvero magico.

E magico è davvero il termine che meglio descrive questo posto.

“A proposito di magia...Il momento più magico” spiega Laura Malavasi “è stato quando abbiamo capito che tutte le richieste dei bambini erano state realizzate. Gli adulti spesso non sono in grado di ascoltare i bambini, non in modo attento. E invece bisogna fermarsi e ascoltare veramente”.

...

“Nella mia casa ci deve essere un campanello con la scritta del mio nome”.

“Io vorrei una casa tutta di lana, così sarebbe morbida e calda così mi posso mettere dentro e scaldarmi, poi invito anche mia sorella e stiamo insieme”.

“Vorrei un soffitto trasparente così guardo il mondo fuori”.

“Dovrebbe avere delle scale e delle specie di scivolo!”.

“Voglio avere un muro speciale con delle curve”.

“Con una sala grandissima per poter giocare”.

I desideri di Greta, Mattia, Chiara e Cristian.

Come afferma Laura: “In realtà abbiamo imparato dai bambini grandi esercizi di filosofia: perché gli adulti sanno abitare solo case fatte di mattoni, i bambini invece abitano le idee di casa.” Qui le loro

idee hanno sicuramente trovato spazio: nel quartiere oltre alla casa trasparente con tutte le vetrate, ci sono campanelli decorati con i nomi degli abitanti (di tutti gli abitanti -gatti compresi- e non solo il cognome), e nella casa torre, oltre all'ascensore, c'è uno scivolo vicino alle scale. E poi c'è anche l'Officina dei coriandoli che oltre ad essere la sala comune per riunioni e incontri, è anche un po' il centro di documentazione del progetto. Tutti i disegni dei bambini e di Luzzati, che lavorò con loro, sono raccolti qui, insieme al plastico e, appesi -anzi inchiodati, ci sono vecchi manuali. Che per le loro banalità non sono stati usati in questo progetto.

Andare oltre la banalità, è un po' il segreto di chi ha lavorato nel progetto, spiega Laura. "Abbiamo provato a giocare con più domande. Nel momento in cui la risposta era immediata, abbiamo capito che era la più banale e non andava bene. Abbiamo imparato che così come è fondamentale avere buone idee, è importante avere anche buone domande, ovvero quelle che aprono nuovi scenari. Bisogna essere curiosi, come i bambini...vivere nella dimensione del dubbio, non accontentarsi mai della prima soluzione, porsi nuovi interrogativi, accogliere sempre il pensiero dell'altro".

Costruire il quartiere è stato un lavoro lungo e impegnativo, ma il percorso non è ancora finito. L'idea è quella di ampliare le Coriandoline e costruire più case nel territorio vicino in modo che altre famiglie possano vivere e condividere la bellezza del luogo. Perché è bello invecchiare qui. Anche giocare però...e, ammettiamolo, anche i "pedarchiettetti" e gli "archidogisti" hanno un po' giocato...

“Io credo” dice Luciano “che questo quartiere sia soprattutto giocoso. Sembra incredibile, ma il cartello più diffuso in Italia è quello di divieto di gioco al pallone. Mentre in questo caso il gioco è diventato l’elemento principale del progetto. Basti pensare che ora siamo qui a parlare in un campo da gioco nella pancia di un mostro...”

Si riferisce al garage-mostro –quello dove vanno tutte le macchine la sera, per non farsi vedere dai bambini... Dove però si può andare anche per riunirsi tutti insieme e parlare di sogni.

Che si possono realizzare.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2008)

COOPERATIVA ANDRIA

Via Mussini 9, Correggio (RE)

Tel: 0522-694640

andria@andria.it

www.andria.it



The passenger/Il viaggiatore

La gente dice che i senzatetto sono soli. Che mangiano dall'immondizia e non parlano con nessuno. Non hanno famiglia. D'inverno qualcuno di loro muore per il freddo. A volte chiedono aiuto alla Caritas, e mangiano nelle mense pubbliche. Il più delle volte sono pazzi e parlano da soli. Si dice così. Noi invece abbiamo deciso per una volta di non stare a sentire quello che dice la gente, ma di provare a chiedere direttamente a uno di quelli-che-vivono-per-strada. Chi è, cosa pensa, qual è la sua storia. Lui ci ha risposto così...

IO VAGABONDO

I am the passenger and I ride and I ride (Io sono il viaggiatore e viaggio e viaggio)- P. ha affrontato il lungo inverno in una tenda nella periferia di Bologna. Un luogo tranquillo, isolato dove non dà fastidio a nessuno. La sua tenda è montata lì, un po' riparata da pioggia e neve, al suo interno montagne di coperte per ripararsi dal freddo e un piccolo televisore, a fianco una specie di comodino ordinato con i Topolino da cui ha imparato l'italiano, le scatole con i fornelli del gas per la cena e Bugs Bunny, il fedele e inseparabile passeggero porta-tutto con cui si muove per la città. Un po' più lontano dalla tenda, un cestino per la spazzatura e tra un muro e l'altro il filo con i panni stesi. Il pavimento è pulito (con il detersivo). A fare la guardia ci pensa Rock, un cane grosso, un po' giocherellone in realtà, sano e pulito: P. ci fa vedere il suo libretto di vaccinazioni... è tutto in regola. Non ha fatto apposta in occasione della nostra visita, no, P. è così, ordinato e meticoloso, ce lo assicurano A. e F., altri senzatetto, suoi ospiti ti in questi

giorni. Magari per questo motivo, magari perché è un bell'omone tedesco di 46 anni, capellone, occhi azzurri, ha conquistato S., la ragazza per cui è rimasto a Bologna e che in questi giorni non c'è, ma che tornerà proprio stasera.

Infatti è molto contento dei biscotti che gli abbiamo portato per ringraziarlo perché così le farà una sorpresa –non disdegna per niente chi gli porta cibo e altre cose –d'altronde per lui la generosità è qualcosa di automatico. Racconta che quando è arrivato qui per la prima volta a Bologna, qualche anno fa, aveva 3 sacchi a pelo. Ha incontrato un ragazzo che suonava per strada con la chitarra –era un po' solo- e gliene ha regalato uno. Poi ha incontrato un altro tizio che viveva in strada e gliene ha regalato un altro. Rischiava di rimanere senza quando fortunatamente ha incontrato A. che ne aveva un po' e così si sono tutti messi a posto.

Cos'è che si dice dei barboni? Che sono soli e isolati dal mondo. E' strano davvero, ma P. non è per niente solo. Ha un sacco di amici e di gente che lo saluta (a volte lui non ricorda bene dove ha visto questo o quello, perché, insomma, sono anni che è in giro).

“Ho iniziato la mia avventura quando avevo 26 anni”. Ci fa vedere la sua carta d'identità: un bel ragazzo con ricci biondi e occhi azzurri.

Prima è stato in Belgio. Poi in Olanda. Poi in Francia. In Italia per la prima volta negli anni '90. Poi di nuovo è tornato in Germania. Poi ancora in Olanda e in Belgio. Non si può definire proprio un senza-tetto, ma un vagabondo perché in effetti ha davvero girato un po' dappertutto. E anche se è fisso qua, spesso se ne va. All'Arezzo wave. A Firenze.

Gli piace andare in giro: per questo è vagabondo, ma un vagabondo un po' sui generis. Tra qualche mese tornerà in Germania a trovare sua madre, sua nonna e i suoi parenti e a recuperare qualche soldo dal sussidio sociale che gli dà lo Stato tedesco. Poi dovrebbe ritornare a Bologna: non vuole lasciare S. e gli altri. Poi chissà. "I miei amici mi fermano un po'".

We'll ride through the city tonight/We'll see the city's ripped backsides (Viaggeremo attraverso la città stanotte, vedremo i bassifondi squarciati della città)-

Da 5 anni è in Italia, ha vissuto per un po' a Roma, ma ora vive a Bologna "fisso" con S -anche lei gran viaggiatrice, è stata persino in India 2 anni. Mi fa vedere le foto che custodisce nello zaino: lui e S.-che ha qualche anno più di lui- davanti a supermercati, con amici, cani e qualche bottiglia di birra. Mi indica i suoi amici: ecco A. un po' ubriaco in questa foto "guarda che faccia" ed ecco altri loro amici. "Questo però non è come me, lui è un pò punkabbestia" E quindi? "Lui è un punkabbestia, per lui l'acqua è fuoco. Io no, mi lavo. Io sono rock'n roll". Un po' hippie in effetti lo è. Camicia a scacchi, capello lungo, baffoni. Ma soprattutto ne condivide lo spirito libero. "Vivi e lascia vivere. Non sono drogato. Non dò fastidio a nessuno. Non ho mai avuto problemi."

Quando era in Belgio e in Olanda si guadagnava da vivere facendo braccialetti, treccine e musica per strada. Ora non più perchè quando è in strada beve qualche birra e poche mamme lascerebbero i capelli dei propri figli nelle sue mani. Ridacchia mentre lo dice.

La sua giornata ha i tempi morbidi di chi deve affrontare una vita dura: sveglia con calma, colazione, pulizia personale e del proprio giaciglio, un po' di colletta davanti ai supermercati, rientro per il pranzo e la sera con gli amici, a bere, discutere o leggere (sono informatissimi, sanno quello che accade agli amici e della situazione meteorologica in mezza Europa). Tra i giornali preferiti di P. c'è però Topolino. "Anche quando ero in Belgio ho imparato così la lingua: con i comics". Per il resto non ci sa molto fare con la tecnologia, l'unico cellulare lo possiede A. Di computer non ne vuole sapere: manda cartoline a casa sua, in Germania.

A volte guarda un po' di tv nel suo minitelesore a batteria. "Non che mi dispiacerebbe avere una casa al caldo con un grande televisore. Ma in realtà sto bene così. Non mi lamento."

La gente italiana gli sta simpatica, sono tutti molto generosi con lui, gli danno soldi e cibo fuori dal supermercato. Ci mostra sotto al giaccone la sua maglia azzurra della Nazionale Italiana. "L'Italia mi piace. Forse il Belgio è il paese dove sono stato meglio, ma anche qui sto bene".

Insomma il mangiare non manca mai – magari a fine mese è un po' più difficile perché la gente ha sempre meno soldi in quel periodo..A Rock però danno sempre qualcosa: ci fa vedere che è pieno di scorte di crocchette e cibo per cani–ne avrà ancora per un mese (ha già pensato di regalarne un po' ad amici con cani).

Rock se lo porta sempre dietro, così come Bugs Bunny, il passeggiño porta tutto. Se si ferma fuori la sera con gli amici, e dorme in un'altra strada c'è sempre Rock che fa la guardia. "Non è mai scap-

pato. Solo una volta a Roma quando era piccolo, ma è tornato al pomeriggio. Avevo preso una paura...". Rock si butta per terra a pancia all'aria. Non sembra molto aggressivo, nonostante la stazza, ma appena il padrone gli urla qualcosa in tedesco, lui subito si alza e si mette sull'attenti.

L'amico A. scuote la testa e dice che Rock è quello che mangia più di tutti. A. è milanese.

"Ma Milano non è un bel posto. Corrono tutti lì, i carrierini". Ha fatto alcuni anni da volontario tra i paracadutisti della Folgore, missioni un po' ovunque: Libano, Somalia e Iraq. "E ora non sto più volentieri in casa. Il fisico ne risente e purtroppo debbo starci, ma appena posso, anche nei periodi in cui lavoro, quando termino il turno poi vengo qua a stare con i ragazzi. So fare un po' di tutto, ma principalmente sono meccanico... ma farei tutto, proprio tutto, anche il becchino".

Anche A. ha viaggiato mezzo mondo, per uno stile di vita iniziato alcuni anni fa, dopo il divorzio. Ha lasciato la casa a sua figlia e sua moglie. Non ha altro oltre al sacco a pelo e al cellulare. Lui e P. si sono conosciuti non in Italia, ma in giro, all'estero per strada.

Hanno scelto di vivere entrambi a Bologna, anche se con numerose fughe altrove nel frattempo. "Ma era un'altra cosa prima. Un tempo c'era molto più da divertirsi qua. C'erano i centri sociali, i locali erano diversi e la gente più aperta. Ora questi ragazzi rovinati, che si sparano solo pasticche ascoltando quella musicaccia e si sfasciano così: meglio la mia birra" dice A. Come sostiene P., loro sono diversi, sono "rock n' roll" loro: europei di vecchia generazione, con una loro etica. Li guardo un atti-

mo: hanno tutti e tre lo stesso modello di scarpe. “E’ che le ho viste a solo 15 euro e le ho comprate subito, poi l’ho detto a loro e anche loro le hanno comprate. Sono importanti per noi scarpe robuste” dice A. “E poi costano poco”.

Oh, the passenger/How, how he rides (Oh il viaggiatore, come viaggia?) - L’altro ospite F. stamattina è andato in chiesa a prendere la sportina di cibo che gli ha riservato il prete visto che di tanto in tanto lui fa qualche lavoretto lì -tagliare erba, imbiancare.. E così hanno qualcosa in più da mangiare. L’unico contatto che hanno con le istituzioni è questo con la Chiesa, anche se raro e sporadico, e poi conoscono la Caritas.

Alle mense pubbliche non vanno mai. “Ci si accapiglia per un tozzo di pane e bisogna fare file infinite” A. è quasi disgustato. Anche nei dormitori non ci sono mai andati. P., vagabondo ordinato e meticoloso, confessa che però le docce a volte le va a fare lì nei bagni pubblici appositi.

Intanto P. inizia a guardare tra le scatole di cibo -la sua dispensa. Infatti è lui il cuoco ufficiale del gruppo. A. e F. dicono che è bravissimo a cucinare, a lui piace, lo fa sempre anche per S. Oggi è ispirato : per cena il menù sarà patate, crema di funghi, salsiccia, piselli e carote. “In questi 2 giorni non sono stato molto bene” confessa “Mal di testa, forse febbre. Ma oggi c’è il sole va molto meglio.” Quindi gran menù. E poi c’è da festeggiare il ritorno di S.: un po’ ce li immaginiamo tutti lì seduti vicino alla tenda con birre e salsiccia. Ma non si diceva che i barboni non hanno famiglia? Il fatto è che si dicono tante cose, la maggior

parte probabilmente sarà vera. Forse molti senz'altro sono davvero senza famiglia e senza amici, non si lavano, e vivono come asociali. In realtà se ne parla solo quando succede qualcosa di tragico: quando qualcuno muore per il freddo o per le botte di qualche assassino che li picchia gratuitamente.

Noi non abbiamo nessun fatto tragico da denunciare: solo la storia di P da raccontare. P. rock'n roll che vive in strada, tedesco, con una sua famiglia, i suoi amici, le sue idee e una maglia dell'Italia. Non ha un lavoro e non lo cerca. Riesce a fare pulizia nel suo pezzo di strada. Legge Topolino e vive di collette. Ha la sua tenda ma non sa cosa farà domani. Sa che a lui va bene così, l'ha scelto lui. E' un vagabondo. Anzi no...basta con queste etichette. Per una volta.

He sees the things that he knows are his/ He sees the bright and hollow sky(...)/And all of it is yours and mine/ So let's ride and ride and ride and ride

(Lui vede cose che sa che sono sue, vede il cielo vuoto e splendente, e tutto questo è tuo e mio, così viaggiamo e viaggiamo e viaggiamo...)

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Stefano Lodi
(2009)*

* la canzone "The passenger" è di Iggy Pop



“Chi salva una vita salva il mondo intero”

E' scritto nel Talmud di Babilonia: “Chi salva una vita salva il mondo intero”. Oggi c'è chi penserebbe che non ne vale la pena. Che il rischio è troppo alto e che in una guerra la violenza non risparmia nessuno. Durante la Seconda Guerra Mondiale sono morti più di 5 milioni di ebrei. Ma la comunità di Nonantola, un piccolo paese in provincia di Reggio Emilia - la gente, il sindaco, il parroco - ne hanno salvati 72. 72 ragazzini ebrei provenienti dalla Germania, Austria e Jugoslavia che hanno trovato rifugio in quel paese a Villa Emma. Il numero non è paragonabile. Ma vuol dire molto.

La storia di Nonantola - La storia di Nonantola è uno degli esempi di aiuto e generosità degli italiani nei confronti degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Unico nel suo genere considerando che tutti gli abitanti sono stati coinvolti. E' una bella storia che vale la pena raccontare. E ce la racconta Fausto Ciuffi, direttore della Fondazione Villa Emma -Ragazzi Ebrei Salvati- che si occupa non solo di salvaguardare la memoria storica di quell'evento, ma anche di promuovere iniziative culturali e corsi di formazione sulla pace e i diritti umani.

La storia ha inizio nel 1939 quando, con la Seconda guerra mondiale, in Germania e in Austria l'antisemitismo della dittatura nazista toccò il suo apice. Con la deportazione degli uomini nei campi di concentramento e più avanti anche delle donne, molti bambini si ritrovarono abbandonati e orfani già dai primi anni della guerra. E tra questi bambini abban-

donati troviamo i protagonisti della nostra storia: 43 ragazzi e ragazze dai 6 ai 18 anni che, nell'aprile del 1941, guidati da 3 giovani sionisti e aiutati da associazioni ebraiche, riuscirono a fuggire da Berlino, Francoforte, Lipsia, Amburgo, Vienna e Graz e rifugiarsi nella Slovenia italiana in un castello.

In Italia, le leggi razziali non erano ancora così forti, ma la frontiera per i profughi ebrei era comunque chiusa: nonostante ciò le autorità italiane, seppur fasciste, forse considerando che si trattava di ragazzi, fecero un'eccezione e li fecero entrare. Il soggiorno in Slovenia durò un anno: nel luglio del 1942 con la guerra partigiana e i combattimenti che si facevano sempre più frequenti in quella zona, la Delasem –l'organizzazione assistenziale degli ebrei in Italia che si occupava della situazione dei ragazzi tedeschi e austriaci- decise di trasferirli in Italia, a Nonantola, a Villa Emma, una grande casa di campagna con 46 stanze che venne affittata dall'associazione.

Con il consenso del Ministero dell'Interno i ragazzi arrivarono con i loro accompagnatori a Nonantola, cittadina emiliana di circa 10.000 abitanti.

Villa Emma, affittata dalla Delasem, inizialmente era spoglia, e durante i primi tempi i ragazzi dovettero dormire sulla paglia, ma ben presto con i loro lavori e con l'aiuto dei cittadini le cose si sistemarono. I ragazzi non stavano certo con le mani in mano: la mattina, seguiti non solo dalle loro guide, ma anche dai lavoratori del paese si dedicavano al terreno adiacente, o lavoravano in laboratori di falegnameria, mentre le ragazze si dedicavano alla pulizia e cura della casa o al cucito. Al pomeriggio si dedicavano alle lezioni scolastiche, mentre

al sabato, unico giorno libero, spesso, anche se era proibito, molti di loro si recavano in città dove tutti più o meno li conoscevano.

Ben presto arrivò un altro gruppo da Spalato: altri 33 ragazzi provenienti dalla Bosnia anch'essa devastata dall'occupazione tedesca.

Via da Nonantola- E così 73 ragazzi, e 18 adulti tra cui professori e medici, hanno vissuto per un anno a Villa Emma, circondati da una comunità che non li ha isolati o emarginati, al contrario li ha accolti nonostante il pericolo che tutti sapevano di correre. Pericolo che si amplifica l'8 settembre del 1943 con la firma dell'armistizio con gli Alleati che lascia presagire un'imminente occupazione da parte dei tedeschi.

Il medico del paese, Giuseppe Moreali, e il sacerdote, don Arrigo Beccari, non hanno esitazioni: i ragazzi se ne devono andare da Villa Emma. E l'intera comunità di Nonantola li accoglie. 30 ragazzi vengono ospitati nel seminario del paese, mentre gli altri nelle case dei contadini degli artigiani e dei commercianti di Nonantola. Rimasero lì per 5 settimane e le famiglie fecero finta di avere un figlio in più, anche quando nelle case irrompevano i tedeschi e la paura si faceva più forte.

Ma la situazione era precaria: i ragazzi erano in pericolo e dovevano andarsene. La Delasem pianificò una fuga in Svizzera e il comune di Nonantola rilasciò carte d'identità dove non fu apposta l'annotazione "appartenente alla razza ebraica". Così passare il confine non fu affatto semplice ma perlomeno possibile e tutti i ragazzi con i loro accompagnatori raggiunsero la Svizzera dove venne-

ro accolti dalle comunità ebraiche. In seguito, nel 1945, riuscirono a raggiungere la Palestina dove erano destinati.

Tutti i ragazzi si salvarono ad esclusione di uno: Salomon Papo di Sarajevo. Per problemi di salute da Nonantola venne trasferito in un paese sull'Appennino modenese e non riuscì a fuggire in Svizzera con gli altri. Venne catturato e deportato ad Auschwitz dove morì. E morì anche Goffredo Pacifici, una delle guide dei ragazzi.

Ma 72 rimasero vivi, grazie all'atto di generosità di un paese intero.

Una bella storia dalla quale trarre esempio.

Il valore della diversità- Le foto scattate a Villa Emma che ci mostrano ragazzi sorridenti e felici mentre lavorano insieme, in giardino, a fianco dei contadini, o tutti davanti al portone di Villa Emma sono esposte alla mostra permanente di Nonantola, inaugurata nel 2001, mentre le foto tessera da apporre sui documenti di identità – i volti più o meno seri di bambini, ragazze more con i boccoli e ragazzi con un accenno di barba– le lettere, i documenti di identità: tutti questi ricordi e testimonianze sono stati conservati in archivi storici a Modena, e in Svizzera, e vengono raccolti per organizzare mostre itineranti dalla Fondazione.

La Fondazione, nata nel 2004 dal Comune di Nonantola e di Modena, dalla Provincia di Modena, della Parrocchia di Nonantola, dalla Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia, dalla Cooperativa Com Nuovi Tempi e dall'Istituto Storico di Modena, opera nei settori della ricerca storica in collaborazione

con altre istituzioni italiane e straniere.

“Stiamo attenti a salvaguardare il passato, ma anche a proteggere il presente” spiega Fausto Ciuffi, il direttore. “Il vero obiettivo della Fondazione è quello di oltrepassare gli steccati della diversità”.

Diversità: una parola che al giorno d’oggi viene temuta. Nessuno prova più curiosità per ciò che è diverso, al contrario diffidenza. Gli stranieri vengono accettati da una comunità solo se stanno a casa loro. Gli immigrati che sconfinano nei nostri paesi non sono sempre ben accetti. Per non parlare di quelli clandestini che sbarcano a Lampedusa, rischiando la vita, ma verso i quali proviamo pochissima pena, anzi, ci infastidisce che siano venuti qui a chiedere l’elemosina, o a rubarci il lavoro. Non se ne potevano stare a casa propria? No, evidentemente no, e la storia ce lo dovrebbe avere insegnato.

Le iniziative della Fondazione- La Fondazione cerca di recuperare e ridare valore all’interculturalità, non solo raccontando la storia di Nonantola, con la mostra, le foto e anche il film documentario girato da Aldo Zappalà, ma anche organizzando corsi di formazione e seminari.

Come il corso “Strade del mondo” rivolto in prevalenza ai giovani e svolto sui luoghi di conflitto: il primo progetto pilota è stato fatto tra israeliani e palestinesi, il secondo in Bosnia, l’ultimo di quest’anno (2008) in Italia sulla questione dei sinti-rom. Un argomento difficile che verrà trattato in 3 giorni di seminari e laboratori davanti a un pubblico selezionato di 40/50 persone.

Il prossimo anno invece il seminario assumerà più la forma del convegno e si concentrerà sul tema dei dopoguerra, momenti storici importanti e delicati per la ricostruzione di un nuovo futuro di pace e serenità.

Le iniziative culturali sono invece aperte al grande pubblico; storie come questa vanno raccontate con mostre, cataloghi e libri che vengono conservati dalla Fondazione e con il film “I ragazzi di Villa Emma” che gira per città d’Italia e festival, un documento importante che riassume la vicenda di Nonantola e raccoglie le testimonianze di alcuni sopravvissuti, ancora grati agli abitanti del paese.

“Non dimentichiamolo: si è trattato di un’azione collettiva che ha coinvolto attivamente un’ottantina di persone, senza escludere neanche chi ha assistito passivamente –in questo caso aiutando- come ad esempio le autorità fasciste che hanno fatto finta di niente” spiega Ciuffi.

“Vorrei tuttavia sottolineare come la Fondazione porti avanti soprattutto la riflessione sul tempo presente”.

Perché la Resistenza è anche un esempio di come gli italiani abbiano voluto e saputo affrontare le barbarie di una guerra senza senso. Di come abbiano detto “no” all’ingiustizia e all’intolleranza. Di come si siano ribellati a chi calpestava diritti e dignità umana. Di come abbiano salvato “un mondo”, salvando delle vite. Il mondo della pietas e della comprensione reciproca, il mondo della solidarietà, dove la generosità è un atto umano e normale. E’ un mondo perduto? Per Natale, raccontiamo la

storia di Nonantola e pensiamoci.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Stefano Lodi
(2008)*

FONDAZIONE VILLA EMMA
Via Mavora 39, Nonantola (MO)
Tel: 059-547195
segreteria@fondazionevillaemma.org
www.fondazionevillaemma.org

115523: non è un numero. La sua storia in un documentario

Raccontare fatti storici tragici, come l'olocausto e i campi di concentramento, senza cadere nella retorica, nel già-detto, ma assumendo un punto di vista diverso. Quello di chi ha vissuto davvero quei fatti e che -incredibilmente- non condanna, ma ricorda. Ricorda e basta. E lo narra affinché tutto questo non succeda più. E' il documentario "Mauthausen 115523, la memoria necessaria" realizzato per il Comune del Castello di Serravalle da Gabriele Veggetti e Antonio Saracino grazie alla partecipazione di Armando Gasiani, ex deportato del campo di concentramento di Mauthausen.

Un modo diverso di narrare- "Ho incontrato Armando Gasiani per la prima volta un anno e mezzo fa" spiega Gabriele che lavora come video maker per Medida Film "Ero stato incaricato di riprenderlo mentre parlava alle scuole e poi montare un video su questi incontri." Ma alla fine questi incontri sono serviti solo da extra per un progetto più ampio. Infatti Armando l'ha colpito così tanto che ha deciso di fare qualcosa di più interessante e l'ha seguito anche a Mauthausen, il 10 maggio 2009, dove, insieme ad alcune classi, ha partecipato alla cerimonia di commemorazione della liberazione del campo.

Ecco, il documentario è su questo. Sul campo di concentramento e sull'ex deportato che racconta quei luoghi. Interessante ed istruttivo, ma nulla di nuovo, come sembrerebbe al primo impatto.

E invece no. La musica con le ocarine, Armando



L'UOMO CHE VERRA'

Gasiani in occhiali da sole che irrompe in scena già dall'inizio, lieve e simpatico come una nuvola primaverile che squarcia una torrida giornata estiva, la sua parlata buffa e le sue battute, il ragazzo con la t-shirt degli Iron Maiden che cammina al suo fianco e gli fa domande curiose, danno al film un tono leggero che contrasta con i fatti narrati.

“Durante la prima proiezione del documentario a Castello di Serravalle siamo stati criticati da alcuni per questo approccio un po' soft a temi così pesanti” spiega Gabriele “ma il nostro intento era quello di raccontare in un modo diverso le cose accadute”.

La seconda liberazione raccontata da Armando- “Il documentario non rispecchia la retorica del raccontare, ma rispecchia la persona, quello che prova. E quello che Armando sente non è rabbia, ma semplicemente un impulso di raccontare” spiega Antonio, che insieme a Gabriele ha girato il documentario di una trentina di minuti. Un documentario che racconta non solo Mauthausen, ma soprattutto la storia di un numero che numero non è, e che lo fa nel suo stile e con il suo modo di porsi. Privo di rancore, energico, gioioso e soprattutto umano.

Pare che Armando Gasiani, classe 1927, sia stato zitto per 50 anni. Dopo essere stato catturato nel dicembre del 1944 ad Anzola per aver simpatizzato con i partigiani è stato rinchiuso per 4 mesi nel campo di concentramento austriaco. Da quando il 10 maggio del 1945 il campo è stato liberato, Armando è tornato alla sua vita, ma si è sempre ri-

fiutato di parlarne. Troppo il dolore, troppe le cose atroci viste e vissute.

Poi all'improvviso la rivelazione. O "la seconda liberazione", come la chiama lui nel documentario. Armando va a vedere, spinto da sua moglie, il film di Roberto Benigni "La vita è bella". E' quel film che gli permette di capire che bisogna raccontare. Che farlo è necessario.

Per questo da allora non si è più fermato. E' andato nelle scuole a parlare con i ragazzi, ha partecipato a molte cerimonie di commemorazione, a convegni, ha collaborato con fondazioni e associazioni per la memoria.

"Armando" spiega Antonio "ritiene che fare tutto questo sia necessario perché ha paura che il razzismo possa portare ancora al ripetersi di fatti così tragici." E lo dice anche lui stesso nel documentario. "Sono qui per raccontare. Queste sofferenze, allora, non si potevano dire. Ma ora che ho avuto questa possibilità, questa seconda liberazione, lo voglio dire ai giovani per evitare il rischio che questo disastro umano possa tornare."

Il documentario ce lo racconta come farebbe lui.

115523: una storia- "Andiamo avanti". Armando lo dice spesso mentre cammina. E si rivolge a tutti i ragazzi che nel documentario lo seguono come un Virgilio sui generis nell'inferno: dalla piazza del campo di concentramento, alle baracche, fino alle "docce". E intanto lui racconta. Spiega l'impatto tremendo a Mauthausen, quando arrivò il 12 gennaio 1945 con suo fratello più grande. Aveva solo

17 anni ed era sconvolto dopo il lungo e inumano viaggio in treno. “Tutta questa piazza piena di gente, di schiavi. (...) Siamo arrivati con le SS ai fianchi. Vedere questo spettacolo è stato incredibile. Vedevo gente con i numeri, legati con catene che gridavano aiuto e nessuno li aiutava. (...) Entriamo in un portone e ci tolgono tutti i vestiti. Poi al secondo portone ti depilavano e guardavano se avevi denti d’oro. Al terzo portone ti facevano la foto e cambiavi nome e diventavi numero. Dopo, alle docce. (...) E abbiamo patito un freddo .. mentre aspettavamo che ci dessero la divisa da schiavo con numero”.

115523: il numero che Armando ha avuto durante i 4 mesi di prigionia. E’ ancora scosso mentre ritorna a far visita alla baracca dove dormiva quando non era costretto ai lavori forzati. Con altre 200, 300, 400 persone. In 6 in un letto. “Io ce l’ho fatta grazie a mio fratello che mi aiutava. Ero un ragazzino, ho compiuto 18 anni qua dentro. Mio fratello era più grande. Mi ha aiutato con la sua esperienza”.

Le parole, a volte un po’ sconnesse di Armando, i suoi occhi chiari limpidi, il suo sguardo diretto, la sua “sfrontatezza” nel raccontare cose atroci, la sua simpatia: non si può rimanergli indifferente. Non è un narratore lucido perché questi fatti li ha vissuti, li ha scontati sulla pelle, ma è preciso nel raccontare episodi e ricordare date. Solo che lo fa nel modo un po’ secco, un po’ brutale delle persone schiette e dirette, e per questo forse colpisce ancora di più.

Perché Armando è una persona come tutti noi, che ha vissuto un'esperienza drammatica unica che l'ha scalfito ma che non l'ha distrutto. Ha mantenuto il suo spirito, la sua allegria e la sua voglia di fare, che si coglie già dall'incipit del video, quando, armato di cellulare, si destreggia tra gli autobus con il suo trolley.

Non fa pena. Non è pazzo. Non è distrutto dal dolore. E' un uomo che sente la responsabilità di raccontare la sua storia. Una storia incredibile. Lo dice spesso: "Quando diciamo che questa storia è incredibile... E' incredibile veramente".

Lo stile di Armando- E invece Armando è una persona con un forte senso della realtà, sensibile, umano, simpatico. Per questo la musica che lo accompagna nel documentario è quella a tratti anche allegra suonata dalle ocarine. Il video mostra anche il suo lato scherzoso, le sue risate, le sue battute anche se non si può dimenticare che quello che ha vissuto è "una cosa terribilissima". Però Mauthausen non l'ha certo ridotto a un numero, non ha distrutto la sua personalità. Mentre parla ai ragazzi racconta la disumanità del campo: le false docce col veleno, la cattiveria nel concepire le torture... ma lui non ha rancori particolari. Sembra che voglia solo sottolineare fino a che punto "incredibile" la disumanità si sia spinta.

Sopravvive però l'umanità. Non solo nei suoi racconti e nel suo sguardo, ma anche nei muri delle baracche con le scritte, negli sguardi dei ragazzi curiosi che ascoltano il loro Virgilio, e nei disegni stilizzati di Facetti e Belgioso, altri due ex prigionieri, rispettivamente editore e architetto, che scorro-

no sui titoli di coda. Un'umanità che anche qui, in questo inferno, non si è persa.

“Andiamo avanti”. Come dice Armando.

“Perché io non sono capace di andare piano”.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2010)

“MAUTHAUSEN 115523, LA MEMORIA NECESSARIA”

Doc. di Gabriele Veggetti e Antonio Saracino-
prodotto per il Comune Castello Serravalle
(2009)

www.dropvideo.it

saracino.drop@libero.it

Palabò Mountains: Everest per tutti

Raggiungere una vetta è sempre una conquista. Percorrere il cammino più o meno tortuoso, a stretto contatto con la natura, esplorando terre sconosciute e ammirando panorami sublimi, e camminare, camminare per poi finalmente arrivare in cima. Una conquista. Non per niente l'Everest lo si conquista, non lo si scala e basta. Palabò Mountains è un progetto che nasce per regalare a tutti l'Everest, anche ai disabili, a chi non è in grado di camminare o ha problemi motori. E lo fa con l'esperienza della pubblica assistenza, con la pratica dei maestri escursionisti, con la consapevolezza del raggiungimento di un traguardo.



UGUALI E DIVERSI

Montagna e disabilità- Vinicio Ruggeri, ideatore del progetto, opera a metà tra le due attività: quella di escursionista e quella di assistente socio-sanitario. E' presidente della sezione di Bologna del Club Alpino Italiano e lavora come volontario nella Pubblica assistenza di Sasso Marconi.

E' un signore gentile e simpatico, abbronzato (ma di quell'abbronzatura da aria aperta, più scura che rossa) e in forma (merito anche delle escursioni), in pensione da poco, che crede fortemente nelle sue due passioni –entrambe- e pensa a “combinarle” da quando era molto giovane. “Io, qualche esperienza di questo tipo, l’ho da tempo, perché da studente avevo lavorato con ANFAS e facevo l’operatore con gruppi estivi di bambini e ragazzi disabili al mare e in montagna”.

Il Club Alpino Italiano, del quale è presidente provinciale, conta nella sezione bolognese circa 1.600

iscritti. E' un club storico, vivo da quasi 150 anni, che propone alla cittadinanza la conoscenza e la frequentazione in sicurezza dell'ambiente della montagna. Il Club organizza diverse attività -dalle scuole di alpinismo ai corsi di escursionismo anche per bambini, dall'insegnamento del rispetto dell'ambiente allo studio del territorio montano.

Ma, appunto, Vinicio è anche socio della Pubblica assistenza di Sasso Marconi. Sale sulle ambulanze e trasporta i disabili, gli anziani, i bambini con problemi motori a scuola o in ospedale con gli altri volontari (sono in tutto circa 200 persone).

Camminare, perché...- Vinicio è una persona molto pragmatica, non crede nelle favole. E non crede che le persone disabili con le quali ha spesso quotidianamente a che fare possano improvvisamente tornare a camminare. Crede però nella forza di volontà e nel raggiungimento di obiettivi. Crede che anche per loro "conquistare una vetta" sia possibile. Questo non vuol dire scalare montagne di altezze improponibili, ma fare percorsi in mezzo alla natura, accompagnati da esperti escursionisti e da assistenti sanitari, scoprire fauna e flora locale, camminare semplicemente per arrivare da qualche parte tra il rumore del vento tra gli alberi e la calma del paesaggio montano.

"Il progetto Palabò Mountains permette ai disabili di frequentare ambienti naturali, ambienti che generalmente sono loro preclusi" spiega Vinicio. Gli obiettivi sono diversi: innanzitutto la crescita del disabile che, posto in un ambiente non usuale, ma in grado di dare molti stimoli come la montagna, può arricchirsi molto dal punto di vista personale.

“Ma soprattutto”, sottolinea Vinicio “le uscite in montagna consentono al disabile di sperimentarsi, mettersi alla prova, sviluppare la propria autonomia”. Non è più sotto il guscio protettivo della sua casa o del centro. Ora è in mezzo alla natura. Camminare in un ambiente naturale, come quello della montagna, può essere leggermente rischioso -bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi- ma sprona a muoversi in condizioni più difficili del solito.

“Le condizioni poi, possono essere ancora più difficili se si è anche in compagnia, perché magari il vicino, anch’esso disabile, può aggravare la situazione o chiedere aiuto, ma in questo modo chi cammina viene messo realmente alla prova. Per questo dico che in montagna il disabile può acquisire maggiore conoscenza di sé, maggiore capacità e percezione delle proprie capacità. Anche questo è crescita”. Non da ultimo, il progetto ha anche l’obiettivo di “sgravare” le famiglie in un giorno festivo.

Con l’aiuto di Jolette- Ma, in sostanza, come può essere realizzabile un tale progetto? Camminare in montagna è difficile anche per chi non è esperto. Vinicio, che conosce il mondo delle persone disabili, che ci lavora e conosce pure quello della montagna, lo spiega, molto semplicemente.

“Ovviamente esistono diversi gradi di disabilità. Molti camminano, malamente, con lentezza, ma camminano. Sulla base della difficoltà del gruppo si definiscono i percorsi che possono essere collinari piuttosto che montani. Tutti quelli che fanno camminare vanno sulle proprie gambe con volontari che li accompagnano. Se qualcuno è completamente disabile, o ad un certo punto non ce la fa a prose-

guire, abbiamo acquistato un presidio composto da una portantina monoruota: una sedia poggiapiedi con braccioli, con due stanghe trainate da due persone davanti, mentre una spinge dietro”.

Il presidio si chiama Joelette ed è già stato usato durante la prima uscita fatta quest'estate da Vinicio e da altri volontari del Club Alpino e Pubblica Assistenza.

“E' stata un'esperienza molto intensa e significativa. L'uscita è stata fatta il 28 giugno, in occasione della Giornata regionale dei Sentieri dell'Emilia Romagna con un nostro socio del Club Alpino che faceva l'alpinista ed è rimasto paralizzato in un incidente in montagna. Erano 2 anni che non ci metteva più piede”.

I volontari erano pronti anche perché giorni prima avevano provato e riprovato il sentiero, alternandosi ad utilizzare Joelette, spingendo, trainando, stando attenti a tutti i possibili pericoli. E il sentiero del Corno alle Scale (1.900 metri) non era in effetti tra i più semplici, ma era un obiettivo, una conquista importante. Lassù in cima c'erano 400 persone arrivate da diversi sentieri che festeggiavano tutti insieme, mangiando polenta e brindando con un buon bicchier di vino. E anche loro li hanno raggiunti e festeggiato in allegria, per poi tornare indietro, con l'aiuto di Joelette.

“E' stato un momento molto ricco”. Le fotografie che documentano il percorso lo raccontano. Non ci sono stati problemi a trainare Joelette, e neanche per trasportare l'amico dalla carrozzina al presidio. Ci vogliono circa 3 operatori per le operazioni di carico e scarico e sempre lo stesso numero all'incirca per trainare. Per un'uscita con più

persone disabili, Vinicio prevede un rapporto 1/3. Nel progetto collaborano circa 20 persone tra soci del Club Alpino e della Pubblica assistenza.

Partecipare ad un'escursione- Tutto è stato accuratamente studiato e progettato ed è da quasi un anno che Palabò Mountains è stato approvato. Ad ottobre 2008 Vinicio e Matteo Mellini, altro ideatore del progetto, responsabile del settore “sociale” della Pubblica assistenza, avevano provato a definire con il Gruppo assistenza disabili di Sasso Marconi un calendario di uscite, ma ci sono state diverse difficoltà organizzative dovute soprattutto alla novità dell'idea stessa. “Credo che questa iniziale difficoltà sia dovuta al fatto che l'iniziativa è un po' un'invenzione. Non esisteva ancora nulla in questo senso sul nostro territorio” ammette Vinicio. Adesso, le assistenti sociali di altri comuni del distretto sanitario hanno manifestato interesse per il progetto e si spera di organizzare delle uscite per i mesi estivi e autunnali.

Il progetto si estende anche agli altri centri, ai singoli o alle utenze con particolari esigenze come le scuole. Con Joelette, il gruppo di Palabò Mountains può aiutare i bambini a partecipare alle gite con la propria classe in ambienti naturali come la campagna o la montagna. Si possono anche organizzare escursioni in montagna in giorni festivi per persone fisicamente disabili che non necessariamente appartengono ad un centro. Le scuole o le famiglie possono usufruire del servizio per far godere ai propri studenti o familiari l'aria aperta e la gioia di stare insieme: basta contattare i 2 referenti del progetto, Vinicio Ruggeri e Matteo Mellini, per ac-

cordarsi su percorsi e tempistica.

I percorsi variano in funzione del grado di disabilità dell'utente, ma anche in base alle sue esigenze, paure, possibilità. E' possibile percorrere l'anello di Prati di Mugnano, percorso relativamente semplice di un'ora, o il più tranquillo fondovalle sul Lungoreno con annessa visita alle opere idrauliche, oppure percorrere i sentieri ricchi di cavità geologiche ed elementi faunistici o, infine inoltrarsi in percorsi più difficili come quello del Monte Mario, Costa del frate, Monte Adone, Badolo, o più su fino al Corno alle Scale. Si tratta di sentieri che possono essere percorsi da tutti, dove il rispetto della natura è inteso come diritto di tutta la cittadinanza a goderne.

Percorrere sentieri naturali, vedere le orme di un animale, riconoscere gli alberi, essere attorniti da quell'atmosfera di pace e bruscii che esiste solo nei boschi, arrivare infine alla meta. Questo è l'Everest.

"Credo che tutto questo sia un'esperienza in più per la persona disabile. Vuol dire non essere più a casa con una mamma iperprotettiva ma in ambiente nuovo che può essere percepito come ostile. Affrontarlo vuol dire accrescere la consapevolezza e il controllo delle proprie capacità e del proprio corpo". Vuol dire, in un certo senso, conquistare l'Everest.

Palabò Mountains è una strada percorribile da tutti.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2009)

PALABO' MONUTAINS

vinicio.ruggeri@libero.it

La violenza sulle donne? Un problema degli uomini

Sembra scontato, ma alla fine non lo è tanto. Quando le donne subiscono violenza, il problema non è loro. Lo diventa, certamente. Ma nasce da chi usa violenza nei loro confronti: uomini, sconosciuti e conosciuti, che le aggrediscono, le insultano o le picchiano per pazzia, per rabbia, perché non riescono a controllarsi. Sembra scontato. Però alla fine, in Italia, esistono solo centri anti-violenza per le donne, rivolte alle vittime delle violenze, per aiutarle a uscire da una spirale che non è nata da loro. Ne parliamo con Caterina Righi che lavora nel settore accoglienza della “Casa delle Donne per non subire violenza” di Bologna.

Più consapevolezza- “Ora c’è maggiore consapevolezza che esiste questo problema, ma prima non era così” spiega Caterina Righi, una donna che con tranquillità e dolcezza è subito in grado di metterti a tuo agio nel salottino accogliente della sede del centro.

“La Casa delle donne nasce da un gruppo di donne femministe formatosi nel 1985, donne che sostenevano che non venisse fatto abbastanza contro la violenza sulle donne. Io sono arrivata nel 1990 quando, con il Comune di Bologna, iniziammo a gestire il servizio e cominciammo l’attività”.

Ora sono circa in 18 tra socie e operatrici: alcune, come Caterina, si occupano dell’accoglienza, fanno colloqui, stabiliscono insieme percorsi, e fanno formazione anche a operatrici di altri centri, altre gestiscono le case-rifugio, alcune si occupano del-



l'accoglienza, fanno colloqui, stabiliscono insieme percorsi, e fanno formazione anche a operatrici di altri centri, altre gestiscono le case-rifugio, alcune si occupano dei minori e di un progetto più specifico rivolto a donne che escono dalla tratta, altre del settore promozionale, e poi ci sono le volontarie e le tirocinanti.

In base a una ricerca Istat del 2006, pubblicata in Italia nel 2007 (l'unica in Italia sul tema), l'Emilia-Romagna è in testa per il numero di donne che hanno subito violenza: in realtà non è così, è che la regione è quella dove c'è maggiore consapevolezza del problema anche da parte delle vittime che trovano il coraggio di rivolgersi a chi le può aiutare -polizia, servizi sociali o centri anti-violenza. E, non è un caso, in Emilia-Romagna esiste un centro anti-violenza per ogni città. "Dall'inizio del 1990 fino al 2006 abbiamo registrato in media 350 donne nuove ogni anno. Ma nel 2007 c'è stato un aumento incredibile di 550 donne nuove, mentre nel 2008 490 che è un numero inferiore ma comunque elevato. Noi l'abbiamo letto come un aumento di consapevolezza da parte delle donne, forse dovuto anche all'attività promozionale che abbiamo fatto. O al fatto che sui giornali se ne parla sempre di più anche se in modo distorto. In realtà però il fenomeno è ancora più vasto.(...) Donne vittime di violenza si possono incontrare ovunque".

Donne diverse- Come spiega Caterina non esiste una tipologia di donna-vittima. " Da noi vengono molte donne diverse tra loro: di diverse età e cultura, di diverso livello economico e sociale. Con figli, senza figli, italiane o straniere, dipende.

Quello che le accomuna è che nella stragrande maggioranza dei casi subiscono violenza da uomini con cui hanno avuto relazioni intime. Solo una minoranza subisce violenza da sconosciuti, anche se viene dato loro maggior rilievo dai giornali. E' sempre un trauma, anche se diverso”.

“Il fenomeno della violenza domestica è invece molto complesso. A volte le vittime vengono immediatamente perché è in pericolo la loro vita e quella dei loro figli. Di solito però la violenza avviene episodicamente e loro si rivolgono al centro per capire “il perché”. Seguono il consiglio di amiche o parenti, vengono qui perché ne hanno sentito parlare in giro, o perché i servizi sociali le indirizzano. Quando c'è in tv lo spot del numero verde del Ministero delle Pari opportunità, 1522, moltissime telefonano. (...) Si tratta di donne che comunque hanno fatto un primo passo: noi ci chiamiamo Casa delle donne per non subire violenza e loro trovano il coraggio di venire da noi”.

Informazioni, ascolto, aiuto- E cosa può fare la “Casa delle donne” per le vittime di violenza?

“Innanzitutto noi offriamo informazioni corrette in un luogo protetto che è questo. Dico informazioni corrette ed adeguate perché qua non viene detto sempre di denunciare. *Fai la denuncia e tutto si risolverà.* Invece no, non succede. Anzi, nella maggior parte dei casi fare denuncia può risultare pericoloso. La scelta spetta alla donna. Noi la mettiamo nelle condizioni di scegliere, in modo che capisca cosa vuole fare da persona adulta e responsabile”.

Il centro è un luogo protetto anche perché non ven-

gono date informazioni all'esterno, in modo che le donne si sentano sicure. Per chi ne ha bisogno esistono anche case rifugio. 2 appartamenti dove le vittime possono stare con o senza i loro bambini per un periodo massimo di 5/6 mesi. Generalmente vengono ospitate donne con più difficoltà che non riescono a trovare aiuti altrove. Loro sanno che si tratta di un primo servizio di accoglienza: dopo, se ne avranno ancora bisogno e se i servizi sociali lo riterranno opportuno, potranno andare a stare in altre strutture comunali o comunità – ma questo non dipenderà purtroppo da loro. 5 o 6 mesi sono pochi, ma possono servire alla donna a capire o magari a separarsi da un marito violento e decidere che cosa fare.

Comportamenti tipici- “Le donne che si rivolgono al centro sono appunto molto diverse” spiega Caterina “ma quello che raccontano è simile. Noi non riceviamo gli uomini qua, ma ormai sappiamo riconoscere la tipicità di comportamento di un partner violento. Innanzitutto la violenza non inizia subito, ma dopo un po’. Mi riferisco non solo a quella fisica, ma anche alla violenza psicologica – a volte subita quotidianamente – umiliazioni, minacce di morte, ingiurie, oppure violenza sessuale o anche economica- come l’obbligo di far sottoscrivere debiti alla moglie. Dopo l’aggressione subentra quasi sempre una richiesta di scuse, o la promessa che non succederà più e quindi la relazione viene in parte recuperata. Alcuni uomini ammettono di aver fatto qualcosa di grave ma poi dicono “alla fine ti sei comportata male, i bambini facevano chiasso, non dovevi vestirti così che mi dà fastidio etc”. Spesso manca proprio un’assunzione di responsabilità

adulta del tipo “sì ti ho mandata all’ospedale, ho fatto qualcosa di grave, non voglio più che succeda più”. E comunque non basta dirlo, bisogna che si faccia qualcosa, che l’uomo faccia qualcosa perché evidentemente il contegno della rabbia o l’uso del potere supera la misura. La responsabilità della violenza è di chi l’agisce, questo è ovvio”.

Poi ci sono altri casi, ancora più estremi. Ci sono anche uomini che non chiedono mai scusa, alcuni minimizzano negano l’evidenza e chiedono alla donna picchiata che cosa è successo. A questo punto capita spesso che anche le donne minimizzino. Quel che peggio è che spesso la violenza avviene in concomitanza ad eventi difficili della vita familiare –la prima gravidanza, problemi familiari o sul lavoro - e quindi viene letta dalle donne come una causa esterna e come tale viene quasi giustificata. Le donne cercano di adattarsi alla situazione o a prevenire, tentando di intuire le cause, ma non ci riescono, e la cosa diventa ingestibile. A questo punto si spaventano e si rivolgono ai centri anti-violenza. Ora lo fanno, in media dopo aver subito 5 anni di violenza. Un tempo, si decidevano a farlo dopo 10 anni.

Esistono anche degli indicatori per stabilire la potenziale pericolosità degli uomini violenti. SARA, acronimo di “Sposual Assault Risk Assessment”, è in sostanza un’intervista standardizzata, frutto di un lavoro di ricerca nordamericano adattato all’Italia che permette di fare previsioni sul rischio di recidiva. Spiega Caterina: “Quando una donna arriva e dice che suo marito la minaccia con un coltello è difficile dirle vai tranquilla a casa, anche se d’altra parte

non possiamo prendere noi una decisione. Noi la aiutiamo a capire la gravità della situazione con la nostra esperienza e le interviste SARA con gli indicatori. Tra gli indicatori ad esempio c'è l'alcol: la stragrande maggioranza degli uomini violenti non è alcolizzata, ma se capita che un uomo beve è più semplice che perda il controllo. Stessa cosa se l'agredisce davanti ai figli o davanti a estranei, se soffre di disturbi mentali, se minaccia il suicidio..."

Uomini che odiano le donne- Già, proprio il libro dello svedese Stieg Larsson, tanto di moda in questo periodo. "Uomini che odiano le donne". Perché il vero problema della violenza sulle donne è di chi la agisce: uomini che hanno dei problemi con il controllo, la rabbia, le donne. Uomini che hanno dei problemi.

"Noi stiamo portando avanti insieme al Comune di Bologna una ricerca Dafne con fondi europei e partner europei, per capire se l'Italia è terreno sociale e politico adatto ad avviare centri per uomini maltrattori. All'estero, dove i centri per le donne sono nati prima, questi centri per uomini esistono già. Gli uomini sono sempre stati un po' dimenticati in questo processo che però li riguarda direttamente, molto più delle donne. L'uomo non può denunciare una donna perché ha cucinato male o si è vestita in modo provocante, mentre una donna può farlo se l'ha mandata all'ospedale o l'ha picchiata. Il 19 e 20 marzo terremo un seminario pubblico su questa ricerca, durata 2 anni, che ha coinvolto anche la Spagna, la Grecia e la Norvegia (dove già esiste questo centro)".

Qua a Bologna comunque alcuni uomini si stanno già muovendo... Un'educatrice della Casa delle Donne

e un educatore dell'associazione nazionale Maschile Plurale stanno portando avanti nelle scuole superiori la campagna Fiocco Bianco nata in Canada e diretta ai ragazzi per iniziare a parlare del problema della violenza. Qualcuno si ricorderà di quei nastri bianchi che venivano messi sul foulard o sulla giacca per dire No alla violenza. Ebbene, quei fiocchi sono nati in Canada nel 1991 quando un gruppo di uomini ha deciso di ribellarsi contro una cultura maschilista e violenta, e per farlo ha organizzato la campagna White Ribbon, usando il fiocco bianco come simbolo. 100.000 uomini in tutto il paese lo indossarono. Fiocco che qua in Italia portano tutti indifferentemente e spesso ignorandone la storia.

“In Italia c'è ancora una forte cultura sessista” dice Caterina “che parte anche dal linguaggio che inconsapevolmente viene usato dai maschi e dalle ragazze più giovani. Un linguaggio che implica il considerare la donna alla stregua di un oggetto sessuale, un linguaggio che poi può portare alla violenza o a sottovalutare la gravità di certi comportamenti”.

Parlare e parlarne- In attesa che un centro per uomini apra anche da noi, che cosa si può fare?

“Intanto è importante parlarne. Una delle conseguenze del maltrattamento è che le donne non si sentono sicure, e quindi bisogna rafforzare le loro capacità”.

Se la gente ne parla, sprona le donne a confessarsi, a capire che è un problema comune. Il silenzio invece è pericolosissimo. Tra l'altro, una tutela legale c'è.

“Dal punto di vista istituzionale le leggi ci sono” dice Caterina “E’ dal 2001 che esiste l’ordine di protezione in base al quale la persona violenta può essere allontanata da casa e da tutti i luoghi frequentati da donna e bambini per 6 mesi. E’ una risposta concreta ed efficace, prevista anche per conviventi. (...) Quei 6 mesi ad esempio sono utili per la donna che vuole chiedere la separazione. Ma anche in questo caso non è detto che sia l’unica soluzione. La separazione è pericolosa. Separarsi vuol dire assumersi un potere grosso di cambiamento. E spesso il partner violento può non tollerarlo”.

Caterina si sofferma su un altro luogo comune di questa società. “A volte viene sottovalutato il problema delle donne che vengono picchiate. Si pensa che è un problema delle donne o della coppia. Ci si domanda “ma perché lei non se ne va!?”. Ma qui non si tratta di un conflitto, quando subentra la violenza, uomo e donna non sono mai alla pari, c’è sempre un abuso di potere. E quindi la donna non è nella posizione di decidere qualcosa. Per lei è faticoso, doloroso, traumatico: non sa più chi è l’uomo con il quale vive, ma ha bisogno di credere che le cose si sistemeranno. Si vergogna. E’ sfiduciata. Quando viene da noi chiede come può fare a cambiare il compagno.

A volte si riconcilia, perché scoraggiata dalle difficoltà. (...) Faccio un esempio estremo. Ecco una donna straniera e disoccupata, che non parla bene l’italiano, che ha bambini non ancora iscritti al nido: il suo uomo la picchia, la ingiuria e la svalorza. Lei pensa che nessuno l’aiuterà mai, che l’assistente sociale affiderà a lui i bambini perché lui ha un lavoro e lei no. Noi cerchiamo di dare informazioni

adeguate, di dire che non funziona così, anzi. Che i servizi sociali offrono aiuto per la protezione dei minori. Tra l'altro il nostro centro offre anche sostegno alla genitorialità delle mamme: le nostre psicoterapeute con colloqui cercano di capire come aiutare i bambini, come proteggerli anche quando non sono fisicamente aggrediti (loro sanno sempre tutto o lo capiscono). (...) Noi curiamo il periodo in cui la donna viene invitata a prendere una decisione. Dopodichè però il problema diventa sociale. E mancano sempre di più le risorse in questo campo per i Comuni, le Regioni, lo Stato... Per certe donne raggiungere l'autonomia è difficile. (...) Quindi in alcuni casi non si può pensare di separarsi, è meglio tentare la riconciliazione”.

Stalking- Con Caterina parliamo anche di stalking. “Lo stalking è come la scoperta dell'acqua calda” ride. Infatti tutti quei comportamenti lesivi che oggi vengono riuniti nella definizione di stalking erano già di conoscenza da moltissimi anni dalle donne che li subivano e dalle altre che cercavano di aiutarle a proteggerse. “Ben venga comunque che se ne parli: le leggi c'erano anche prima ma prendere atto che il problema è drammatico e che non è solo una responsabilità delle vittime, aiuta le donne a confessare”.

“Invece un fenomeno relativamente recente” racconta “riguarda le giovanissime. Ragazze che hanno avuto relazioni anche brevi con un ragazzo che poi si sono interrotte. Da qui partono persecuzioni pazzesche. La ragazza è costretta a rinchiudersi in casa, riceve minacce, lettere, mail ingiuriose, vengono danneggiati oggetti... Stanno aumentan-

do sempre di più questi casi. In realtà quello che frega è la fiducia". Non si può credere che chi si conosce faccia qualcosa del genere. Ma invece capita.

Chiedo a Caterina di raccontarmi una bella storia, una storia finita bene. Ce ne sono tante, fortunatamente. Ma "bene" è un concetto relativo, in realtà dipende dall'obiettivo. "Fa parte del nostro lavoro far capire a chi viene qui, cosa realmente vuole. Questo deve essere il nostro reale obiettivo. Inutile cavalcare progetti di autonomia se mancano gli strumenti. Ma la chiarezza su quello che la donna può e vuole fare, la si ottiene. Di solito le donne ci riescono".

"Io credo che tutte le persone possano cambiare ma ognuno lo può fare per sé. La battaglia si può vincere ma deve partire da chi fa nascere la guerra, in questo caso dagli uomini. In Norvegia, dove esistono i centri per i maltrattori, gli uomini vanno volontariamente a farsi curare, anche se inizialmente spinti da mogli o da denunce, fino a che non capiscono che lo devono fare per loro. Il nostro obiettivo per ora è quello di aiutare la donna a stare meglio. A farle ritrovare il sorriso –non perché è scappata, ma magari perché sa che non c'è più bisogno di scappare via da un uomo".

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2009)

CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA

Via dell'Oro 3, Bologna

Tel: 051-333173

www.casadonne.it

Si tratta di una storia

*“Mi chiamo Tessy, sono nigeriana. (...) Speravo di aver fatto la mia scelta e basta, senza ripensamenti. Invece tutto è andato diversamente, non come avrebbe dovuto. Ho fatto il giuramento. Il sangue non si può tradire. Sono stata segnata. Perché Caterina non lo capisce? Lei davvero sopporterebbe il peso di una morte senza rinfacciarselo per tutta la vita? (...) Lei spera che un giorno io ceda e vada con lei dai carabinieri a portare la mia denuncia. Spera davvero che un giorno parlerò. Crede davvero che dopo questo sarò salva.”**

Tessy non esiste. O meglio, non è la vera Tessy che scrive, ma Erika Casali della neonata associazione “Non si tratta” di Bologna che racconta la storia di una Tessy, una ragazza che, come tante, si prostituisce per strada. E non lo fa per scelta, ma perché è costretta a farlo.

“Non si tratta” a Bologna- Di Tessy se ne vedono tante di sera – ma anche di giorno- sui viali, sulle strade della periferia di Bologna, alle fermate dell’autobus di Borgo Panigale. Non si sa quante siano esattamente, così come non si sa da dove vengano e come vivano. Alcune macchine si fermano e loro salgono. Secondo le associazioni che operano sul territorio sono 600 ma potrebbero essere anche di più.

Molte sono giovani, alcune minorenni, c’è anche chi ha figli, e tutte hanno famiglia. Ed è proprio la famiglia che le spinge ad accettare questa costrizione.

Perché prostituirsi non è il lavoro che queste ragaz-



ze, perlopiù straniere, speravano di fare in Italia, ma la loro unica possibilità di salvezza. Se non lo faranno, i loro familiari moriranno, oppure i loro figli non avranno un futuro, oppure verranno uccise. Non è una prospettiva che qualcuno può accettare.

Erika Casali ha a che fare con queste ragazze da un sacco di tempo: prima lavorava per l'associazione "Fiori di strada" e ora ha fondato a Bologna insieme ad altri volontari "Non si tratta".

"Più che altro ci occupiamo di accompagnamenti sanitari. Ancora ho i contatti con alcune di queste ragazze che mi chiamano magari per le nuove colleghe che hanno bisogno di andare dal medico o a fare una visita".

E così Erika e gli altri volontari le accompagnano dai medici dell'associazione SOKOS, in ospedale al S.Orsola o al Maggiore, per controlli, interventi o interruzioni di gravidanza. Le ragazze si fidano abbastanza dei volontari della neonata associazione perché molti di loro hanno già girato in strada per anni con l'unità mobile di "Fiori di strada" per conoscerle, cercare di interagire con loro, offrire preservativi, fazzolettini, o più semplicemente per fare loro compagnia mentre aspettavano i clienti. I loro numeri di cellulare, qualcuna di loro ancora ce li ha, e quando sono in difficoltà chiamano.

"Però ora abbiamo bisogno di una nuova macchina" spiega Erika "perché non ce l'abbiamo più ed è da tanto che non facciamo le uscite. Prima le facevamo tutte le sere. Ora, l'ultima risale a gennaio. E se le ragazze non ti vedono, dopo non ti chiamano più". Per questo lei e gli altri 12 volontari stanno organizzando serate di autofinanziamento in alcuni locali

di Bologna: alcuni gruppi musicali si esibiscono e vengono letti racconti – tra cui quello di Erika, e si raccolgono così i fondi.

Erika lavora anche per “Piazza Grande onlus” e uno degli ultimi numeri è stato proprio dedicato al fenomeno della tratta. La tratta che, come specifica lei stessa in un articolo, non bisogna confondere con la prostituzione. Queste ragazze sono innanzitutto vittime di tratta, prima che prostitute.

Le storie - “All’inizio pensavo che tutte fossero state ingannate” spiega Erika “che fossero state condotte qua in Italia con l’inganno, promettendo loro impieghi diversi. E invece non per tutte è così.”

Molte, soprattutto le ragazze provenienti dall’Est europeo, sanno cosa verranno a fare qui in Italia. Sanno che verranno a prostituirsi. Ma la sostanza non cambia. Se lo fanno è sempre perché non hanno avuto altre alternative.

Saranno sempre sottomesse ai loro “protettori”, dai quali dipendono economicamente (e qualcuna anche “affettivamente”) e che le costringeranno a uscire tutte le sere, qualunque sia la loro condizione di salute, e dare loro praticamente tutti i guadagni. “Chi lavora in strada, non è libera. Mai” specifica Erika.

Ancora peggiore è poi la condizione delle ragazze nigeriane, come la Tessy del racconto. Loro quasi sempre vengono ingannate. Arrivano in Italia con la lusinga di una vita migliore. Pensano che faranno le baby sitter o lavoreranno in fabbrica, e la loro famiglia si indebita per pagare il viaggio. Viaggio allucinante, durante il quale il più delle volte ven-

gono anche stuprate. Una volta arrivate in Italia, vengono picchiate e costrette a prostituirsi per ripagare il debito. Debito che si aggira su cifre allucinanti, sugli 80.000 euro.

Il più delle volte si tratta di ragazze che parlano solo un po' d'inglese, difficilmente l'italiano. Non sanno a chi rivolgersi, se non ai loro protettori e alle loro maman, donne più anziane, responsabili del loro lavoro. Spesso sono anche analfabete. Sanno solo che devono pagare, altrimenti le loro madri, i loro figli, o parenti verranno uccisi. Non possono sottrarsi a questo destino: l'hanno anche giurato nei riti voodoo prima della partenza.

"Io l'ho scoperto solo dopo che per venire in Italia avrei dovuto fare il visto, e che poi per rimanere a lavorare avrei dovuto fare il permesso di soggiorno. E chi avrebbe dovuto dirmelo? (...)Di documenti non mi aveva parlato nessuno. Ad Agadez, a viaggio già iniziato, ho giurato con il sangue. In realtà non era solo sangue, anche qualche unghia e qualche pelo pubico, ho giurato di fare esattamente quello che mi avrebbero detto. Che avrei lavorato fino a restituire tutti i soldi che la zia ha speso per me. In realtà ad Agadez, Jim, quello che mi accompagnava, ha detto che i soldi li dovevo a lui. Betty invece dice che li devo a lei. Sta di fatto che devo pagare 50.000 euro per il mio viaggio e che ora non sto lavorando. La mia famiglia è in pericolo, sono scappata dalla casa di Betty, ho anche scritto una denuncia, domani andiamo a darla ai carabinieri. Come faccio a fidarmi di loro? Chi mi

*aiuta? Caterina questo non lo capisce: se io denuncio Betty che differenza vuoi che faccia?"**

Leggi e contraddizioni- E' difficile che le ragazze come Tessy si fidino di qualcuno. Se lo fanno, sanno che è a loro rischio e pericolo. Perché una legge che le tutela c'è: l'articolo 18 del testo Unico (D.Leg 286/98) che garantisce alle vittime di tratta il permesso di soggiorno o il rimpatrio assistito previa denuncia di sfruttamento. Ma chi assicura protezione alle loro famiglie, che sono lontane dall'Italia e vicine ai parenti dei loro aguzzini? Chi assicura loro che non verranno uccisi?

“Il decreto fa anche a pugni con la legge 92/2008 della riforma Maroni che introduce il reato di clandestinità per gli extracomunitari senza permesso di soggiorno. Permesso che queste ragazze ovviamente non hanno e quindi dal momento in cui fanno denuncia, non importa che siano vittime, diventano automaticamente colpevoli di clandestinità” spiega Erika. E se alla fine è vero che poi le Questure molto spesso sospendono i procedimenti di espulsione immediata e inseriscono le ragazze in un programma di protezione, è anche vero che centri di prima accoglienza per loro non esistono e perciò si tratta comunque di una situazione drammatica. Una scelta difficile.

Poche hanno il coraggio di sottrarsi a questo “mercato”.

“Alcune lo fanno” dice Erika. Mi racconta di due ragazze bulgare che si erano “salvate” ed erano tornate a casa grazie a un programma di protezione. Lei era andata a trovarle e loro le avevano chiesto

come potevano fare per tornare a vivere in Italia. Sembra incredibile ma è così. Chi si trova in condizioni disperate, chi vede che davanti a sé non ha alcun futuro, è disposta a qualunque cosa. Anche a diventare schiava. Ma non c'è bisogno di andare in alcuni posti per toccare con mano la povertà di chi se ne va dai paesi d'origine.

Basta vedere i barconi che arrivano a Lampedusa. Pieni di gente in condizioni disperate. Chi può davvero credere che la gente sia disposta ad accettare un viaggio del genere se non per disperazione? Alla fine si tratta di storie. Chi è disposto ad ascoltarle?

Voci- A Bologna sono 3 le realtà che si occupano di tratta. Oltre a "Non si tratta" che dal 5 febbraio (2010) ha firmato il proprio statuto, c'è anche l'associazione di volontariato cristiana "L'albero di Cirene" e il progetto "Oltre la strada". Si occupano soprattutto di progetti di recupero, accoglienza e accompagnamento delle ragazze determinate a uscire dal giro della tratta.

"Non si tratta" invece vuole assicurare un contatto quotidiano. Non solo accompagnamento dai medici e dalle strutture sanitarie, ma anche di indirizzo per richieste di assistenza legale o di vario genere. Per questo motivo, per l'associazione è importante fare rete e i volontari si stanno mettendo in contatto con tutte le realtà femminili e straniere di Bologna e provincia. Contatto che deve essere mantenuto anche con le ragazze sulle strade, alle quali offrire sostegno, conforto e soprattutto informazioni che gran parte di loro ignora.

Le uniche voci che queste ragazze sentono infatti sono quelle dei clienti e dei loro protettori. Voci

poco inclini a dare informazioni pratiche su dove rivolgersi se si sta male o se si hanno problemi di salute. Molte non si rivolgono a strutture mediche non solo perché non sanno come fare, ma perché credono che così saranno denunciate. “I nostri volontari sanno tutto sulle varie leggi italiane perché se qualcuna chiede, loro devono sapere rispondere. E sanno anche comunicare almeno in una lingua straniera”. Il contatto in primis. Poi verrà il resto.

*“Cara Caterina, ci provi in tutti i modi: con le canzoni, con gli esercizi, oggi poi sei arrivata con questo libro di favole africane, per farmi sentire più a casa e magari farmi sentire più invogliata a imparare l’italiano. Ma non ci riesco, mi tormenta il fatto che sto perdendo tempo in questa casa: non lavoro, non guadagno niente e la mia famiglia a Benin ha bisogno dei miei soldi per vivere. (...) Io non posso rischiare, cara Caterina, ho fatto tutto questo viaggio per loro, ho fatto sesso con tutti quegli uomini per loro, ho preso tutte quelle botte per loro, ho così tanta paura, per loro”.**

La storia di Tessy non finisce bene. Ma d'altronde si tratta solo di una storia.

*Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2010)*

ASSOCIAZIONE NON SI TRATTA

Cell: 320-1186364

nonsitratta@gmail.com

** Il racconto “La Scelta” è stato scritto da Erika Casali, Passaparole, (Eks & Tra) 2010*



Fiori di strada contro la tratta

La sede di Fiori di strada è un tranquillo e accogliente appartamento... con le inferriate alle finestre e le telecamere che sorvegliano il cortile davanti. Ci accolgono tre ragazze straniere, un cagnetto scodinzolante che ci fa le feste e Antonio, il presidente dell'associazione, che spiega: "Qui le ragazze che chiedono aiuto si fermano per circa un mese, a volte anche di più... dipende dalle loro storie. Se una ragazza chiama, viene immediatamente prelevata e ospitata. E non le chiediamo nemmeno come si chiama, non vogliamo sapere il suo nome. Dopo vediamo cosa possiamo fare per lei".

Fiori di strada è un'associazione onlus che nasce nel 2006 da un gruppo di volontari che lavoravano per Avvocati di strada. "Nasciamo nel 2006 perché io lavoravo in un progetto più noto Avvocati di strada, che si è prevalentemente occupato dei senza fissa dimora, ma ha sempre dato aiuto anche alle prostitute. (...) Insieme ad alcune persone di Avvocati di strada - avvocati, psicologi- abbiamo preso coscienza del tema della tratta e ci siamo accorti che in realtà, al di là di quello che si legge sulla carta o si sente dire, non esistono strutture che siano in grado di dare risposte veloci, immediate. Per questo abbiamo deciso di dare vita a questa associazione, Fiori di strada".

L'associazione è caratterizzata da un forte spirito operativo. Antonio e gli altri 43 soci, ai quali si aggiungono 25 volontari, raramente partecipano o organizzano conferenze, ma scendono in strada tutte le notti, con due macchine con il loro logo ben

visibile. Offrono conforto e sostegno alle ragazze vittime di tratta e forse sono gli unici a interessarsi realmente delle loro condizioni. “Noi in strada facciamo una cosa che non fa nessuno. Chiediamo alle ragazze come stanno. La polizia vuole sapere dei loro protettori. Molte associazioni sono interessate a salvare la loro anima. I clienti sono interessati al loro corpo, al sesso senza preservativo, allo sconto etc. I rapinatori vogliono rapinarle. Noi invece siamo gli unici –e questo le disorienta un po’- a non chiedere nulla”.

E dalle macchine i volontari distribuiscono preservativi con un’etichetta dove è ben visibile il numero di cellulare dell’associazione e offrono tè –un po’ di caldo per chi sta al freddo della notte-, cibo alle ragazze più affamate, e salviette, quest’ultime –i cosiddetti “fazzoletti bagnati”- sempre ben accette. Quando le ragazze cominciano a fidarsi, si entra più in confidenza, si parla di loro, dei loro problemi, di AIDS, delle malattie sessualmente trasmissibili, dell’importanza della prevenzione, e si offre sostegno: accompagnamenti sanitari all’ospedale per fare visite ed esami, e il numero di cellulare sempre acceso da chiamare in caso di necessità. Lo scopo ovviamente è quello di strapparle dalla vita di strada e liberarle dallo sfruttamento , ma ci vuole tempo, a volte anni- ed è anche per questo che l’associazione è in contatto e collabora con la polizia.

Ma non tutte le ragazze vogliono denunciare i loro protettori, anche se in quest’ultimo periodo la tendenza sta cambiando, e Fiori di strada rispetta la loro scelta. Le ospita nella casa-sede per qualche

tempo, o in una sorta di bunker sotterraneo protetto, dove possono stare per un po' in attesa di essere trasferite in altre città, o tornare a casa se lo vogliono e soprattutto se possono. "Molte non possono tornare: le ammazzano appena arrivano". Nel frattempo vengono controllate a vista dai volontari educatori. "Questa è una telecamera che tu apri e si mette in funzione da sola. Io così col telefonino chiamo e posso vedere cosa succede in casa quando dobbiamo lasciare sole le ragazze. Se ad esempio io chiamo e una ragazza non mi risponde è un problema. Avere la telecamerina e vedere che magari è sul divano che ascolta la musica con l'auricolare mi tranquillizza". Qui stanno tra loro, chiacchierano, si dedicano al decoupage, preparano 'piatti italiani' con alcune casalinghe volontarie, parlano con i councellors dell'ASPIC (Associazione counseling e cultura), psicologi che una o due volte la settimana vengono per discutere dei loro problemi e per aiutarle.

"Le ragazze vanno 'rieducate', non solo per un problema di pericolo, ma perché hanno avuto una vita difficilissima, sono in una condizione psicologica molto particolare. Per esempio, loro non conoscono un rapporto che sia di dare/avere. Io all'inizio dico loro di guadagnare 3.000 euro al mese perché se dico che sono volontario non mi parlano più. Dicono 'o tu mi prendi in giro o se no vuoi qualcos'altro'. Non ti credono...". E quando vengono liberate sono terrorizzate: ricevono sms di minacce di morte, i loro protettori sono bravissimi a incutere loro terrore.

Perché uscire dal racket della prostituzione non è facile. E non è una scelta entrarci. Le ragazze,

come quelle nigeriane, arrivano in Italia dopo viaggi allucinanti, reclutate nei loro paesi presso scuole o centri sportivi con la promessa di diventare cameriere e costrette a prostituirsi dalle cosiddette “madame” per saldare il debito del viaggio. A differenza delle ragazze dell’Est, guadagnano meno, e spesso non mangiano neanche: saldare il debito è una priorità per loro. Senza contare che le minacce che ricevono sono effettivamente molto reali visto che i loro protettori non si fanno scrupoli a ferire o uccidere qualcuno della loro famiglia: ammazzare una donna non è considerato nella loro cultura un vero e proprio reato. Purtroppo se non vengono aiutate è facile che dopo diventino anch’esse “madame”: nessun’altra prospettiva concreta di vita viene loro offerta.

“Sia chiaro” specifica Antonio “noi non ci occupiamo di prostituzione... argomento interessante, ma non ci riguarda. Noi non vogliamo redimere nessuno. Noi ci occupiamo di tratta”. E la tratta non è mai una scelta. La tratta è schiavitù.

E’ proprio questo il messaggio che l’associazione vuol far arrivare a un target molto coinvolto in questo giro e spesso ignorato dai media e da chi si occupa del problema: i clienti . “Ci sono tre tipologie di clienti” spiega Antonio “C’è il cliente che si innamora della ragazza. ..E’ di una certa età, la ama, si sente amato, crede che sia libera. C’è il cliente che non ha alcun rispetto per le ragazze e le usa per sfogare le sue frustrazioni nei confronti delle donne. E poi c’è il deviato”.

La campagna pubblicitaria realizzata in una notte grazie all’impegno di molti volontari specializzati in diversi settori – l’attore della Fraternal, compa-

gnia di Piazza Grande, l'attrice di Fiori di strada, trice di Fiori di strada, il regista televisivo etc...- punta al primo tipo di clientela e lancia il messaggio "Credi davvero che ti ami? Per lei non è mai una scelta". La borsetta e le catene che legano le mani alla ragazza sono il leitmotiv che lega questo spot agli altri 3 rivolti alle altre tipologie di clienti -uno sarà proposto alla RAI, gli altri andranno in onda su Internet e tv private.

"Una delle cose che ci piacerebbe far capire con le nostre campagne è che è il cliente ad alimentare questo traffico. Lui deve sapere che quando va con una ragazza e paga 50 euro, questi soldi non vanno alla ragazza, ma a qualcuno che li investe in droga, droga che poi qualcun altro venderà a suo figlio in discoteca".

Tra gli altri progetti in corso a breve termine, il giornale online dell'associazione con articoli scritti basandosi sui racconti delle ragazze. Lo strumento web è sempre molto utile. Spesso le ragazze di altre città contattano l'associazione proprio grazie al sito tradotto in diverse lingue.

Il sogno nel cassetto è invece quello di aprire una grande struttura che accolga non solo ragazze vittime di tratta, ma anche donne integrate socialmente senza fissa dimora che vengono rifiutate dagli altri centri, e le donne uscite dal carcere. La struttura fornirebbe diversi servizi oltre a quello di Fiori di strada, e accoglierebbe quindi le attività di altre associazioni impegnate su fronti simili. La onlus collabora con Avvocati di strada, ASPIC, SOKOS, associazione di medici e operatori sanitari volontari che forniscono assistenza medica, Piazza Grande, ma anche con altre associazioni che si occupano di

temi diversi come Alcolisti Anonimi e le associazioni contro gli abusi psicologici: sarebbe fruttuoso che lavorassero tutti insieme in un unico centro. E poi tra gli altri progetti c'è quello di un impianto di controllo satellitare che possa localizzare le auto di Fiori di strada. Ogni sera con la macchina si percorrono infatti più di 200 km, ma spesso non si sa dove ci si trova e se ci sono situazioni di pericolo è importante essere rintracciati. Grazie a delle indicazioni la polizia riesce spesso a rintracciare le auto, ma non sempre funziona così. E le situazioni di pericolo sono frequenti: le ragazze in strada vengono stuprate, rapinate e la macchina dell'associazione può essere un aiuto anche in questo.

“La vera ricchezza della nostra associazione è il patrimonio umano. Siamo partiti senza un centesimo e siamo andati avanti per un anno e mezzo così. Noi abbiamo questa casa-sede e un rifugio sotterraneo molto protetto, 2 macchine, 1 meccanico, 1 ingegnere informatico e tanti volontari che ci aiutano non solo accompagnandoci in macchina. I costi sono molto alti, abbiamo qualche sponsor, ma non vogliono pubblicità (...). Il 2008 si prospetta un anno di grande sviluppo perché abbiamo trovato una Fondazione che ci finanzia. Ma continuiamo a operare su base volontaria”. Antonio spera che sia possibile ampliare la rete e collaborare non solo con le altre associazioni nazionali, ma anche con quelle estere per proteggere ad ampio raggio tutte le ragazze vittime di tratta.

Sul territorio bolognese nel mese di maggio 2007 i volontari dell'associazione hanno contato 612 ragazze che lavorano in strada grazie un sistema di

codificazione che permette di identificare quelle che abitualmente operano nel territorio. Il 10% di loro sono minorenni. In questi ultimi giorni a Bologna sono arrivate tantissime minorenni nigeriane. “Ora c’è una ragazzina che ha 14 anni e la legge italiana non consente di portarla via. La polizia non la può toccare. Può essere presa, portata in un istituto per minori dove lei poi è libera di scappare e tornare a prostituirsi. C’è un buco nella legge italiana che non consente di intervenire in questo senso” spiega Antonio.

“In Italia le leggi sulla tratta sono buone, c’è un programma molto avanzato anche per il meccanismo di riaccompagnamento a casa, ma sono poco conosciute e male applicate. Si investe pochissimo sulle vittime di tratta. Le associazioni che se ne occupano vengono scarsamente aiutate, c’è poca sensibilità. Per molti alla fine sono solo prostitute”. Intanto l’associazione continua a fare quello che può, forte della sua ricchezza umana. Dal 2006 sono state salvate 37 ragazze. Qualcuna è rimasta a collaborare con l’associazione. Altre abitano in altre città. Qualcuna è tornata a casa. Come Madeline, ragazza rumena di 16 anni. Venduta sul mercato dalla zia è stata salvata da Antonio appena in tempo.

Ma ci sarebbero tante storie da raccontare. Storie che si possono ascoltare dal finestrino di una macchina tutte le notti.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Claudia Coppola
(2008)*

FIORI DI STRADA ONLUS
info@fioridistrada.it
www.fioridistrada.it

La famiglia di Laura

Laura ha 21 anni e ha già vinto 11 premi e 2 menzioni speciali a festival italiani ed esteri per il suo documentario, tra cui il Premio Alberto Manzi 2009 per miglior programma radio-televisivo educativo. Il film parla di lei e della sua famiglia e del suo grande amore per il cinema -per Woody Allen in particolare. Laura si indirizza proprio a lui - a Woody, a Mr Woody, Mr Allen - e gli parla della sua vita, dei suoi genitori, di sua nonna. Di quando era piccola. Dei suoi sogni -diversi da quelli di tutti gli altri adolescenti -come capita sempre alle persone speciali. E dei pregiudizi.



ETNICA DANZA

Storia di Laura- Laura è una ragazza come tante, ma con un talento particolare – quello della regia. Il suo documentario è in parte la sua vita: sembra quasi che la videocamera sia una parte del suo corpo, un orecchio, un naso, una bocca che porta sempre con sé ovunque vada.

Laura intervista sua madre mentre fa la pasta sul tavolo della cucina, i suoi occhi si soffermano sulle sue mani –le mani di una donna che lavora, che vuole portare avanti le tradizioni della famiglia. Vuole insegnarle a cucinare ad esempio, ma prima di tutto vuole il suo bene. Lo si capisce dallo sguardo che alza verso la telecamera mentre impasta e spiega a Laura delle sue origini, delle sue tradizioni.

“Tu hai 19 anni e ti dovresti sposare. Non vuoi?”.

“Non voglio”.

La mamma le ripete questa domanda molte volte nel corso del film. Mentre fa la spesa, mentre è in casa. Non forza la figlia, ma si vede che per lei

è importante. Perché Laura e la sua famiglia fanno parte di una comunità con le sue tradizioni: è normale per loro sposarsi a quell'età, anzi generalmente lo si fa anche prima.

Ma oggi Laura ha 21 anni e non si è ancora sposata. Dopo aver girato questo documentario nel 2008, lavora come assistente di regia per una fiction Rai sull'emigrazione negli anni Sessanta e presto si impegnerà anche nel suo terzo film "Profumo di pesche". Un film che, questa volta, mi spiega al telefono nei pochi minuti che ha di pausa tra un ciak e l'altro, è una storia d'amore tra una ragazza della sua etnia e un cuoco. Una storia che si preannuncia difficile visti i molti pregiudizi che riguardano la sua comunità.

"Ma bisogna parlarne, è l'unico modo per portare fuori i ragazzi della mia etnia da questo mondo chiuso... che poi chiuso non è affatto".

Storia di una comunità- La comunità di Laura ha origini antiche. Si tratta di una minoranza etnica proveniente dall'India del Nord, e dispersa in tutta Europa. Laura e la sua famiglia vivono a Torino e molti altri membri della sua etnia sono confinati alle periferie della città. Non sono ben visti dagli altri cittadini. Forse perché pur essendo una comunità che si differenzia soprattutto per lingua e tradizioni, non è ancora stata riconosciuta giuridicamente come minoranza linguistica e come tale ha molte difficoltà a farsi accettare all'interno della società. Fino alla metà del diciannovesimo secolo le persone appartenenti all'etnia di Laura erano schiave. Durante la seconda guerra mondiale vennero rinchiusi nei campi di concentramento e quasi un

milione fu sterminato. Anche dopo, fino agli anni Sessanta, in molti paesi europei – e si parla di Norvegia e Svezia- le donne venivano sterilizzate. Nella Repubblica Ceca e in quella Slovacca è stata pratica ricorrente fino agli anni Novanta.

Il documentario di Laura mette in luce tutti i pregiudizi che ancora esistono su di loro.

Eppure, si vede anche dal documentario, è un'etnia allegra, vivace, colorata. Amano stare all'aperto. Sono molto attaccati alla famiglia. Non professano religioni particolari. Non hanno leggi scritte. Alcuni di loro sono medici, avvocati e professori che conducono una vita normale in città, ma molti rimangono disoccupati e poveri. Vivono in villaggi isolati dalla città, in case fatiscenti o roulotte. Questo non perché lo dice la tradizione, ma perché sono spesso molto poveri. E la povertà, si sa, può portare più facilmente alla disperazione.

“Quando vedo queste casette tutte uguali, con il recinto di ferro attorno mi sembra che siano un campo di concentramento” spiega Laura “Qui sembra che il tempo si sia fermato. (...) Si vive confinati in ghetti, lontani dalla città e dai suoi abitanti, così nessuno di loro è costretto a vederci”.

Anche Laura è nata in queste casette, ma è da 10 anni che vive in un appartamento. “Oggi viviamo in una vera casa. 5 stanze per 9 persone. Per me non è cambiato niente, continuo a non avere uno spazio mio, ma ormai mi sono abituata”.

Nel documentario ricorda quando erano tutti assieme nelle baracche. “Mi piaceva la confusione. La mia baracca era sempre piena di gente. Tutti che parlavano ad alta voce. Adesso ci penso sem-

pre meno, ma a volte mi manca ancora quella vita". Il documentario scorre su vecchie immagini girate con la videocamera dal papà di Laura che la riprendono mentre gioca sulla neve con altri bambini – i suoi cugini. Si tirano le palle di neve, si rincorrono, girano intorno alle case, "ci sentivamo grandi". Come tutti i bambini.

Ai confini- E' brutto vedere che certi bambini hanno un destino segnato diversamente rispetto ad altri. Ad alcuni capita di nascere qui, in questo ghetto di cui parla Laura, e solo per questo, essere odiati da tutti gli altri.

"Questi sono i posti dove continuano a metterci: tra il canile municipale e i rifiuti della città." Le parole di Laura sono dure, ma vere. Non c'è pietismo, non c'è commiserazione. C'è solo rabbia verso i pregiudizi, e rabbia anche verso la sua stessa comunità che non è in grado di ribellarsi. Anche per questo lei ha deciso di girare un documentario. Lei crede che sia necessario unirsi per abbattere gli stereotipi.

Gli zii e la nonna di Laura vivono in baracche alla periferia di Milano. Vorrebbero solo avere l'allaccio per luce e gas e le fogne, ma alla fine se la cavano. Laura li riprende con la sua videocamera: ci fa vedere tanto verde, bambini che ridono, una grande energia. Stanno, tutto sommato, bene, ma sono sempre in una situazione di instabilità: hanno appena ricevuto l'ordine di sgombero e pare che se ne debbano andare.

"E dove andiamo? ..se non abbiamo casa" lo dice la nonna di Laura nel documentario. Una donna che ha vissuto la guerra, costretta a spostarsi sempre,

ma che va sempre avanti, senza perdersi d'animo. Il suo volto, segnato da tante rughe, sembra fissare lo spettatore, ingenuamente con una domanda molto semplice, quasi banale.

Leggi e media- Nel 1999 in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione italiana è stata adottata anche in Italia la legge n.482 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. Tuttavia nel lungo elenco delle minoranze linguistiche tutelate dallo stato italiano quella di Laura non c'è perché non è riconosciuta come tale.

La comunità di Laura non ha uno status giuridico, ed è come se non esistesse. Ma di fatto esiste eccome. Basta sfogliare un giornale italiano e almeno una notizia di cronaca –soprattutto nera- riguarda sempre qualcuno di loro.

I media non ne parlano bene, di questa minoranza che vive in baracche alla periferia della città. D'altronde i criminali non sono mai "italiani", o se lo sono allora sono senz'altro o persone ai margini della società. Nella maggior parte dei casi i delinquenti sono immigrati, stranieri o appartenenti ad un'etnia come quella di Laura. Per questo poi la gente comune vuole che "se ne vadano a casa".

"Non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio" così commenta la mamma di Laura –che come tutte le minoranze discriminate- si accorge dei commenti della gente.

Laura dice che secondo lei la gente li eliminerebbe tutti. Sembra che a rubare/stuprare/uccidere etc... siano solo loro. Lei ha provato ad intervistare alcuni torinesi per strada, chiedendo loro cosa ne pen-

savano della sua gente. I commenti ricevuti -che si sentono anche nel documentario- non li voglio trascrivere perché mi vergogno. Per quanto si possa odiare della gente, quando li ho sentiti mi sono domandata dove sia finito il rispetto per l'umanità in generale.

Armadio di luoghi comuni- Durante un convegno che si è tenuto a Milano nel mese di giugno, è emerso come molti pregiudizi nei confronti di un'etnia possano anche essere pericolosi, oltre che profondamente ingiusti. Una ricerca (Cambini, Università di Firenze, 2009) ha dimostrato come alcune di queste persone (40 i casi analizzati tra il 1986 e il 2007) siano state accusate ingiustamente di aver compiuto dei crimini (dopo il processo è emerso in tutti i casi che il fatto non è nemmeno sussistito) e addirittura incarcerate ancora prima del processo solo perché facevano parte di una specifica etnia. Etnia giudicata "pericolosa" così tanto da temere addirittura il pericolo di fuga prima del processo.

Come è possibile tutto questo?

Sarebbe successa la stessa cosa a chiunque?

Non credo. Perché esiste un antico pregiudizio nei confronti di chi non si adegua ad un modello standard di vita che porta spesso la gente comune, le forze dell'ordine, gli stessi magistrati a bollare chi non ci rispecchia del tutto, chi non è simile a noi.

Stipiamo il diverso nei cassetti del nostro armadio di luoghi comuni, armadio che crediamo serva ad orientarci in questa multiculturalità. E apriamo i cassetti quando abbiamo bisogno di definire qualcosa di inspiegabile -perché così diverso da noi.

Ma alla fine c'è un problema: siamo tutti diversi. E

non abbiamo cassette per tutti.

Pregiudizi- “La gente ti mangia vivo” spiega Laura “se invece ti ribelli, rispettano te e anche le tue tradizioni culturali. Bisogna farsi valere”. E’ l’unico modo, secondo Laura, per sconfiggere i pregiudizi. Lei, nel suo piccolo, l’ha fatto. Non si è sposata perché voleva fare la regista. “Ogni volta che vedevo una videocamera rimanevo incantata”. Suo padre non ne voleva sapere, come tutti i padri tradizionalisti le ha detto No, ci sono stati liti e pianti come capita in molte famiglie. Ma ora, come sua madre, anche lui ha capito. E sono entrambi fieri di lei.

Anche se non li ho mai visti dal vivo, gli Halilovic, con tutti questi figli, ognuno con la sua passione –dalla musica ai videogiochi- mi sono simpatici. A cominciare dalla mamma di Laura che le ha insegnato a “essere più grande dei giudizi della gente”. E Laura lo è diventata, inseguendo il suo sogno, e combattendo per la sua comunità. Comunità rom. E il documentario è intitolato: “Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen”.

Ah, non l’avevo scritto prima? Pensavo non fosse questo l’importante.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2010)

IO, LA MIA FAMIGLIA ROM E WOODY ALLEN
Documentario di Laura Halilovic
prodotto da Zenit Arti Audiovisive
Italia (2009)



A qualcuno piacerebbe vivere qui?

Constantin è a Bologna dal 1996. Tanti anni, ormai. E' un Rom e viene da Lipovu, in Romania, come la maggior parte dei Rom di Bologna. Lavora come manovale e vive in una casa ora, con la sua famiglia e i suoi tre figli, ma fino a poco tempo fa viveva nelle baraccopoli lungo il Reno. E, no, non gli è mai piaciuto vivere lì, nelle baraccopoli, senza bagni, senza acqua, senza riscaldamento, nel degrado. A qualcuno forse piacerebbe?

Molti dicono che invece i Rom vogliono vivere nelle loro baracche. Che ce l'hanno nel DNA lo spirito nomade. Che non riescono a stare fissi in un posto, in una casa normale. Ma Constantin ricorda com'era vivere sul Lungo Reno e in via Casarini.

“Io quando sono arrivato in Italia, la seconda volta nel 2000, non avevo nessun posto di alloggio, niente. Sono andato sul Lungo Reno e mi sono costruito una baracca lì perché per i rumeni Rom il riferimento era Borgo Panigale. Allora sono stato lì, da solo, Poi da quando la Romania è entrata a far parte dell'Unione europea sono arrivati un bel numero di Rom –i più sfortunati dei rumeni- ed eravamo veramente tanti, tanti. Una situazione difficile”.

Da Consigliere comunale di Lipovu in Romania, ad attivista per i diritti dei Rom (ma anche dei gagè -ovvero tutti quelli che non sono Rom) Constantin è una persona che non si tira indietro e non si lascia intimidire. Già da quando viveva nelle baracche lungo il Reno, si è sempre preoccupato del futuro degli altri, specie dei bambini. “Io ho sempre cercato di inserire i bambini, di farli andare a scuola.

Come portavoce della comunità Rom ho un sacco di "nipoti". Anni fa un amico si è rivolto a me per aiutare due bambini. Padre e madre erano scappati in Spagna e non avevano neanche i soldi per mandare i figli in Romania. Li hanno lasciati qui in Italia. Li ho trovati che andavano a fare l'elemosina (...) Li ho portati dall'assistente sociale che conoscevo da un bel po'. Però alla fine erano i ragazzi che dovevano andare in questura, allora li ho accompagnati e ho lasciato loro il mio numero di telefono. E' successo che li hanno rimandati via a casa, sulla strada! Alla fine i bambini mi hanno chiamato da una cabina telefonica che non sapevano cosa fare. Allora ho richiamato l'assistente sociale, e a quel punto i ragazzi sono potuti entrare in una comunità. Ora hanno imparato un mestiere, uno di loro è inserito come metalmeccanico, sta bene e sono contento".

Un'associazione per difendere i diritti- L'associazione "Aven Amenza" (Venite con noi) che intende fondare insieme ai suoi compagni Rom –una decina che come lui hanno trovato lavoro- parte proprio da qui, dai bambini. Una squadra di calcio, una scuola di musica tradizionale –un modo per raggruppare insieme quanti più giovani possibile –che siano Rom o gagè non importa- e insegnare alcune cose che in strada non si imparano. Ad esempio che andare a scuola è importante, che per evitare malattie e altri figli bisogna usare i contraccettivi. Constantin spiega che le famiglie Rom sono composte in media da 4 o 5 figli. Pochi hanno ricevuto lezioni di educazione sessuale, pochi di educazione civica.

E, senza fare polemica, se restano in strada è più

semplice che si lascino tentare dai delinquenti – e ce ne sono parecchi, lo stesso Constantin lo ammette. C'è chi sfrutta il giro della prostituzione, chi spacca, chi ruba, alternative che, quando vivi in strada, possono sembrare l'unica soluzione se non c'è chi ti dirotta verso qualcosa di diverso. Anche se spesso i Rom sono “poveracci”, poco pericolosi. “Quanti Rom hanno iniziato una guerra o fatto terrorismo? Io non ne ho mai sentito. Gallinai sì. Ma perché rubano le galline? Per sposarle? Non credo! Ma per mangiarle, perché hanno fame. Qua si parla di una necessità”.

Altro obiettivo dell'associazione è quello di fare da portavoce dei Rom. Perché è strano che a parlare a nome di un'intera comunità siano persone che hanno aiutato poco, che, anzi, parlano tanto, ma in sostanza fanno poco e conoscono poco o niente dei Rom tanto che li confondono spesso con i rumeni. “Perché associazioni e cooperative di sconosciuti sono andate da sole a parlare a nome dei Rom? Si sono mai seduti qua a questo tavolo a parlare con me o con uno di noi? No, e allora? Cosa ne sanno del male e del bene per noi?”.

E noi cosa sappiamo dei Rom? Ultimamente i media ce ne parlano spesso, ma non possiamo negare che sono sempre stati un popolo difficile da capire. Forse perché non hanno radici geografiche (come gli ebrei, e infatti come loro sono stati deportati dai nazisti durante l'epoca della 2° guerra mondiale), forse perché non si riesce neanche a contarli (pare che in Italia ce ne siano 140.000 ma il numero è indefinibile visto che molti non sono registrati), forse perché non hanno tradizioni scritte, fatto sta che

vengono spesso etichettati sotto un'unica voce "ladri, sporchi e disonesti". E le "voci uniche", si sa, non esistono.

Quando i media parlano di loro in modo più approfondito, allora entra in gioco un'altra parola "odissea". Perché la loro vita è una continua odissea, un continuo spostamento, una perenne migrazione e in qualsiasi città si siano fermati, i Rom hanno sempre vissuto un'odissea.

L' "Odissea" dei Rom a Bologna - Constantin ci racconta quella di Bologna che lui ha vissuto in prima persona. Dal 1996 al 2002, dopo un rientro in Romania, ha vissuto nelle baracche lungo il Reno insieme ad altre circa 70 persone. Ma nel 2002 viene ordinato lo sgombero per ragioni di ordine pubblico e molte persone vengono rispedite a casa, altre ottengono il permesso di rimanere ancora per un breve periodo (in strada), altre ancora vengono ospitate da un centro sociale. Le associazioni e i volontari sbucano dal nulla, desiderosi improvvisamente di dare una mano.

Pochi mesi dopo, molti di questi sfollati e altri nomadi provenienti da altre baraccopoli occupano l'ex Ferrhotel di via Casarini, uno squallido edificio in disuso, ex proprietà delle Ferrovie dello Stato, dove vivono in condizioni disumane: senza luce, né acqua, né gas.

Qui restano per due anni, fino al 2005 quando vengono ancora sgomberati e di nuovo rispediti in Romania, o per strada. I più "fortunati" vengono trasferiti finalmente in un luogo umano - Villa Salus nel quartiere Savena. Racconta Constantin che lì si dormiva perlomeno in quattro o in cinque (una famiglia) in una stanza e c'era pure il bagno, in-

somma quasi un lusso rispetto a prima, ma soprattutto le famiglie non avevano quell'ansia, quella paura di essere buttati fuori dalla polizia visto che questo luogo era autorizzato dal Comune. Ma anche a Villa Salus la situazione degenera. In una notte che Constantin ricorda bene. "E' venuto un deputato della Lega Nord e pretendeva di controllare le camere. Di notte così senza un mandato. Ma quelli che ci vivevano, lavoravano e pagavano i contributi. C'erano donne incinte e bambini che si sarebbero spaventati: era mezzanotte. Gli ho detto di tornare la mattina dopo con l' autorizzazione del Comune. Così è umano, non a mezzanotte!".

Così l'odissea sembra non finire mai per i Rom. Anche quando trovano un posto dove stare, vagano sempre tra solidarietà fasulle e aiuti un po' "di forma". "A parte alcuni ragazzi italiani che sono meravigliosi" dice Constantin "che ci aiutano sempre e ci hanno aiutato anche per la cena di autofinanziamento" -organizzata per fare nascere la nuova associazione.

In periodo elettorale, nota Constantin, il problema Rom diventa immediatamente emergenza. Poi cala il disinteresse più completo, ovviamente nel frattempo pochi datori di lavoro italiani non si fanno scrupoli ad affidare ai poveri zingari lavori in nero poco sicuri e sottopagati (30 euro al giorno), fino a che non spunta qualche episodio di cronaca nera che ha a che fare con i Rom (o con i rumeni, con i quali vengono spesso confusi).

Quest'estate (2008) il dibattito riguardava il cosiddetto censimento voluto dal ministro dell'Interno Maroni e sconsigliato dal Parlamento europeo.

Prendere le impronte digitali ai bambini Rom? Qualcuno si è forse dimenticato che i Rom provenienti dalla Romania dal 2004 (50.000) sono anche loro cittadini europei. Quelli italiani –la maggior parte di loro che hanno cittadinanza italiana (più di 70.000) - lo sono già da tempo.

E ora la nuova proposta di dividere le classi degli studenti stranieri. “Ma perché” si domanda Constantin “devono differenziare i miei figli? Io pago le stesse tasse”.

Come noi- Perché spesso la gente quando parla di Rom perde di vista una cosa fondamentale: che anche loro sono come tutti noi. E, certamente, c'è tra loro (come tra noi) anche chi delinque, ma nessuno vuole vivere senza acqua o al freddo, nessuno desidera una vita così. E certamente, loro hanno abitudini e costumi differenti dai nostri, ma tutti proveniamo da luoghi diversi.

E poi questa grande differenza non si percepisce se si parla insieme. Se solo si prova a discutere.

Per Constantin la cosa più importante è la famiglia, basta sentirlo quando parla dei suoi figli, di sua moglie che non tradirebbe mai, della figlia che ora frequenta le superiori ed è fiera ed orgogliosa come lui “spero diventi avvocato: sarà la prima zingara che difende gli zingari davvero”, o quando racconta la storia del nonno di sua moglie e di come ha conosciuto la nonna.

“Noi eravamo in guerra con i tedeschi. Il re rumeno in quei tempi era un ragazzino e il maresciallo Antonescu aveva fatto accordi con Hitler. Hitler voleva la Moldavia , occupata dai russi, in cambio del la Transilvania ungherese. (...) Ci hanno depor-

tato tutti là nelle zone moldave per un anno fino a che l'accordo non è caduto e ci siamo liberati dai tedeschi. Qui il nonno di mia moglie ha conosciuto la nonna. E hanno fatto la strada a piedi da lì fino a Craiova. L'amore non ha limiti. Dopo 2 giorni sono arrivati a casa e si sono sposati lì”.

Sentire la storia della famiglia di Constantin è affascinante: sicuramente si tratta di una persona particolare, che si è battuta e distinta per la sua comunità. Ma non è neanche giusto parlare di “sua” comunità. Non credo davvero che Constantin si sarebbe impietosito di meno a vedere un bambino non rom abbandonato per strada.

Rom o gagè non importa: qua si parla di difendere i diritti umani.

Così viene da pensare a me quando vedo le baracche rom che ancora esistono. Quando leggo della violenza che viene spesso esercitata nei confronti dei Rom. Quando vedo la faccia degli italiani se si parla di persone come “i Rom”. E' difficile vivere così. Per tutti.

E invece capire Constantin non è poi così difficile. Lui dice che “Il mondo è piccolo, la vita è corta, fare del bene, se lo vuoi davvero, è facile.”

*intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Stefano Lodi
(2008)*

ASSOCIAZIONE AVEN AMENZA SAVALE
Via Sardegna 8, Bologna

Sulle strade della Romania

Fiore lavora al Circolo Arci Sputnik Tom di Castel Maggiore già da tempo. Lei la Romania la conosce bene, con Luca ci va periodicamente ormai da 2 anni. E insieme hanno pensato di organizzare un campo di lavoro per l'Arci nazionale. L'estate scorsa sono infatti tornati come tutor con altri 12 ragazzi a Slatina e nella zona meridionale del Paese, e le loro esperienze di viaggio sono state raccolte nel libro "Diari dalla Romania".



Il campo lavoro- Un'esperienza iniziata da parte degli altri ragazzi un po' per scelta consapevole, un po' per sfida, un po' per sfizio... "Interessante: insieme al lavoro con i bambini abbandonati e orfani veniva proposta l'opportunità di un viaggio, per così dire, etnoantropologico" (Matteo da "Diari dalla Romania").

"Si è presentata la possibilità di un campo in Romania, un paese che era l'est più della Bosnia e della Serbia, che era lontano in molti sensi dal mio immaginario, un paese considerato sempre un po' in sordina rispetto all'oriente più famoso, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia.." (Fabrizia da "Diari dalla Romania").

"Ho voglia di vivere un'esperienza diversa quest'anno, e la possibilità di aiutare qualcuno mi piace" (Gianluca da "Diari dalla Romania").

Il viaggio, organizzato dal Circolo Arci Sputnik Tom che ha presentato il progetto in collaborazione con l'Arci regionale e provinciale all'Arci nazionale, contemplava una parte di lavoro a Slatina, cittadina

di 90.000 abitanti nella zona meridionale del Paese e una parte di turismo cosiddetto “consapevole” a Bucarest e in alcune città della Transilvania per far conoscere la realtà rumena.

A Slatina i ragazzi facevano compagnia e giocavano con i bambini delle case-appartamento, mentre in Transilvania le case-appartamento non ci sono ancora e i ragazzini vivono spesso in orfanotrofi.

I ragazzi di strada- Da quando la Romania è entrata a far parte dell’Unione europea le cose sono infatti cambiate. “Stanno chiudendo tutti gli orfanotrofi “ spiega Fiore “I ragazzini si stanno trasferendo in case-appartamento messe a disposizione e gestite dai servizi sociali. Gli orfanotrofi infatti sono stati chiusi perché non rispondevano a standard europei di qualità. Questi appartamenti, aperti grazie a fondi europei, accolgono 5 o 6 bambini. Ma purtroppo non tutti sono rientrati in questo progetto: chi ha parenti, anche lontani, non può usufruire dei servizi sociali. Di conseguenza, visto che spesso i parenti non possono farsene carico, questi bambini si riversano nelle strade delle grandi città”.

A sniffare colla come alla Stazione du Nord di Bucarest dove i ragazzini trascorrono il tempo dormendo nei canali e spesso prostituendosi. Come anche il documentario di Antonio Martino, “I ragazzi di Bucarest”, ci mostra con le testimonianze dei bambini intervistati. Bambini che vagano per le strade della città come cani abbandonati.

Oltre che con la famosa associazione di recupero “Parada” che si occupa di alcuni di questi bambini coinvolgendoli nelle attività circense, Fiore ha

anche contatti con l'associazione "Sfanta Macrina" che ha creato una struttura per ragazzi di strada. "Si tratta di un grande progetto. Mi hanno raccontato che durante i pranzi i bimbi mettevano sempre da parte del cibo, hanno chiesto loro come mai e alcuni -dopo molto tempo visto che si tratta sempre di bambini ovviamente molto diffidenti- hanno risposto che il cibo era per le madri. E così è stata creata un'altra struttura di fianco dove andranno le madri. In questo modo potranno ricominciare un cammino di vita insieme ai loro figli".

Casa Florilor- Fiore, in collaborazione con l'associazione senigalliese Cucurbeu e il Circolo Arci, si occupa di un'altra fetta di ragazzi esclusi, ovvero i maggiorenni che avendo compiuto ormai la maggiore età e avendo abbandonato gli studi, non possono più essere a carico dei servizi sociali. In questo caso si tratta di ragazze dai 18 ai 20 anni, 6 in tutto, che vivono in un appartamento, Casa Florilor, gestito da un'educatrice italiana e da una rumena.

Il progetto, nato nel giugno 2006, prevede per loro un percorso di emancipazione, autosufficienza e avviamento al lavoro. Durante il campo di lavoro a Slatina, la sera dopo aver lavorato con i bambini, i volontari sono andati a fare loro visita tutti i giorni, si sono conosciuti, sono diventati amici.

Le ragazze sono in gran parte operaie, una lavora in un forno, una è cameriera e le altre lavorano come sarte in una fabbrica di abbigliamento all'ingrosso. "Ora, due sono rimaste incinta, ma si sono sentite sicure e protette dall'associazione hanno deciso di tenere il bambino, sono andate a far parte dei centri maternali, e sono arrivate altre due nuo-

ve ragazze. Tuttavia il rapporto continua a essere molto stretto con loro”.

Il progetto Casa Florilor piace molto anche al Comune di Slatina che ha promesso all’associazione Cucurbeu un altro appartamento per altre ragazze. Il problema, come spiega Fiore, è che attualmente mancano i fondi per gestirlo. Il progetto sopravvive grazie alle raccolte fondi di Arci e Cucurbeu, ma ci sarebbe bisogno di un’entrata fissa o di un’associazione più grande che riesca a sostenere i costi. Tuttavia il progetto continua.

“Il nostro obiettivo è che le ragazze diventino indipendenti soprattutto dal punto di vista personale. Certo, anche un domani uscendo dal progetto magari non potranno proprio vivere da sole, però stanno facendo passi da gigante dal punto di vista dell’affermazione personale”.

Gli orfanotrofi- Fiore racconta la storia di F., una delle nuove ragazze arrivate a Casa Florilor. “Agli atti lei risulta ritardata, in realtà è solo molto timida. Ha vissuto per anni in un orfanotrofio del sud... e le ragazze di casa Florilor inizialmente non l’ accettavano”.

E non è difficile immaginare perché. L’orfanotrofio dal quale F. proviene è descritto anche nelle pagine del libro “Diari dalla Romania”. Una delle tappe previste dal campo di lavoro era infatti anche questa.

“Quando oltrepassiamo il cancello dell’istituto è già troppo tardi per tornare indietro. Non si può scappare, non si può pensare. Rimendiamo sconvolti da quel luogo” (Gianluca da “Diari dalla Romania “) “Teri la vista dell’orfanotrofio ha completamente stravolto ogni pensiero, ogni piccola certezza

è crollata e mi sono trovata davanti un angolo di mondo assolutamente dimenticato da tutti e da tutto” (Chiara da “Diari dalla Romania “)

“Senz’altro la miglior accoglienza ricevuta in vita mia. Eppure questa umanità ha un qualcosa che la rende talmente orribile che hanno deciso di segregarla, di allontanarla dal resto della società” (Matteo da “Diari dalla Romania “).

La struttura visitata dai ragazzi durante il campo di lavoro è uno degli orfanotrofi ancora in funzione, una sorta di manicomio che rinchioda un centinaio di ragazzi disabili fisici o mentali, sieropositivi o con problemi caratteriali, ammassati tra le stesse mura senza distinzione.

“Il concetto di disabilità in Romania è completamente differente dal nostro” dice Fiore “Il bambino a cui manca un occhio è equiparato al bambino autistico che dondola tutto il giorno. Non c’è psicoterapia o fisioterapia, non esistono percorsi di integrazione e recupero. I ragazzi vengono abbandonati a loro stessi.”

Le case appartamento e i bambini disabili- E questo non succede solo negli orfanotrofi-manicomi, ma anche nelle case-appartamento che hanno il grande pregio di permettere ai bambini di vivere in ambienti dignitosi, ma che purtroppo raramente prevedono per loro percorsi di recupero e terapia, soprattutto nei casi di disabilità.

“Le case con cucina, spazio comune e camere sono gestite a turni dal personale dei servizi sociali, donne di 50 anni circa che non hanno formazione specifica. La cosa positiva è che i bambini non sono mai soli, la cosa negativa è che non sono seguiti dal

punto di vista della formazione”.

In effetti non ci sono dei veri e propri educatori in Romania: il corso universitario è stato attivato da poco e non ci sono ancora laureati. Ci sono licei psico-pedagogici che diplomano ragazzi che a volte affiancano queste “domne”, ma occupandosi più che altro di attività ludico ricreative.

La scuola è obbligatoria e i ragazzi vengono incoraggiati a studiare anche dopo i 18 anni. Tuttavia l’ambiente scolastico è difficile –ci sono pochi insegnanti, il personale è ridotto, a volte mancano i libri di testo- e spesso molti bambini non frequentano. “Se poi hanno un handicap fisico o mentale è molto difficile che vadano a scuola”.

E così restano nelle case appartamento, con altri pochi bambini, senza essere aiutati a guarire.

Un gruppo dei ragazzi dei campi di lavoro ha scelto di dedicarsi tutti i giorni ai bambini disabili delle case appartamento, invece che far divertire e giocare con quelli senza particolari problemi. “Sono quattro, nessuno di loro è in grado di parlare. Ognuno sembra che stia facendo qualcosa, ma non capisco bene che cosa. (...) Nessuno di loro fa qualcosa con un altro. Sembrano tutti concentrati su di sé. (...) Presto ci rendiamo conto che qualsiasi pretesa di attività di gruppo è fuori luogo” (Carlo da “Diari dalla Romania”).

“Così ho smesso di chiedermi cosa dovevo fare e come dovevo farlo e non ho fatto nulla, mi sono semplicemente fatta guidare da loro” (Chiara da “Diari dalla Romania”).

I ragazzi sieropositivi e le Case dei Sogni-

Senza possibilità di recupero, quando invece una guarigione a volte sarebbe possibile: purtroppo il destino dei bambini che hanno particolari problemi è spesso segnato in un paese come la Romania. Come segnato è il futuro dei ragazzi sieropositivi, la percentuale più alta di giovani malati in tutta Europa. “Durante il regime per arrivare alla formazione della cosiddetta grande Romania di 20 milioni di abitanti, Ceausescu ha abolito per 4 anni la contraccezione e la legge sull’aborto. I bambini delle famiglie che non si potevano occupare di loro venivano affidati allo Stato che però a un certo punto si è trovato nelle condizioni di non poterli più mantenere e dar loro da mangiare tanto erano numerosi. Per questo vennero promosse donazioni di sangue senza controllo. L’aids si è così diffuso. E i bambini di ieri sono i ragazzi di adesso. Tra l’altro non esistono campagne per la contraccezione e il virus si propaga”.

Fiore però racconta che un piccolo paradiso esiste: si chiama “Le case dei sogni” ed è una struttura creata da Antonio, un italiano che ha deciso di fare qualcosa per questi altri giovani emarginati. E’ una villa, residenza per bambini sieropositivi abbandonati e centro diurno per ragazzi malati che hanno famiglie. Qui c’è un medico, personale infermieristico, uno psicologo, educatori: i ragazzi vengono seguiti e accompagnati nel loro percorso di guarigione.

Casa Florilor, le Case dei sogni, le strutture per i ragazzi di strada... vie di speranza ancora ci sono per i giovani rumeni. E anche per i ragazzi italiani

ai quali si presenta l'opportunità con i campi di lavoro di conoscere meglio un paese come la Romania e capire qualcosa di più... non solo dal punto di vista territoriale.

“Come tutte le esperienze forti, come tutti i viaggi che ti prendono la pancia anche il contorno di ciò che fai ti rimane dentro” scrive Fiore alla fine del libro. Pronta per una nuova esperienza.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Claudia Coppola
(2008)*

CIRCOLO ARCI “SPUTNIK TOM”
Via Lirone 10/C, Castel Maggiore (BO)
Cell: 348-8642054
sputniktom@gmail.com
www.arcibologna.it/sputniktom

Per chi-ama il Senegal

C'è chi viaggia per divertirsi. Chi viaggia per lavoro. Chi viaggia suo malgrado. C'è chi lo fa per avere compagnia. Chi lo fa per rilassarsi. C'è chi viaggia chiudendo gli occhi. E c'è chi lo fa per scaricare tensioni. E poi ci sono tutti coloro che viaggiano per scoprire nuovi luoghi e incontrare persone, in un'ottica di curiosità, apertura e rispetto, e mantenendo viva una rete di solidarietà e cooperazione. L'associazione "ChiAma il Senegal" di Imola organizza viaggi in alcuni paesi dell'Africa per questo tipo di persone. Viaggi che oltre a regalare l'emozione della scoperta, sostengono associazioni locali, buone cause e soprattutto favoriscono il turismo del luogo, incentivando l'economia africana.

"Se dici "vado in Senegal" la gente ti chiede "ma che ci vai a fare in Senegal, cosa c'è?". Però poi quando torni, è tutto il contrario perché ti sei arricchito. E' diverso dal turismo classico dove vai nei grandi alberghi, fai un bagno in piscina, mangi spaghetti e la sera vedi un po' di folklore nell'hotel: lì non conosci nulla del paese. Invece nei viaggi che organizziamo sei a contatto diretto con la popolazione, conosci il vero Senegal".

A parlare è Alex M. Sarr, senegalese e presidente dell'associazione "ChiAma il Senegal". Si occupa di turismo responsabile ma non solo. L'associazione fa parte di "ChiAma l'Africa" e quindi l'intento è anche quello di sostenere l'economia e la cultura africana.

Intervistiamo Alex M. Sarr, nella sede della sua as-



sociazione e intanto lui ci prepara un tè alla menta (che non è come quello che ho gustato in Senegal perché anch'io ho avuto la fortuna di viaggiare con ChiAma il Senegal). Mi rivolgo a lui come a un compagno di viaggio, perché in effetti abbiamo passato insieme 10 giorni nei quali mi ha fatto scoprire un paese, ma non solo. Calvino ne "Le città invisibili" aveva scritto che "Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà". Io posso dire che in Senegal ho scoperto una realtà a me sconosciuta, e nel farlo, ho anche capito un po' che cosa davvero mi riguarda.

Ma ora l'intervista la dobbiamo fare a lui, non a me...

Alex, come hai iniziato i tuoi viaggi?

AS: "Sono arrivato nel 1990, ricordo che non c'erano ancora tutti questi problemi del visto, sono entrato direttamente dal Senegal a Roma. Dopo alcuni mesi ho iniziato a collaborare con un'associazione che si trovava a Napoli "Napoli Europa": lì lavoravo come mediatore culturale andando nelle scuole parlando di varie tematiche inerenti all'Africa e all'Europa. Poi, nel 1996, ho avuto l'opportunità di incontrare "Chiama l'Africa".

Cos'è "Chiama l'Africa"?

AS: "'Chiama l'Africa", è ...un'associazione di associazioni. Eravamo più di 100 persone, ora ci sono un'ottantina di associazioni. Lo scopo era portare avanti una campagna di sensibilizzazione sul continente africano perché quando si parlava e si parla

di Africa si arriva sempre a discutere di malattie, fame, guerre...si mostrano bambini con pance gonfie, ecc... "Chiama l'Africa" vuole far vedere anche un'altra immagine del continente africano.

L'associazione organizza iniziative nelle scuole per parlare di paesi africani come Rwanda, Congo, e per offrire soluzioni di pace. E poi porta avanti delle campagne in parlamento, per esempio quella del Premio Nobel alle donne africane.

Ricordo che quando ho iniziato a lavorarci nel 1996 siamo partiti con una mostra itinerante".

Com'era questa mostra itinerante?

AS: "La mostra si chiamava "Arriva l'Africa" appunto, e si spostava su 3 camion in tutte le piazze italiane. Questi camion hanno percorso più di 70.000 km; siamo stati in più di 50 città. I camion, allestiti al loro interno con pannelli di mappe del continente africano e di 440 foto volti di africani, venivano montati in ogni piazza e prevedano anche spazi per concerti e dibattiti rassegne di cinema africano.. Non solo dentro la mostra, ma anche fuori in quei giorni la città era animata. Poi dopo una settimana smontavamo tutto e facevamo il montaggio da un'altra parte. Ho passato 2 anni a girare così. E poi dopo quando abbiamo finito questo lungo giro dell'Italia sono capitato ad Imola".

E la tua idea è nata anche grazie a questa carovana itinerante...

AS: "Sì, perché con Arriva l'Africa ho incontrato milioni di persone in queste piazze e loro mi chiedevano sempre come era l'Africa, com'era il Senegal.

Io rispondevo: “Un giorno ve la farò visitare...” E così quando abbiamo finito con la mostra ho detto “Ma insomma, dopo aver incontrato tutta questa gente perché non inizio a organizzare viaggi di turismo responsabile..”. E così nel 2000 sono partito in quest’impresa di ChiAma il Senegal con altre 3 persone. Dopo il primo viaggio abbiamo continuato man mano ed è aumentato il numero di persone, anche grazie al passaparola.

Non sapevo nulla di turismo responsabile, sapevo solo che non mi piaceva come si faceva turismo nel modo classico e che io volevo far vedere la mia Africa, il mio Senegal in un altro modo”.

In che “modo” si può conoscere il Senegal?

AS: “L’obiettivo è partire non tanto dagli itinerari ma dal rapporto umano con la società civile. Innanzitutto i turisti sono viaggiatori che visitano e scoprono i luoghi e le realtà grazie alle guide senegalesi. E’ un’esperienza del dare e del ricevere: gli ospiti sostengono e in questo modo conoscono personalmente i progetti che l’associazione promuove. Abbiamo realizzato i vari progetti: dal kit anti-malaria all’adozione scolastica per le bambine di Pikine, al sostegno all’orfanotrofio di Mboro, al centro polivalente per handicap, al sostegno al Coflec...

E poi facciamo parte di CISPI (Coordinamento Iniziative popolari e Solidarietà internazionale) con i quali condividiamo valori e impegno”.

Quindi non si tratta solo di organizzare viaggi, ma anche di sostenere progetti di solidarietà

AS:”Sì, una percentuale della quota dei viaggiatori

viene ceduta per finanziare dei progetti. Nel 2003 abbiamo iniziato a lavorare con un'associazione di Pikine, quartiere di Dakar, chiamata Jant.bi su due progetti. Il primo era la prevenzione della malaria, e con questo sostegno finanziario, Jant.bi ha iniziato a comprare le zanzariere e i medicinali per i 17.500 abitanti del quartiere. Il secondo progetto riguarda l'adozione e il sostegno scolastico alle bambine.

Perché da noi in Africa sono le bambine le prime a rimetterci quando le famiglie hanno dei problemi: devono spesso lasciare la scuola per lavorare a casa. Adesso invece, grazie al lavoro di Jant.bi, 200 bambine sono state adottate e 87 di loro vanno già alla scuola media e nessuna ha abbandonato gli studi.

Durante il viaggio facciamo anche conoscere queste bambine ai nostri viaggiatori, i quali possono toccare con mano i progetti di cui si parla”.

Jant.bi ora ha anche dato vita ad un asilo per bambine e bambini che organizza attività ludiche e didattiche. Quando sono andata a visitare la sede durante il mio viaggio con “ChiAma Il Senegal”, il presidente ci ha spiegato i lavori in corso, con l'orgoglio di un padre che presenta i suoi figli. Un progetto teatrale con i ragazzini, una squadra di calcio con i più piccoli. Ci ha anche fatto visitare le classi appena ritinteggiate da alcuni volontari e con tutti i palloncini colorati appesi al soffitto. Alcune ragazzine ci hanno offerto il tè mentre alcuni bambini palleggiavano lì nei dintorni. E' stato uno dei momenti più belli.

Non si “aiuta” solo con la quota del viaggio..

AS: “No, non è solo quota. Quando i nostri viaggiatori tornano in Italia, continuano a sostenere i nostri progetti, come quello di Pikine : è la cosa più bella e importante.

Io dico sempre che ci sono 3 momenti: l’ incontro che si fa prima del viaggio dove ci si conosce e si spiegano i progetti, il viaggio stesso e infine la fase più importante, quella dopo il viaggio.

Non perdiamo mai i contatti dopo il viaggio. Inizialmente ci si incontra per scambiarsi le foto. Ma poi anche per continuare a sostenere i progetti e per i convegni internazionali di “Chiama l’Africa” dove invitiamo tutti quelli che hanno fatto viaggio dal 2000. Il prossimo sarà ad Ancona il 25 maggio”.

Così come “Chiama il Senegal” fa parte di “Chiama l’Africa” ma è diverso perché si occupa di turismo responsabile, così fa parte di AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile) ma anche qui è diverso.

AS:”Sì, facciamo parte anche dell’AITR: io sono stato il primo e l’unico africano iscritto, nonché presidente di un’associazione, quando ho iniziato io erano tutti italiani e anche le guide per i vari viaggi in Africa erano tutte italiane, adesso dopo 10 anni le cose mi auguro siano cambiate e forse qualche associazione si avvale di guide locali, ma non credo che per il coordinamento sia lo stesso.

Le nostre guide sono ragazzi che hanno lavorato con Alpitour e da quando hanno scoperto il turismo responsabile non vogliono lavorare con altre catene turistiche, ovviamente si sentono più coinvolti, sentono di avere un ruolo fondamentale anche per il loro paese e non manca il sentimento di amicizia

che si instaura con i viaggiatori, il rapporto umano insomma, che manca in altri contesti.

(..)

Io posso dire che sono a cavallo tra le due culture e che cerco di far fare formazione agli africani, anche per creare occupazione nel paese. Mi organizzo così anche per i trasporti, gli alloggi, in modo da sostenere le imprese africane...

E poi è importante dire che con noi i viaggiatori sono considerati come ospiti, mai turisti e per questo la disponibilità e l'accoglienza nei loro confronti è sacra. Vivono anche la quotidianità, sono spesso con la popolazione, mangiano con loro..."

Non solo viaggi, ma anche esperienze di volontariato...

AS: "Sì, organizziamo anche quelle, e sono più lunghe e rivolte a ragazzi più giovani. Per esempio quest'estate alcuni ragazzi dai 18 ai 26 anni che facevano il servizio civile hanno anche ridipinto i la scuola di Pikine e sono stati con i bambini".

Tra le campagne che l'associazione porta avanti c'è quella per sostenere il Premio Nobel per la Pace alle donne africane. Perché lo meritano, secondo te?

AS: "Le donne africane meritano il Nobel alla pace perché se l'Africa si svilupperà sarà solo per merito delle donne e del loro lavoro nelle famiglie, nel curare i bambini, nel fare tantissimi chilometri per portare l'acqua nei villaggi ogni giorno... In Senegal vige la poligamia e alla fine sono sempre le donne che pensano alla famiglia e a tutti i figli.

Nei conflitti il processo di pace è un'azione portata avanti dalle donne, così come l'economia informale grazie ai sistemi di microcredito e alle cooperative.

Con gli ospiti di “ChiAma Il Senegal” sosteniamo anche la cooperativa Coflec e Yayi Bahiam Diouf, la sua presidente. E' una donna in gamba, originaria di un villaggio dove hanno perso più di 300 ragazzi che si sono imbarcati per cercare fortuna in Europa. Lei ha creato una cooperativa con le altre donne del villaggio che hanno perso i loro figli, seppur con grande difficoltà perché gli uomini non volevano. Lì dicono sempre che è tutto è colpa delle donne. La malattia è colpa delle donne, l'emigrazione è colpa delle donne. Lei ha lottato molto. L'abbiamo invitata anche qui in Emilia Romagna l'anno scorso. E' una donna davvero in gamba. (vedi intervista seguente, pag 137)

“ChiAma l'Africa” sta raccogliendo due milioni di firme per sostenere donne come lei: abbiamo depositato la candidatura il primo febbraio, abbiamo già organizzato due seminari a Dakar nel 2008 e nell'ottobre del 2010.

L'Africa cammina con i piedi delle donne: se vedi il logo della campagna c'è la donna africana che porta il continente sulla propria testa”.

A proposito di donne e uomini: tu sei l'unico uomo di ChiAma Il Senegal?

AS: “Ah sì, è vero. Siamo in 5 , io e Nadia siamo a Imola, poi ci sono altre 3 ragazze a Roma. Però la maggioranza delle guide africane sono ragazzi: ci sono Omar, Landry, Chico e Ousmane. Solo

Phiiilomene è una donna. Ah e poi anche il 70% dei nostri soci sono donne!”

ChiAma il Senegal ma non solo il Senegal vero?

AS: “Dopo qualche anno, a furor di popolo, gli amici mi hanno detto che l’Africa non è solo il Senegal. E così ho pensato di organizzare altri viaggi: nel 2004 in Marocco e nel 2007 in Mali. Facciamo più o meno 8 viaggi all’anno in tutto, per gruppi di 12/13 persone.

Non è facile preparare un viaggio di turismo responsabile: bisogna andarci come minimo 2-3 volte, stabilire un percorso, vedere le strutture, incontrare le realtà locali e le associazioni più e più volte...

Qualche tempo fa ho conosciuto il presidente di un’associazione argentina che fa cose interessantissime e di cui c’è davvero un gran bisogno, forse a giugno ci incontreremo là e poi vedremo...anche lì le donne giocano un ruolo fondamentale”.

Infine, perché consiglieresti un viaggio di turismo responsabile?

AS.” Perché più che un viaggio, è un’esperienza di umanità: sono percorsi nati per incontrare la gente, vivere la quotidianità, scoprire nuovi luoghi insieme. E’ un appuntamento del dare e del ricevere, come dico sempre, uno scambio, un arricchimento. Dopo il viaggio anche gli ospiti diventano un po’ come degli ambasciatori e allora alla domanda “cosa ci sei andato a fare in Senegal?”, sapranno bene cosa rispondere!”.

Infatti anch'io ora so cosa rispondere e sono diventata ambasciatrice.

*Intervista a cura di
Francesca Mezzadri e Alessio Vaccaro
(2011)*

ASSOCIAZIONE ChiAma IL SENEGAL
Turismo responsabile di ChiAma l'Africa
Via Cavour 37, Imola (BO)
Cell. 347-8219675
info@chiamasenegal.it
www.chiamasenegal.it

Perché il Premio Nobel per la Pace alle donne africane?



Yayi Bayam Diouf ci accoglie nel suo studio a Thiaroye-sur-mer, alla periferia di Dakar. Una sala interamente occupata da un grande tavolo centrale. Le finestre aperte ai lati si affacciano sulla strada: le voci dei bambini ci sovrastano. Ai muri alcune foto la ritraggono con alcune donne europee politiche: Ségolène Royal e Rosa Aguilar Rivero. Il volto nelle foto appare più severo, quasi corrucciato. In realtà Yayi Bayam Diouf è una donna energica, alta, molto dignitosa, con un sorriso non scontato che quando però le appare le rischiarava la pelle scura. E' concentrata quando parla e cosciente del ruolo che riveste.

C'E' CHI DICE NO

Un figlio in Europa - D'altronde è la prima donna africana presidentessa di un'associazione. L'associazione si chiama Coflec - Collettivo delle donne per la lotta contro l'emigrazione clandestina in Senegal.

“In Africa è motivo di grande orgoglio per le madri avere un figlio che se ne va in Europa a cercare lavoro” spiega Yayi Bayam Diouf “e perciò non si tiene conto dei rischi che si corrono a partire clandestinamente per le coste europee. Soprattutto qui, a Thiaroye-sur-mer, un piccolo villaggio di pescatori, le donne credono che l'unica salvezza per la famiglia sia avere un figlio in Europa”.

Thiaroye-sur-mer, come tanti villaggi africani sul mare, si regge sulla pesca. Sono tutti pescatori: si dice che “Dome tope baye, rake tope make”: il figlio succede al padre, il fratello piccolo a quello grande. Prima questo sistema funzionava, ma a

partire dagli anni '80, la pesca non basta più. Per questo un giovane che emigra verso le vicine coste delle Canarie rappresenta, agli occhi della famiglia, un'alternativa alla povertà. Ed è normale che si creda, in una società come quella di Thiaroye, dove il 25% della popolazione è composto da giovani, il 20% da uomini anziani e il 60% da donne spesso analfabete che devono occuparsi dell'intera famiglia.

Qualche piroga in effetti dal 2005 è riuscita ad arrivare in Spagna. Ma da allora si registrano solo lutti e poche speranze: 156 giovani scomparsi al largo delle coste, 210 rinchiusi nei campi dei rifugiati in Spagna, 88 orfani dell'emigrazione clandestina.

E Yayi Bayam Diouf lo sa bene purtroppo: anche suo figlio è partito per l'Europa nel 2006 con un'imbarcazione di fortuna e non è mai più tornato. Dopo aver pianto la sua morte e aver partecipato a tanti altri funerali, Yayi Bayam Diouf ha finalmente deciso di aprire gli occhi alle altre donne, madri e mogli, colte dal medesimo dramma. Ha così fondato Coflec, un'associazione che si rivolge proprio a loro, perché appunto sono il "motore africano" nel bene e nel male, affinché spronino i loro figli a non imbarcarsi clandestinamente da qui. La campagna di sensibilizzazione di Coflec è anche supportata da fondazioni e ONG spagnole che si occupano di immigrazione. La loro attività consiste in organizzazione di convegni, proiezioni pubbliche, partecipazioni a forum sociali, ma soprattutto visite a domicilio nelle famiglie.

"Quello che voglio dire alle madri è: fate partire i

vostrî figli se vogliono, ma in modo legale e sicuro. E se non ci si riesce, allora c'è modo di guadagnare dignitosamente anche qui". E l'alternativa viene offerta dalla stessa associazione.

L'alternativa di Coflec- In Senegal il 90% della popolazione è musulmana, e vige la poligamia. Ogni uomo ha più di una moglie e quindi alla fine sono le donne nella famiglia ad occuparsi dei figli e segnare in qualche modo il loro destino. Coflec non solo si rivolge alle madri e indirettamente ai figli - ma anche alle donne, in quanto tali. E' forse la prima associazione che tiene conto del grande potere che esse hanno nelle loro mani -non solo per le decisioni che prendono all'interno della famiglia, ma anche per le azioni che possono svolgere. L'associazione propone un'alternativa al viaggio pericoloso del figlio verso l'Europa: il lavoro in Senegal e più in specifico lì, a Thiaroye. Lavoro per i figli, ma anche per le madri.

Infatti Coflec, oltre all'attività di sensibilizzazione, sostiene attività socio-economiche all'interno di una cooperativa.

"Io lo dico a tutte le donne di non sposarsi così presto! E di non avere così tanti figli, ma di lavorare!" Yayi Bayam Diouf ne è convinta. L'emancipazione delle donne è fondamentale per garantire un futuro al paese.

L'associazione gestisce corsi di alfabetizzazione per combattere l'analfabetismo che colpisce la maggior parte delle donne nel villaggio ed è il primo passo per rendersi "autonome", corsi di formazione per specializzarsi in una professione. In se-

guito propone un lavoro nella cooperativa Coflec, e sistemi di risparmio legati al microcredito.

Il “motore” dell’Africa- Sul tavolo ci sono alcune borse piene di prodotti dal marchio Coflec. Marmellate, sciroppi, burro di arachidi, saponi, tinture, fatti dalle donne della cooperativa che vengono portati e venduti ai commercianti di Dakar e dei paesi vicini. Alcune di loro, a volte, grazie al sistema di microcredito, riescono anche a lanciare piccole attività imprenditoriali.

Yayi Bayam Diouf ci fa vedere i registri e ne è molto orgogliosa: ci sono 375 donne che lavorano nella cooperativa. Si possono sfogliare le schede di ognuna con le loro attività. C’è chi si occupa della vendita, chi fa parte dell’unità di tintura, chi della distribuzione e trasformazione dei prodotti, chi fabbrica bambole artigianali, chi lavora nel reparto informatico, chi nella fabbricazione del sapone... Ognuna di loro versa ogni mese parte del suo guadagno alla cooperativa.

Ogni 4 mesi poi, la presidente, le responsabili e le coordinatrici delle varie attività si riuniscono e si confrontano per decidere quali nuove attività finanziare. Ad esempio, una donna che si è occupata di vendite ormai da qualche anno, desidera aprire una boutique: la cooperativa valuta se è il caso di finanziarla.

La cosa certa, ci tiene a ribadire Yayi Bayam Diouf, è che tutte lavorano per il benessere collettivo.

E chi non riesce a pagare ogni mese? “Su quella lavagna viene segnato il suo nome e la sua foto che

non viene tolta finché non paga”. La fierezza che si legge sul volto della presidente mentre ce lo dice, fa capire quanto valore abbia qui la dignità. Non dev’essere semplice farsi rispettare in un paese musulmano dove esiste la poligamia.

“I mariti delle nostre donne non sono sempre d’accordo che le mogli inizino a lavorare. Ma poi quando vedono che anche loro guadagnano e portano a casa qualcosa, non le ostacolano più. Al massimo si lamentano e basta”.

L’associazione è anche un mezzo per emanciparsi dai mariti violenti, che le picchiano e le sfruttano. “Io non mi stancherò mai di dire” dice Yayi Bayam Diouf “che il cambiamento in un paese come questo può partire solo dalle donne. Sono loro che sostengono l’economia africana. Non serve mandare i nostri giovani all’estero a lavorare.” dice con una mano sul petto. Il Premio Nobel della Pace deve andare alle donne africane anche per questo. E gli uomini come trattano la presidente?

“Gli uomini mi fanno la guerra, ma...” Yayi Bayam Diouf scuote la testa e adesso sorride. Si può star certi che non smetterà.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2011)

ASSOCIAZIONE COFLEC

Thiaroye-sur-mer, Senegal

www.coflec.org

www.noppaw.org

Unione Europea e Macedonia: anche il sole è una stella

Sono passati ormai 5 anni da quando la Macedonia ottenne lo status di paese candidato ad un futuro ingresso in Unione Europea. Allora si potevano trovare spille e gadget che recitavano lo slogan: the sun, too, is a star (anche il sole è una stella). Il motto faceva riferimento ai simboli delle due bandiere (quella macedone e quella europea) ed era accompagnato da un logo che poneva il sole macedone tra le stelle della bandiera europea.

Da allora i progressi nel processo di ingresso hanno subito diversi rallentamenti legati a differenti motivazioni che riguardano sia la politica interna che la politica estera della Repubblica macedone.

Pace&Diritti umani ha intervistato Radmila Šekerinska, leader dell'opposizione parlamentare ed ex leader dell'Unione Socialdemocratica di Macedonia (SDSM) per avere un'autorevole opinione sulla situazione del rispetto dei diritti umani in Macedonia e sullo stato del delicato processo di ingresso in UE. Šekerinska è stata infatti anche vice-Primo Ministro per l'Integrazione Europea (era lei a capo dell'ufficio nel 2005 quando alla Macedonia venne riconosciuto lo status di paese candidato) e Primo Ministro dal 12 maggio al 12 giugno e dal 3 novembre al 15 dicembre 2004.

A partire dal 1991, in seguito alla disintegrazione dell'ex Jugoslavia e all'ottenimento dell'indipendenza, la Macedonia si ritrovò a dover affrontare un difficilissimo processo di nation e state building

sia da un punto di vista esterno, nei confronti dei paesi vicini, sia da un punto di vista interno a causa della difficile convivenza tra le varie etnie presenti nel paese e in particolar modo tra macedoni e albanesi.

La situazione di maggiore criticità si venne a creare nei confronti della Grecia, che si oppose al riconoscimento sia di uno Stato che di una nazione macedone ritenendo che la nuova Repubblica avrebbe potuto, in seguito, rivendicare territorialmente l'omonima regione greca. La crisi, che portò anche ad un embargo della Grecia nei confronti della Macedonia, si sbloccò solo nel 1995 con Interim Agreement in cui la Grecia riconobbe l'esistenza dello Stato macedone con il nome di FYROM (Former Yugoslav Republic of Macedonia).

La questione del nome e l'ostilità greca sono, ancora oggi, gli ostacoli principali all'ingresso della Macedonia in organizzazioni internazionali come la NATO e la stessa UE.

Ogni anno la Commissione Europea pubblica, per ogni paese candidato, un report (Progress Report) in cui fa il punto della situazione per quel che riguarda l'adempimento dei criteri (economici e politici) per l'ingresso nell'Unione. Lo scorso 9 novembre è stato pubblicato l'ultimo Progress Report riguardante l'Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia.

Tra le varie questioni affrontate figura anche quella relativa la libertà di espressione, e nel report la Commissione esprime preoccupazione per quel che riguarda l'interferenza della politica nei media. Lo scorso 24 novembre la polizia ha fatto irruzione nella rete televisiva A1, ufficialmente per un controllo

fiscale. L'episodio ha scatenato accese polemiche nel paese anche perché A1, soprattutto nell'ultimo periodo, era stata abbastanza critica nei confronti del governo.

Onorevole Šekerinska, alla luce dell'ultimo Progress Report della Commissione, come dovremmo leggere il caso di A1?

“L'influenza del partito di governo sul settore dei media in Macedonia è enorme ed è stata portata avanti attraverso differenti canali: all'inizio si è trattato essenzialmente di corruzione. [...] La maggior parte delle nostre TV nazionali appartengono a uomini d'affari che vedono questo come un'opportunità per migliorare i loro business economici e assicurarsi il supporto politico per le loro attività principali. A1 non fa eccezione. A partire dal 2006 fino al 2008, il governo ha essenzialmente affrontato i media con la mano leggera e la mano leggera si traduceva in grandi quantità di soldi. In altre parole il governo si trasformò nel più grande compratore di spazi pubblicitari all'interno dei media. [...]. Per due anni, non fu il partito, ma i media che crearono il mito di un “Primo Ministro infallibile, Dio e unico protettore del paese”.

Quando nel 2008 cominciò a deteriorarsi la situazione dal punto di vista economico, il governo non ebbe più a disposizione le risorse necessarie per corrompere i media ed iniziò quindi ad utilizzare metodi differenti. Si era più volte denunciato il fatto che il proprietario della rete A1 avesse attività di cui non pagava il 100% delle tasse o non completamente in linea con la legge, ma per tre anni

il governo non si interessò mai di A1. Il proprietario era semplicemente il loro miglior amico. Il Primo Ministro e i membri del suo governo erano costantemente presenti in televisione. In seguito al summit NATO di Bucarest, le cose iniziarono a deteriorarsi e vennero a mancare molti soldi, così il proprietario di A1 cambiò la sua posizione. Ed ora questo è quello che sta succedendo. Non credo che il proprietario di una rete televisiva debba essere esentato da controlli fiscali, ma quando li si fanno in maniera discrezionale, quando l'implementazione della legge viene attuata in modo discrezionale, allora siamo di fronte ad una violazione dei diritti e delle libertà dei media. [...]”.

A livello interno invece le maggiori difficoltà nel processo state e nation building si riscontrarono soprattutto nella difficile convivenza tra la maggioranza macedone e la rilevante minoranza albanese (che rappresenta circa il 25% della popolazione). La tensione tra le due etnie sfociò nel 2001 con il breve conflitto che coinvolse guerriglieri albanesi e le forze armate macedoni. Lo scontro cessò con la firma degli Accordi di Ohrid che ridisegnarono gli equilibri politico-istituzionali tra le due etnie. Nove anni dopo la firma degli Accordi qual è la situazione tra le due comunità?

“Sono convinta che rispetto al 2001 questo sia un paese differente [...]. Quando analizzo gli Accordi di Ohrid sostengo sempre che esso si forma di 3 pilastri: riconoscimento della lingua, decentralizzazione ed equa rappresentanza.

1) Riguardo il riconoscimento linguistico, abbiamo affrontato la parte più simbolica, come ad esempio l'uso della lingua albanese in Parlamento. Questo era considerato un argomento intoccabile dalla politica negli anni '90 e le persone pensavano che se improvvisamente i membri del Parlamento avessero iniziato a parlare albanese il paese sarebbe collassato. Ricordo che quando l'Accordo venne firmato, dopo la modifica della Costituzione, la prima cosa che dovemmo fare in Parlamento fu cambiare il regolamento in modo da permettere a deputati e senatori di poter parlare in albanese. [...] Fu una grande questione per 5 giorni dopodiché nessuno se ne curò più. D'un colpo ci si chiese: "perché dovrebbe essere un problema? Se un parlamentare parla albanese verrà tradotto. Se voglio sentirlo in macedone metterò sul canale 33a, se voglio sentirlo in albanese metterò sul canale 33b". Questo è tutto! L'implementazione della legislazione linguistica per i cittadini è invece ancora lenta e ci sono molti elementi presenti in diverse leggi che non sono implementati nella pratica.

2) Riguardo la decentralizzazione, il lavoro formale, intendo la decentralizzazione così com'è impostata negli Accordi di Ohrid, è stato fatto. [...]

3) La terza parte è l'equa rappresentanza. Probabilmente questa è stata la cosa più facile che aggiungemmo negli Accordi perché si componeva di una sola frase, vale a dire che noi avremmo lavorato per una giusta ed equa rappresentanza.

Nessuno si curò di questo e alla fine si rivelò la parte più complicata degli Accordi di Ohrid perché

la sua implementazione necessita soldi. Si tratta di un processo ancora in corso con vari gradi di successo. Penso che l'equa rappresentanza sarà l'effetto più positivo degli Accordi di Ohrid. In precedenza gli albanesi in questo paese non potevano associare loro stessi con lo Stato, perché tutto ciò che potevano vedere era un'amministrazione che parlava esclusivamente macedone; ma una volta che inizi a vedere i tuoi colleghi, i tuoi vicini, i membri della tua comunità che lavorano in certi segmenti dell'amministrazione allora inizi a sviluppare un maggior senso di appartenenza ed è per questo che penso che questo processo sia molto importante.[...].

Non si tratta di un qualcosa di cui sono convinta solo per quanto riguarda le minoranze etniche. Credo fermamente che un determinato sistema di quote o di affermative action sia necessario per livellare le differenze e ineguaglianze che esistono. Ho in mente il ruolo delle donne nella politica. Ho lottato molto per ottenere un sistema di quote nel Parlamento macedone perché non vedevo alcun argomento reale che giustificasse un numero così basso di donne. Quando venni eletta per la prima volta in Parlamento eravamo solo 6 donne e non penso che questa sia una giusta rappresentazione della società macedone. Penso che l'incremento del numero di donne in politica anche attraverso un sistema di quote abbia cambiato positivamente il modo in cui il Parlamento stesso lavora. Quindi non posso dire che non sono d'accordo con questa logica quando viene utilizzata per le minoranze etniche. [...].”

Restando sull'argomento, qual è invece la situazione delle altre minoranze del paese (tur-

chi, serbi, rom etc.)?

“Differente. In particolare penso che per quanto riguarda turchi, serbi e valacchi la situazione sia molto differente in base alla regione che si prende in considerazione. Lei può vedere oggi un gran numero di turchi, serbi e valacchi estremamente integrati e ben inseriti nella società e allo stesso tempo può notare in alcune aree, comuni e paesi più isolati, in particolar modo turchi, che non sono integrati e che sentono di essere stati lasciati indietro. [...] Il vero e grande problema è in realtà con la minoranza Rom, ma molti Stati europei hanno più o meno gli stessi problemi”.

Un'altra questione che sta creando un acceso dibattito all'interno del paese è il Programma Skopje 2014. Il programma, voluto dal partito di governo di centro-destra - il Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone (VMRO-DPMNE) - ha come obiettivo quello di trasformare l'immagine della capitale macedone esaltando l'epoca classica del paese.

Il governo sostiene che l'intero progetto avrebbe un costo complessivo di circa 80 milioni di euro, mentre altre fonti dimostrerebbero che la cifra si aggirerebbe sui 200 milioni.

Qual è la sua opinione in merito?

“Skopje 2014 è un programma problematico per diverse ragioni. Prima di tutto incrementa la distanza tra macedoni e albanesi e, un paese come la Macedonia che solitamente perde un sacco di tempo ed energie nel lottare sui simboli, dovrebbe evitare di crearne degli altri. Un gran numero di

albanesi ha semplicemente la seguente posizione: “noi tutti paghiamo le tasse in una certa misura e improvvisamente una gran quantità di soldi viene investita in un progetto che non sentiamo nostro”. Questo è il primo problema.

Il secondo è in realtà più controverso perché accresce le distanze tra gli stessi macedoni sulla visione del futuro di questo paese. [...].

In terzo luogo il progetto aumenta le tensioni tra macedoni e greci senza che ci sia un solo argomento a suo favore. Non voglio dire che dobbiamo fare solo quello che accettano o appoggiano i greci, ma qual è il valore aggiunto di questo progetto? Una politica come questa la si poteva portare avanti nel diciottesimo secolo, nel ventunesimo c'è bisogno di altri elementi per costruire una nazione. Si possono costruire monumenti, sicuramente si può argomentare che si tratta di uno spreco di risorse, ma ogni paese può permettersi di costruire qualcosa anche in tempi di crisi. Ovviamente si può costruire qualcosa che sia unificante e che rispecchi i tempi in cui si vive”.

Passiamo alla questione dell'ingresso in Unione Europea. Lei è stata vice-Primo Ministro per l'Integrazione Europea fino al 2005. Alla luce della sua esperienza, qual è la sua opinione in merito al processo di ingresso della Macedonia in UE?

“Siamo fermi. Essenzialmente fermi. Senza una reale data per l'inizio dei negoziati di accesso non penso che le attuali riforme a livello interno po-

trebbero essere approvate. [...].

Senza negoziati d'accesso, senza una reale analisi della nostra società, tutto questo è fatto sulla fiducia: noi pensiamo di aver fatto certe cose, loro pensano ne abbiamo fatte altre etc., cercando un qualche consenso tra di noi e fingendo che stiamo andando nella direzione giusta. Non prevedo alcuna decisione sul tema del nome per il prossimo anno e per questo penso che anche se siamo un po' più avanti rispetto a Serbia e Montenegro siamo destinati a rimanere indietro in futuro.”

Intervista a cura di Alessio Vaccaro
(2010)

Le altre Olimpiadi: quelle dei diritti umani. Intervista a Roberto Reale

L'8 agosto 2008 inizieranno le Olimpiadi. Un grande evento sportivo mondiale che quest'anno si terrà a Pechino, capitale di un immenso paese dove ancora viene applicata la pena di morte, dove 800 milioni di persone vivono in condizione di povertà, ma anche dove la crescita industriale ha raggiunto vertici insospettabili negli ultimi anni. Un paese dal doppio volto, per usare la definizione di Roberto Reale, giornalista, vicedirettore di Rainews24 e segretario generale di Information Safety and Freedom, che nel suo libro "Doppi giochi" (Stella Edizioni, 2008) svela la dimensione extra-sportiva dell'evento...

Censure e controllo, manipolazione e violenza: Reale nel libro racconta le storie delle persone che ancora si battono per la difesa dei diritti umani. Diritti che spesso vengono calpestati –con la complicità e il silenzio della nostra società– dal regime cinese che aveva preannunciato un'imminente democratizzazione in vista dell'evento mondiale. E Reale ci spiega perché è importante, proprio in occasione di questo avvenimento, ricordare che ci sono anche queste storie...altre Olimpiadi.

Come lei specifica anche nell'introduzione del libro, il sottotitolo di "Doppi Giochi" è "Le altre Olimpiadi. Contro la censura. Per i diritti umani". Questo per sottolineare l'obiettivo del libro. Ce lo può spiegare meglio?

RR:"Il sottotitolo si collega nettamente al titolo "Doppi giochi", ovvero il doppio volto di questi giochi



C'E' CHI DICE NO

olimpici, e anche la foto di copertina che rappresenta una maschera è legata a questo concetto. L'altro volto di queste Olimpiadi riguarda appunto il fatto che avvengono in un paese autoritario, in un paese dove c'è stato un enorme sviluppo anche con la partecipazione di tantissimi imprese occidentali che però non ha migliorato gli standard di rispetto dei diritti umani.

La Cina è il paese con il più alto numero di condanne a morte, è il paese nel quale Internet viene censurata, è il paese dove ci sono molti dissidenti e giornalisti in prigione e tutto questo è avvenuto con la complicità o indifferenza della comunità occidentale che con questo paese ha teso a fare soprattutto affari. Quindi è importante tentare di far sì che questo momento delle Olimpiadi sia anche un'occasione per ragionare sul rapporto tra noi e la Cina”.

Quando nel 2001 si è deciso di assegnare a Pechino i giochi olimpici, l'Italia dice di aver scelto la Cina anche per “far vincere la democrazia”. Però non è esattamente così: c'è una bella differenza tra gli alti valori proclamati legati al gioco olimpico e la realtà commerciale dei fatti.

Tuttavia il Comitato Olimpico Internazionale sembra voler fare apparire tutto tranquillo e sereno...In che modo?

RR:”Personalmente credo che il Comitato Olimpico Internazionale abbia grandissime responsabilità. In realtà non bisogna dimenticare che le Olimpiadi sono anche un fatto commerciale strepitoso: il bilancio complessivo delle Olimpiadi di Atene è stato

valutato intorno ai 15 miliardi di dollari, il bilancio di previsione per quelle di Pechino è di oltre 40 miliardi di dollari e questo dà misura anche degli interessi in campo. Anche il CIO ricava dalla vendita dei diritti televisivi e da tante altre cose una montagna di quattrini.

In questo senso c'è stata un'enorme ipocrisia: già dal 2001 si è vista infatti la possibilità di fare un'Olimpiade ricca a Pechino, e si è fatto finta, a mio avviso, di voler patrocinare un incremento dei diritti umani.

Proprio in questi giorni c'è l'imbarazzo dello stesso Comitato che si accorge ad esempio che per i giornalisti presenti in questi giorni a Pechino molti siti internet occidentali, ritenuti fastidiosi, restano oscurati e il Comitato dice che non può fare nulla perché sono le leggi cinesi.

In realtà è stato anche il CIO che non ha fatto assolutamente nulla perché in questi 7 anni cambiasse qualcosa all'interno della Cina e non ha spiegato alle autorità cinesi che bisognava operare concretamente per un cambiamento degli standard. Si è accontentato di generiche promesse essendo sostanzialmente d'accordo sul fatto che le Olimpiadi sono un grande affare, un grande fatto commerciale "(...)

Partiamo invece dalle persone, come dice lei nel libro. E' importante conoscere i nomi dei cosiddetti dissidenti, in modo che diventino familiari anche a noi. E come è possibile per noi cittadini occidentali entrare più a fondo in questo "backstage"?

RR: "Io credo che dovremmo compiere uno sforzo,

perché alla fine le informazioni poi trapelano. Da noi per fortuna la circolazione, soprattutto su Internet, è possibile; tutti possono accedere a documenti, c'è molto materiale in lingua inglese, ma ce n'è di buono anche in italiano. Per esempio il sito di Rainews24 adesso ospita una sezione dedicata a Pechino e ai diritti umani, il sito di Information and Safety Freedom ha un dossier dedicato alla repressione della libertà in Cina, e poi ci sono molti altri siti che fanno operazioni di questo genere.

Il vero problema è quello appunto, di familiarizzare con queste persone delle quali si parla. Poi c'è sempre chi ti dice "Ma la Cina è un paese diverso, lontano, loro hanno un'altra cultura". Benissimo, io non sono un sinologo quindi accetto assolutamente qualsiasi tipo di giudizio. Però ritengo sia utile proprio per questo conoscere le storie di persone in carne ed ossa, di cittadini cinesi che hanno semplicemente scritto degli articoli e per questo sono finiti in galera, persone che hanno mandato delle mail che non dovevano mandare e sono stati condannati a 10 anni di prigione!

Cominciamo a conoscere i nomi, come quello di Shi Tao, come quello di Hu Jia... Il libro fa proprio questo: cerca di farci conoscere queste persone, che cosa hanno fatto e per quali "reati" di opinione hanno ricevuto pesantissime condanne".

Nel libro lei racconta la storia di Wei Wenhua, cittadino reporter, ucciso dai vigilantes per aver filmato un'ingiustizia. Da una parte la sua vicenda è stata "utile", per così dire, e ha addirittura aperto un vero e proprio dibattito sul Web -una sorta di piazza virtuale- d'altro

canto, come lei illustra nel libro, i giornalisti non hanno saputo, o meglio osato, sfruttare questa potenzialità.. Come mai?

RR: “Qui non bisogna confondere i due piani: una cosa è quello che accade all’interno della Cina, altro è quello che accade da noi. La Cina è un paese con una tradizione di autoritarismo comunista che si lega a un liberismo selvaggio e a uno sviluppo capitalistico. Ciò che emerge è una struttura autoritaria e nello stesso tempo profondamente diseguale, generatrice di grande ingiustizia.

Wei Wenhua, il cittadino reporter, era stato picchiato selvaggiamente perché aveva assistito e filmato un pestaggio operato da dei vigilantes nei confronti di un gruppo di contadini. Questa cosa gli è costata la vita. I giornali cinesi ne hanno parlato. Pur senza portare le responsabilità verso l’alto, hanno attribuito le responsabilità ai vigilantes che sono stati perseguiti. E’ una cosa comunque positiva. Certo, bisognerebbe capire perché il sistema è organizzato così, ma questo è già un passo importante considerando la realtà cinese.

Invece per quanto riguarda le nostre società occidentali, credo che noi dovremmo avere i riflettori puntati sulla Cina non solo perché è un paese da 1 miliardo e 300 milioni di persone che rappresentano 1/5 dell’umanità, non solo perché lì ci sono tassi di sviluppo che stanno trainando l’economia mondiale, ma anche perché le caratteristiche del suo modello sociale economico politico sono estremamente inquietanti”.

Continuiamo quindi a conoscere le persone... Chi è Hu Jia? E perché è stato arrestato per “incitamento alla sovversione” ed isolato?

RR: “Io ho detto che Hu Jia potrebbe essere inteso come il Sacharov cinese. Jia è un uomo di scienza, un uomo che si è occupato di ambiente e di una serie di diverse problematiche. E’ giovane, ha 35 anni, e recentemente ha portato alla luce il fatto che molti contadini negli anni passati a causa di trasfusioni infette –le condizioni sanitarie nelle campagne sono pesantissime- hanno contratto l’AIDS. Ha toccato un tema estremamente scabroso e questo ha cominciato a metterlo nei guai: arresti, persecuzioni...Poi, lo scorso anno, insieme ad un avvocato, ha scritto un articolo, una lettera, nella quale denunciava in sostanza le cose che accadevano in Cina e chiedeva che le Olimpiadi si svolgessero in un clima di rinnovato rispetto dei diritti umani. Per questa ragione, a fine dicembre del 2007, è stato arrestato e ad aprile è stato condannato a 3 anni e mezzo di prigione. Ha compiuto gli anni qualche settimana fa in carcere in quasi totale isolamento, in una condizione –è anche malato – assolutamente non sopportabile.

E’ una persona emblematica perché è un intellettuale che si pone il problema di raccontare quello che sta succedendo nel suo paese, e glielo impediscono in tutti i modi. Lo hanno arrestato anche perché temevano che per la sua notorietà potesse, nei giorni delle Olimpiadi, parlare con i giornalisti stranieri.

Questo tra l’altro sarà uno dei nodi nelle prossime settimane: quale possibilità di parlare con interlo-

cutori scomodi avranno i giornalisti presenti a Pechino? Sicuramente ci saranno controlli su controlli, sicuramente Hu Jia non potrà vedere nessuno e lui sarebbe una delle figure più rappresentative e importanti”.

Anche la storia di sua moglie, la giovane Zeng Jinyan, è interessante.. Però si tratta di casi in cui la stampa internazionale non ha aiutato la campagna per i diritti umani...

RR: “In realtà c’è anche un problema di informazione in Italia su questo argomento. Per esempio, in alcuni canali internazionali -penso a CNN- molte informazioni sono circolate, ho visto dei servizi realizzati proprio in occasione del processo, e poi è stata raccolta l’opinione della moglie...

Questo però non è avvenuto in Italia. Diciamo che in Italia siamo assolutamente compressi dai problemi di casa nostra che sono tanti e complicati. Il nostro occhio alle questioni internazionali è relativamente ridotto. I giornali parlano distrattamente di quello che accade in Cina, magari mettono più in luce le buone attività delle nostre imprese rispetto a quello che accade invece nel paese per quanto riguarda i cittadini cinesi.

Ed è questo, secondo me, il grosso problema”.

Nella storia del giornalista Shi Tao, accusato di aver svelato un segreto di stato e condannato a 10 anni dal regime cinese, emerge anche la figura di un “Giuda” molto particolare -una multinazionale californiana. Può spiegarci di chi si tratta e perché avrebbe agito così?

RR: “Shi Tao è stato condannato a 10 anni di prigione. E’ un giornalista di un quotidiano finanziario e aveva partecipato a una riunione nella quale il suo direttore lo informava del fatto che anche per quell’anno, il 2004, non si sarebbe dovuto assolutamente parlare di quanto era accaduto nel 1989 con la strage di piazza Tienanmen.

In effetti bisogna tener conto che c’è tutta una nuova generazione di cinesi che non sa nulla di quanto è accaduto nel 1989: degli studenti in piazza, delle loro proteste, della loro richiesta di libertà, della repressione, delle uccisioni, degli arresti... la faccenda è stata totalmente rimossa da qualsiasi forma di comunicazione in Cina.

Allora, Shi Tao aveva ricevuto questa comunicazione e quindi anonimamente aveva mandato una mail ad un amico che viveva negli Stati Uniti per informarlo che ancora una volta c’era questo divieto. Le autorità cinesi quando hanno visto la notizia pubblicata su un sito americano hanno ricostruito il percorso della mail –sono bravissimi dal punto di vista del controllo tecnologico- e sono risaliti all’indirizzo da cui la mail era partita in Cina –un indirizzo che aveva come riferimento Yahoo.cn.

A quel punto per capire chi era la persona fisica che aveva mandato la mail hanno chiesto a Yahoo di avere gli estremi dell’indirizzo Ip del computer da cui era partita la mail. E Yahoo, multinazionale americana, californiana, moderna, giovanile, simpatica etc., non ha fatto altro che dare alle autorità cinesi tutti gli strumenti per individuare la figura di Shi Tao che è stato arrestato e successivamente condannato a 10 anni, ben 10 –starà in prigione

fino al 2014!- per aver diffuso all'estero "segreti di Stato".

Questa è l'enormità di cui tutti dovremmo essere informati".

Anche questo dimostra come la tecnologia di oggi, in costante evoluzione, sia una medaglia a due facce: da una parte migliora la qualità dei contenuti e delle comunicazioni, ma dall'altra anche le forme di controllo e di filtraggio. Il rapporto curato da "Reporters sans frontiers" spiega in che modo il governo cinese controlla e filtra il web. "Una grande orchestra che suona un'unica musica" per usare la definizione presente nel suo libro. Ci può spiegare come agisce?

RR: "Noi abbiamo l'idea che Internet sia un territorio completamente libero, dove non si può assolutamente controllare nulla, ma non è così.

In Cina il regime è assolutamente vecchio dal punto di vista dell'autoritarismo e delle tecniche di controllo tipiche della tradizione comunista, ma dal 2005 è molto moderno per quanto riguarda la sua capacità di utilizzo degli strumenti tecnologici. Le autorità si sono servite di Internet in questi anni per sviluppare le attività commerciali, per l'intrattenimento e per tutte le cose che sono di supporto allo sviluppo economico di una società moderna.

Però è chiaro che la Rete non doveva essere un luogo dove transitavano contenuti scomodi: per evitare questo, hanno messo in piedi con decine di miliardi di euro di investimento un apparato di 50mila

persone e 5 organi di Stato incaricati di svolgere funzioni di controllo e monitoraggio di quello che accade nel Web. Sono riuscite a creare una barriera intorno alla Cina, chiamata Grande Firewall, “grande muro di fuoco” anzi, visto che parliamo di Cina “grande muraglia tecnologica” grazie alla quale sono in grado di oscurare i siti scomodi che mandano contenuti dall’esterno. In più conoscono tutta una serie di tecniche per controllare il traffico interno ovvero i messaggi, come vengono mandati, le pagine, da chi vengono scritte, che contenuti ospitano etc... E sono in grado di monitorare tutto questo grazie alle tecniche di tracciabilità.

Pensare di godere dell’anonimato mentre si naviga in Internet è infatti una sciocchezza: quando ci colleghiamo alla rete abbiamo sempre un indirizzo Ip di riferimento. Se dall’altra parte poi c’è qualcuno che è in grado di cogliere i nostri movimenti e di metterci sotto controllo, a questo punto tutto quello che noi facciamo è osservabile. Chiaramente in Cina si viene continuamente controllati, mentre noi potremmo essere solo “utilizzati” per scopi di tracciamento pubblicitario o di altro genere. La questione quindi è estremamente delicata”.

Sarà quindi possibile usare il Web come campo di battaglia per le “Olimpiadi dei diritti umani”?

RR: “Io credo che esistano due diverse logiche. Da una parte c’è la logica –che è quella delle autorità cinesi- per la quale la globalizzazione riguarda i governi e le grandi aziende. Dall’altra parte c’è un’altra idea di globalizzazione che esiste proprio

grazie alla Rete -che pure è controllabile ma che ha in sé comunque una grande forza libertaria.

La Rete in questo senso rappresenta lo strumento fisico nel quale cresce un'opinione pubblica mondiale. Il fine è questo: grazie a Internet possiamo sentirci sempre più cittadini del mondo e operare da noi come altrove per reclamare il rispetto dei diritti quando questi vengano colpiti e minacciati.

E l'idea di opinione pubblica mondiale fa molta paura alle autorità cinesi che pure non la capiscono bene...Infatti loro usano spesso una risposta, quando qualcuno fa osservazioni o critiche, tipo "Questo è un affare interno". E invece no, la logica non è più quella dell'affare interno, perché se sei un mercato internazionale, se tu vuoi esportare merci in tutto il mondo allora ti devi comportare come il mondo.

Lo so, è ambizioso e difficile, ma oggi come oggi bisognerebbe avere invece la capacità di intervenire, quantomeno di premere affinché qualcosa cambi".

Nella parte conclusiva del libro lei fa un tracciato della situazione attuale in Cina: paese che si definisce comunista dove però non c'è spazio per la solidarietà e non esistono molte forme di libertà. Quindi...riallacciandosi al discorso di prima, come potrebbe eventualmente la libertà di espressione risolvere o sanare questa situazione?

RR: "Ribadisco che non sono un sinologo o un esperto sulla Cina, studio semplicemente la co-

municazione della rete e mi occupo di libertà di espressione. Per questo mi sono interessato a questo “volto nascosto” dei giochi.

Il problema è che noi, anche in Italia, dovremmo veramente imparare ad abbandonare tutte le categorie tradizionali che abbiamo riguardo la Cina perché se si ragiona in modo vecchio e, sia da sinistra che da destra, si dice “Quello è un paese comunista” oppure “E’ un paese autoritario” etc.. non si capisce.

Non si capisce la commistione che sta avvenendo tra l’attuale condizione sociale ereditata da un recente passato comunista e la crescita incontrollata di un’economia di mercato che crea un’enorme disuguaglianza sociale, senza che ci sia alcun controllo democratico sulle decisioni che vengono prese. E mi riferisco a diversi fatti: al terremoto dove sono crollate tutte le scuole perché erano state realizzate male, al discorso dell’inquinamento, degli insediamenti, di migliaia e migliaia di morti sul lavoro, nelle miniere e nelle fabbriche -perché le condizioni di lavoro sono davvero infami. (...)

Allora proprio perché tutto questo non avviene in un piccolo paese, ma in quella che è la nazione che compete con gli Stati Uniti per la leadership del pianeta, bisognerebbe aprire gli occhi su questo e capire che lì sta crescendo qualcosa di nuovo che in qualche modo va compreso, analizzato, letto.

Questa sarebbe la cosa più giusta da fare in questo momento”.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2008)

Nuovo Cinema “Cinemovel”

Nella piazza universale di Tommaso Garzoni, autore letterario rinascimentale, erano minuziosamente descritti con incredibili sfaccettature più di 500 arti e mestieri del nostro mondo. E così ricche e variegate sono anche alcune piazze di certi paesi quando si proietta un film e tutti, giovani, donne e bambini accorrono per assistere insieme a una proiezione cinematografica. Per questo Nello, fondatore dell'associazione Cinemovel, un uomo simpatico e gentile con negli occhi la curiosità e la passione di chi ha viaggiato, ha usato questa parola: “piazza universale” per descrivere “quell’empatia tra persone, tra chi organizza e chi assiste alla proiezione, un’empatia che va al di là del film stesso”. E che è anche il motivo del suo lavoro.

L'associazione Cinemovel, di cui Nello è fondatore insieme ad Elisabetta Antognoni, porta il cinema in luoghi dove non c'è mai stato e difficilmente sarebbe arrivato: villaggi e paesi in Africa, ma anche in Sicilia nelle terre confiscate alla mafia e presto anche in India. Film non solo internazionali, ma realizzati da autori locali, documentari a basso costo e di grande impegno.

“Il progetto è nato dall'incontro tra due culture: la mia che è quella di organizzatore di eventi cinematografici e quella di Elisabetta che è una copywriter e si occupa di turismo e che aveva la passione dell’Africa. Da questi viaggi e dalla passione comune per il cinema si è sviluppata l’idea con alcuni autori di proiettare i loro film dove le sale di proiezione non ci sono”.

Cinemovel lavora a stretto contatto con le troupe locali e le associazioni dei luoghi per consentire la visione di film che hanno poca visibilità in un contesto collettivo.

Nel 2001 l'associazione ha iniziato così in Mozambico e il progetto si è sviluppato ulteriormente. "Da questa prima esperienza che doveva essere solo culturale in realtà ci siamo accorti di questa fortissima potenzialità che il cinema ha come impatto per la comunicazione sociale e anticipavamo tutte le proiezioni con una campagna informativa. Ad esempio spiegando i meccanismi di contagio per l'AIDS, che in Africa è un problema grossissimo". Cinemovel ha girato così per tutto il Mozambico portando film d'autore, documentari, ma anche per fare campagne di comunicazione sociale. Utilissime, specialmente in contesti come quello delle "piazze universali" dove sono presenti tutti: bambini, ragazzi, persone anziane. "Spesso si parla prima della proiezione, ad esempio quando si informa su temi riguardanti la salute o l'AIDS, temi di cui spesso gli abitanti del posto non sono a conoscenza. Poi si incontra la gente nei giorni successivi e si discute(...). Le persone a volte ci invitano perché abbiamo portato qualcosa a casa loro e loro vogliono dare qualcosa a noi per ricambiare il dono che abbiamo fatto portando il film nella loro piazza. E così ci si ritrova a bere e mangiare e stare insieme a casa della gente".

Dopo il Mozambico è la volta del Marocco con un progetto tuttora in corso. "Nel 2007 è partito il progetto pilota. Come ho detto, noi operiamo con le Ong del paese dove ci rechiamo: è sempre un in-

contro tra culture diverse. In quel caso si era unita a noi la Karavan du livre au film...Loro portavano libri, noi film. Oggi siamo nella fase successiva. Tra pochi giorni partiremo e ci occuperemo, in collaborazione con l'Ong marocchina El Amane, della formazione dei giovani del posto che realizzeranno con noi cinema itinerante. Si tratta di 10 tra ragazzi e ragazze, studenti di comunicazione e cinema, che sono stati selezionati grazie a un bando lanciato da El Amane già dal progetto pilota. Il terzo step sarà quello di seguirli nella consulenza fino a che non diventino autonomi”.

Partire da un progetto pilota mettendo a punto la metodologia, correggendo errori e sfruttando opportunità che non erano state calcolate –le opportunità che sorgono ad esempio dall’incontro con diverse persone- e dopo passare alla fase successiva di formazione con l’intento di creare nuove carovane di cinema itinerante: questo, in sintesi, il lavoro di Cinemovel.

Ma la fase che Nello preferisce è proprio quella di costruzione del progetto: “E’ quella più divertente, vuol dire affrontare un paese nuovo, fare ricerca, conoscere autori, cinematografie e anche approcci al cinema completamente diversi. Ti si aprono mondi sconosciuti”. A guardare gli occhi di Nello viene già voglia di viaggiare, partire e conoscere. “E anche per questo, è il lavoro più difficile. Ogni progetto richiede un tempo 3 volte più lungo di quello della realizzazione”. Ovviamente ne vale la pena. Lo si vede dagli occhi.

“Chiaramente l’accoglienza è sempre entusiastica. Specialmente da parte dei ragazzi. Ma non arriva-

mo all'improvviso; solo dopo questo lungo lavoro di preparazione fatto con le Ong e la società civile del posto. Difficoltà vere e proprie non ne abbiamo mai trovate perché stiamo molto attenti a rispettare le tradizioni locali. Specialmente in Marocco dove la cultura islamica pone spesso il divieto per alcuni film, non ci siamo mai avventurati nella programmazione di titoli che non fossero graditi. Anche perché noi ci rivolgiamo a un pubblico vasto, siamo consapevoli che il nostro film può essere visto da un bambino come da una persona anziana. Non si tratta di una sala dove uno può entrare volontariamente o meno, quando si è in una piazza ci si espone e c'è il rischio quindi di essere interpretati male".

I film proiettati nelle piazze non sono solo internazionali. Si tratta soprattutto di documentari e film che hanno poca visibilità, girati a basso costo e realizzati sul posto da autori locali. Di svago, ma anche di impegno.

"In Marocco i film hanno seguito 2 tematiche fondamentali: il nuovo diritto di famiglia e l'immigrazione. Nel primo caso il nuovo diritto, appena approvato dal re, permette alle donne di divorziare e di avere la possibilità di essere aiutate dal marito anche economicamente. Prima bastava che il marito dicesse -Ti ripudio- e la moglie non aveva alcun diritto né sulla famiglia, né sui figli, né sulla casa. Ora questa legge riequilibra i ruoli e quindi ha bisogno di essere conosciuta".

L'altro filone riguarda invece il problema dell'immigrazione che oggi in Marocco è come da noi negli anni '50/'60: un dislocamento dalle campagne verso le città. "Qui siamo intervenuti con film ma-

rocchini, ma non solo, anche algerini e del Maghreb, perché qui c'è una cinematografia bella che racconta tutte queste cose molto sentite dai popoli africani”.

Portare questo cinema invisibile in sale aperte a tutti, come le piazze, non necessita di una tecnologia particolarmente sofisticata. In effetti nessuno di noi, neanche chi vive nei centri più piccoli, non può “non” vedere film, ma è difficile vedere insieme “quei” tipi di film. Spiega Nello: “Il cinema non è sconosciuto, ma non viene mai visto in un’ottica che non sia di evasione. Invece noi lo vogliamo proporre come strumento di discussione e curiosità. Questo vale anche per i paesi dove apparentemente le tecnologie sono molto diffuse, come in Marocco: lì il regime non fa vedere tutto, e poi c'è solo la visione in casa propria, senza pubblico con cui scambiare le emozioni, con cui condividere qualcosa”.

Nello parla di democratizzazione degli spazi. “Lo sviluppo delle tecnologie digitali ha ampliato indubbiamente l’accesso alla comunicazione tra le persone, ma non sempre tutto è così automatico. Alcune tecnologie come il telefonino sono talmente capillari che arrivano ovunque anche nei villaggi più sperduti. Lì però, al contrario, l’accesso alla cultura è un fatto occasionale e sporadico. Noi invece vorremmo fare in modo che, così come il telefonino, siano presenti anche altre tecnologie che non siano solo di consumo. E il cinema, fare cinema, è una di queste. In questo modo accedere alle tecnologie anche e soprattutto per i giovani vorrà dire accedere a un processo democratico e di conoscen-

za". Senza dimenticare poi che il cinema itinerante fa quello che né un telefonino, né una televisione sono in grado di fare: aggregare una piazza, rendere il pubblico partecipe di un evento, far discutere insieme.

Cinemovel ha fatto tappa anche in Sicilia. L'idea era la stessa: portare cinema nei luoghi dove non c'è, riappropriarsi dei terreni confiscati alla mafia. In collaborazione con alcune cooperative che aderivano a Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie fondata da Don Ciotti, sono stati proiettati a Porta Ginestra e Corleone 2 proiezioni che hanno scatenato un interesse e un entusiasmo fortissimi. Film di impegno contro la mafia, pellicole poco conosciute che nel circuito tradizionale hanno trovato poco spazio. Tanto che "Libero cinema in libera terra" - questo il nome del festival cinematografico organizzato nell'estate del 2007- si ripeterà nella prima metà di settembre 2008 quando la "carovana" di Cinemovel attraverserà l'Italia dalla Puglia alla Calabria fino alla Sicilia.

Tra gli altri progetti imminenti: cinema itinerante in Etiopia, in alcuni paesi del Maghreb e poi, pare, in India. "Si tratta di un progetto complesso. La questione cinematografica è molto differente: loro sono molto autonomi e producono dai 1.000 ai 1.100 film all'anno. E' una fucina in continua evoluzione. Ci stiamo lavorando...".

L'associazione presto diventerà fondazione. Con Elisabetta e Nello, i fondatori, lavorano altri 5 collaboratori che sono più o meno fissi su tutti i progetti. E poi ci sono le truppe locali con le quali si

collabora. In Marocco la troupe era interamente marocchina. “C’è una scuola di cinema in Marocco finanziata anche dall’Italia. E così abbiamo lavorato con questa troupe tutta marocchina. Per intrecciare le competenze. Tutti i documentari che abbiamo proiettato sono realizzati a due mani o unicamente da autori del paese”. Nello sorride “Ci piace l’idea di avere un punto di vista che non sia solo il nostro”.

E forse è proprio questo che caratterizza il loro cinema itinerante: l’incrocio tra culture diverse e l’arricchimento reciproco che ne deriva. Stare insieme per progettare, stare insieme per condividere gioie, emozioni e riflessioni. E “creare quell’empatia tra persone, tra chi organizza e chi assiste alla proiezione, un’empatia che va al di là del film stesso”.

Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2008)

CINEMOVEL
info@cinemovel.tv
www.cinemovel.tv



La carovana di Cinemovel fa tappa a Mboro

I saltimbanco del cinema itinerante sono tornati. O meglio: non hanno mai smesso di viaggiare per rotte africane. Cinemovel, la carovana viaggiatrice che accompagna e sostiene il cinema africano, è ora in Senegal con un nuovo progetto: il Festival cinematografico delle Comunità a Mboro. Al quale possiamo partecipare anche noi!

E' dal 1997 che Nello Ferrieri, insieme ad Elisabetta Antognoni, porta avanti la sua fondazione Cinemovel. L'idea venne a entrambi, appassionati viaggiatori, dopo una serata passata in un'improbabile sala cinematografica a Majanga, in Mozambico. Una sala piccola, al chiuso, umida, con poca gente. Perché invece non proiettare le storie africane su un grande schermo all'aperto?

Ed è così nata l'idea di organizzare una carovana di moderni saltimbanco che si sposta di villaggio in villaggio, montando nelle piazze il grande schermo. La sera tutti potranno riunirsi lì davanti, adulti, bambini ed anziani, a guardare insieme un film. Il progetto parte in Mozambico e mano a mano si sviluppa: dalle campagne sociali informative sull'Aids che vengono proiettate prima del film, alla formazione tecnica cinematografica dei ragazzi del luogo in modo che possano continuare il lavoro. Ora, il progetto del Festival è questo e molto di più.

Nello Ferrieri è al telefono in partenza per Dakar. Sosterrà la candidatura per il Premio Nobel 2011 alle donne africane. E poi subito in Senegal a Mboro

per organizzare il Festival.

Ma perché Mboro e da dove nasce questa nuova idea?

NF: “Per realizzare questo tipo di cinema itinerante ci si aspetta di incontrare quelle realtà che per tutta una serie di motivi potrebbero essere il luogo dove soffermarsi.. Realtà che ti sembrano più ricettive che in qualche modo facciano da collante, da unione tra le varie esperienze. E Mboro forse rappresenta tutto questo.

Così quando siamo capitati qui all’inizio del 2010 invece di fare solo cinema itinerante abbiamo pensato di realizzare questo Festival della Comunità con un obiettivo differente che è quello di portare i ragazzi delle associazioni locali che abbiamo incontrato ad un livello di capacità tecnica e organizzativa tali da diventare in 3 anni partner con noi nella realizzazione del festival.

Insomma questa volta il punto di partenza sono stati proprio i ragazzi che fanno parte della comunità stessa”.

Il festival si svilupperà in 3 anni a partire da febbraio 2010 e, mano a mano, i ragazzi saranno sempre più preparati dal punto di vista tecnico ed organizzativo e potranno continuare a gestirlo a Mboro.

Sono previste tre edizioni – a febbraio 2010, 2011 e 2012: 5 giorni di programmazione per ogni edizione con proiezioni diurne per le scuole e serali per l’intera comunità e soprattutto anche per i turisti che faranno visita a Mboro.

Il Festival quindi coinvolge non solo i giovani del luogo, ma anche i turisti

NF: “Sì, c’è anche una novità rispetto ai progetti precedenti. Che c’entra anche con il discorso del rispetto della comunità. Mi spiego. Dopo tutti questi viaggi che abbiamo fatto in Africa con la carovana della fondazione, ci è stato richiesto da più parti, da amici, conoscenti etc., se fosse possibile partecipare in qualche modo e in qualche forma a questa attività itinerante.. E così ci abbiamo pensato a lungo... essere itineranti è complesso e non si può coinvolgere tutti. Mentre per un Festival è possibile farlo.

Così ci siamo messi in contatto con questa associazione che si chiama “Chiama il Senegal” che organizza viaggi turistici solidali anche in Marocco e in Mali. Con questa agenzia abbiamo predisposto dei pacchetti turistici per chi vorrà venire con noi a conoscere il paese e approfittare del periodo del Festival . Di giorno si faranno gite ed escursioni a Mboro, e alla sera cinema in piazza. Oltretutto una quota del viaggio è destinata alle associazioni locali per la gestione del progetto e la sua sostenibilità nel tempo”.

Tu scrivi che il Festival è come una lente, un telescopio che consente un confronto tra realtà diverse...

NF: “Sì, perché questa volta porremo anche un tema etico tra i turisti e le persone che vivono in questi luoghi. Faremo dei “corsi” su come si rappresenta la realtà che si incontra, cercando di

costruire una sensibilizzazione del pubblico che possa nel tempo stabilire un dialogo di rispetto reciproco tra ospitante e ospitato.

Bisogna partire dal presupposto che non siamo in uno zoo a vedere i poveri con la mosca al naso ma siamo lì per fare altro. Bisogna stabilire rapporti. Bisogna tenere conto della voce di queste persone, che in questi luoghi vivono. Noi di Cinemovel cercheremo di creare questo link tra la comunità e i turisti . Una sorta di prontuario su come ci si comporta durante questi tipi di viaggio.

Nel tempo questo Festival consentirà una reale integrazione tra ospiti che vengono da fuori e i ragazzi artisti del villaggio di Mboro, ma anche della capitale che dista circa 100 km.

Mboro diventerà punto di riferimento e incontro tra varie esperienze non solo cinematografiche ma costruite partendo dal cinema”.

Durante il Festival che film trasmetterete sul grande schermo in piazza?

NF:”Il programma sarà disponibile tra poco sul nostro sito. Si tratta di una cinematografia principalmente senegalese ma ci saranno anche film di artisti italiani e europei. Vogliamo dare la possibilità a queste comunità di conoscere anche quello che si fa fuori. Un programma misto, insomma.

E su questo ci saranno anche belle sorprese che non possiamo anticipare”.

Come si svilupperanno i corsi di formazione per i ragazzi del luogo?

NF: "Durante il Festival ci saranno corsi di formazione sia in ambito scolastico in accordo con le scuole di Mboro per insegnare a leggere il linguaggio cinematografico e sia per i ragazzi più grandi di questa associazione culturale. Formeremo competenze tecniche affinché nel tempo riescano anche loro ad organizzare le proiezioni, non solo a Mboro ma anche quando si spostano con la nostra carovana".

Nei progetti di Cinemovel è sempre presente un elemento "sociale". Mi riferisco alle campagne informative sull'AIDS trasmesse prima delle proiezioni cinematografiche in Marocco e Mozambico, o quelle sui diritti delle donne in Etiopia. In questo caso il Festival sensibilizzerebbe su qualche tema in particolare?

NF: "L'obiettivo di questo Festival è lo scambio culturale e la conoscenza reciproca, come ho spiegato. Però in realtà sposteremo anche la campagna in preparazione del Premio Nobel per la Pace del 2011 alle donne africane. Tra poche ore parto proprio per Dakar per parlare di questa nuova campagna che sicuramenteosterremo e porteremo avanti nella nostra prossima carovana.

Assegnare il Premio Nobel per la Pace alle donne africane vuol dire premiare tutte quelle figure di donne che hanno fatto cose straordinarie. Ovviamente le donne nigeriane sono diverse da quelle senegalesi, così come le cinesi etc.. ma nello specifico caso dell'Africa tutte le donne sono il motore del paese, a livello familiare ma non solo. L'innovazione di tutto il paese passa attraverso le

donne, sono loro il futuro dell'intero continente. La candidatura al Nobel per la pace viene fatta entro febbraio e quindi riprenderemo questo tema sia nel Festival che nelle prossime carovane”.

Altri progetti in corso?

NF: “Quest’anno abbiamo organizzato anche “Libero Cinema in Libera Terra” nel Sud e Centro Italia per portare il cinema nelle terre confiscate alle mafie. Dal prossimo anno la stessa edizione sarà europea. Usciremo dai confini nazionali e andremo in altri paesi, ma anche in questo caso sono previste novità.

E poi Cinemovel il prossimo anno dovrebbe fare tappa anche in India, spostandosi su treni e battelli. Ma ci stiamo ancora lavorando”.

Cosa bisogna fare quindi per partire con voi in Senegal?

NF: “I pacchetti turistici con il programma saranno disponibili sul nostro sito (www.cinemovel.tv). E chi vuole può anche scriverci a info@cinemovel.tv per avere anticipazioni!”

*Intervista a cura di Francesca Mezzadri
(2010)*

CINEMOVEL
info@cinemovel.tv
www.cinemovel.tv

TUTTE LE INTERVISTE DI PACE&DIRITTI

Educare dentro (e fuori) dal carcere (luglio 2011)
Istituto Penale minorile, Bologna

Per chi-ama il Senegal (marzo 2011)
Associazione ChiAma il Senegal, Imola

Perchè il Premio Nobel per la Pace alle donne africane? (marzo 2011)
Yayi Bayam Diouf (Coflec, Senegal)

Ricerca e diritti umani: al via la nona edizione del bando René Cassin (febbraio 2011)
Matteo Richetti, AL Regione ER

Unione Europea e Macedonia: anche il sole è una stella (dicembre 2010)
Radmila Šekerinska (SDSM, Macedonia)

La carovana di Cinemovel fa tappa a Mboro (ottobre 2010)
Cinemovel Foundation, Ravenna

La famiglia di Laura (giugno/luglio 2010)
"Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen"

Questione di tempi (maggio 2010)
Casa dell'Agave, Bologna

Si tratta di una storia (marzo 2010)
Associazioni Non si tratta, Bologna

115523: non è un numero. La sua storia in un documentario (febbraio 2010)

“Mauthausen 115523: la memoria necessaria”

Trama di terre: lo spazio che diventa luogo

(dic/gennaio 2010)

Trama di Terre, Imola

Renè Cassin premia gli studenti che si occupano di diritti (novembre 2009)

Monica Donini, Al Regione ER

Voci e colori dal Circo Sociale (ottobre 2009)

Circo Sociale Europeo in Piazza Maggiore (BO)

Chi aiuta le badanti? (settembre 2009)

Associazione Badanti Nadya, Ferrara

Palabò Mountains: Everest per tutti (luglio 2009)

Palabò Mountains, Bologna

Volti migranti raccontano (maggio/giugno 2009)

Mostra “Volti migranti” organizzata dal Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Bologna

Last Minute Market: un mercato di solidarietà (e non solo) (aprile 2009)

Andrea Segrè, Last Minute Market, Bologna

Angeli in giro per la città (marzo 2009)

City Angels, Bologna

La violenza sulle donne? Un problema degli uomini (febbraio 2009)

Casa delle Donne per non subire violenza, Bologna

The passenger/Il viaggiatore (gennaio 2009)

“Chi salva una vita salva il mondo intero”

(dicembre 2008)

Fondazione Villa Emma, Nonantola

Giocare ai diritti a scuola (novembre 2008)

Kit Didattico “Diritti si nasce”, AL Regione ER

A qualcuno piacerebbe vivere qui? (ottobre 2008)

Aven Amenza, Bologna

“Vorrei un soffitto trasparente così guardo il mondo fuori” (settembre 2008)

Cooperativa Andria, Correggio

Le altre Olimpiadi: quelle dei diritti umani. Intervista a Roberto Reale (luglio 2008)

Roberto Reale (Rainews 24)

La Biblioteca vivente: “leggi” un libro e togli un’etichetta (giugno 2008)

Punto Antidiscriminazione del Comune di Modena

“Perché in fin dei conti da vicino nessuno è normale...” (maggio 2008)

Psicoradio, Bologna

Youkali: un’isola che forse c’è... (aprile 2008)

Associazione Youkali, Bologna

Nuovo Cinema “Cinemovel” (marzo 2008)

Cinemovel Foundation, Ravenna

Sulle strade della Romania (febbraio 2008)
Circolo Arci Sputnik Tom, Castel Maggiore

Fiori di strada contro la tratta (gennaio 2008)
Fiori di Strada Onlus, Bologna

**Sos Donna: dare voce al silenzio per uscire
dalla violenza** (dicembre 2007)
SOS Donna, Faenza

...leggile tutte su www.paceediritti.it!

UN PO' DI STORIA DI PACE&DIRITTI

Il sito "Pace e diritti umani" è nato nel 2005 ispirandosi alla Legge Regionale 24 giugno 2002 n.12 "Interventi Regionali per la Cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo e i Paesi in Via di Transizione, la Solidarietà Internazionale e la Promozione di una Cultura di Pace" su iniziativa dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna in collaborazione con l'Assessorato politiche sociali, immigrazione, progetto giovani, cooperazione internazionale ed il Servizio Controllo di Gestione e Sistemi Statistici della Giunta regionale.

Il portale, gestito nel corso degli anni dal Centro Europe Direct Emilia-Romagna, nasce proprio con lo spirito di mettere in rete ciò che si muove nella nostra regione in ambito associativo, istituzionale e formativo.

Per questo, oltre alle banche dati di associazioni, università ed enti che si occupano di pace e diritti si possono trovare anche informazioni, dati e servizi.

Negli anni il sito è però cambiato: per dare infatti maggiore risalto alla ricchezza e alla varietà delle associazioni e dei progetti presenti nella nostra Regione, "Pace e diritti" ha assunto un taglio più giornalistico che lascia voce -e non solo spazio- a questa grande realtà.

QUALCHE DATO SU PACE&DIRITTI

Dati da novembre 2007 a luglio 2011)

Accessi dal 2008 al 2011: 640.00

Media di visite per giorno: 500

Visualizzazioni di pagine: 979.000

Media per giorno 766

Durata media delle visite: 15 minuti

Visite internazionali: 34%

Fonte: Web Trends Marketing lab

Iscritti alla newsletter Pacenews (ad oggi): 550

Pace e diritti su Facebook: 630 fan

Numero di associazioni ed enti iscritti alla banca dati del portale: 200

Fonte: www.paceediritti.it

© Centro Europe Direct
Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna

Stampa
Centro Stampa Regionale

Settembre 2011